

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1310
MILANO

BIBLIOTECA
BRAIDENSE

966

IL CAMERIER

FORTVNATO,

ò vero

L' AMANTE

Incognito à se stesso,

COMEDIA

Del Signor

DOMENICO VALDERAMA.

DEDICATA

All' Illustriss. Sig. il Signor

D. SCIPIONE GIVVO,

Marchese di LandScron, &c.

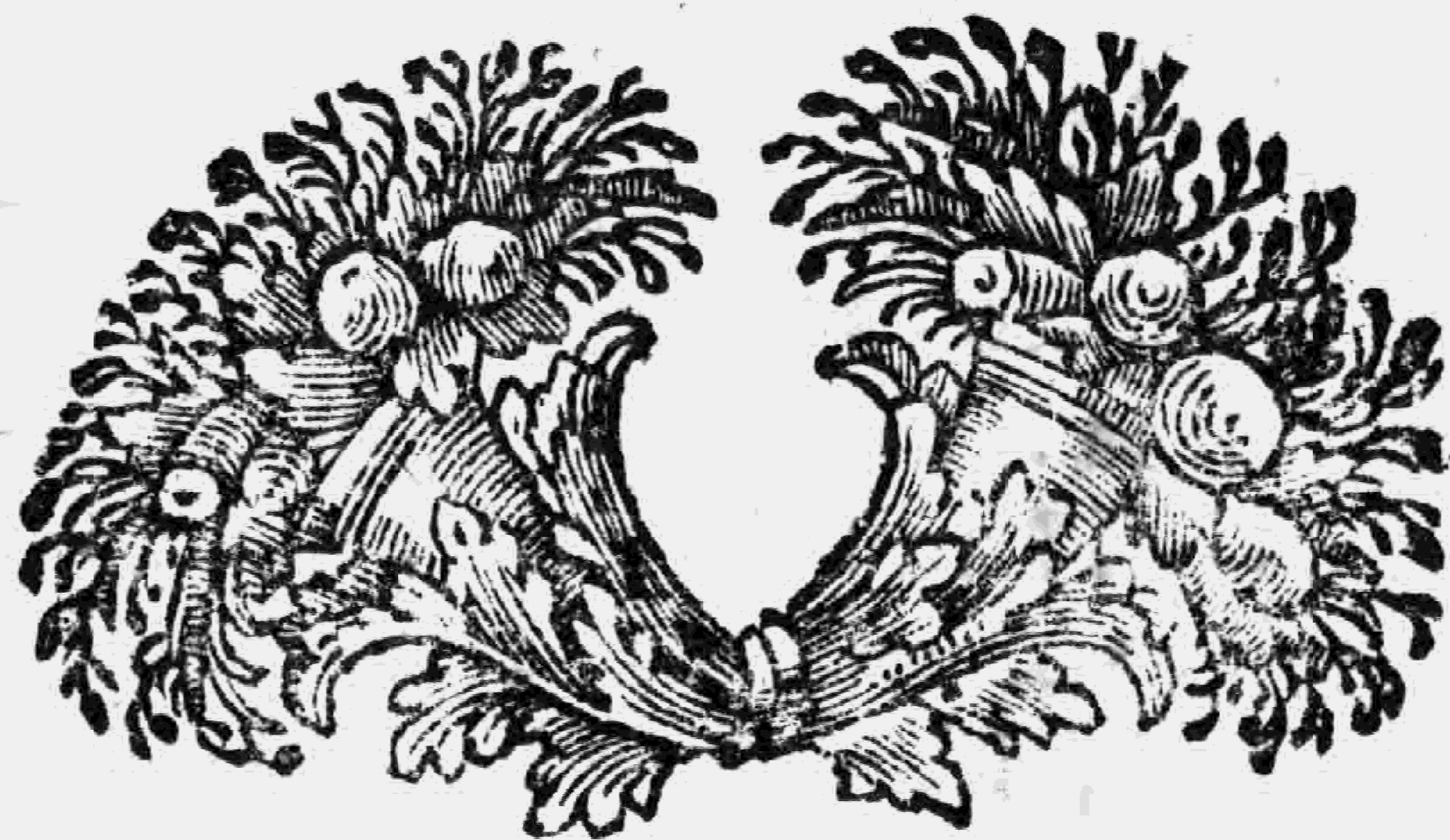


In Ronciglione ; MDCXCI.

Per Giacomo Menichelli.

Con licenza de' Superiori.

A spese di Carlo Troyse.



Illustrissimo Signore.

SE arridesse à miei defiri la
Sorte, che mi porgesse
occasione da rubbare dalla sinistra
ala d'vn Cherubino ricca vna pen-
na, potrei à mio bell'aggio formare
delle gran preeminenze, e grandezze
di V.S. Illustrissima, picciol sì, ma
cordiale vn abozzo, che come *plena*
scientie il di lei parto, farebbe nobi-
lissimo, e perfetto estratto del *divo*.
Ma perche vantare non posso tal for-
tuna, mi condanno da me stesso ad

vn perpetuo silentio; percioche se
deliberassi il parlarne, farebbe vn
dar principio senza il fine, perche
oltre l'infinito caos de' meriti di V.S.
Illustrissima. Direi che la nobilissi-
ma Città di Land-Scron, vantando il
primato, e superiorità di quaranta-
trè Luoghi, hà volfuto come fertilif-
sima in produrre Heroi, farne ancor
partecipe la nostra Partenope, po-
sciache facendo colà pompa la chia-
rissima profapia Giuuo, anco in
questa hà preteso diramarsi, all'hor
quando i Genitori di V.S. Illustrissi-
ma passando à godere le bellezze del
nostro Napoli, ci volle honorare con
il parto di V.S. Illustrissima, ed ha-
uendo da vn Secolo in circa goduto
di Nobile Germano il Titolo, come
eruditissima nelle virtù legali, ho-
ra nō sò se per i chiarissimi suoi por-
tamenti, ò pure per la grandezza del
suo animo il Serenissimo l'hà volfuto
honorare col Titolo di Marchese del
detto Land-Scron. Direi, e poco, che
tal Marchesato può vantare le più
nobili preeminenze, che giamai da
trapassati Secoli han godute; lascio
dire esser il Primo Ministro, non par-
lo esser Primo Consigliero di Stato,

e

e Guerra di detta Serenissima Altez-
za, ma solo non taccio i Feudi, Titoli,
prerogatiue, preeminenze, e gradi,
che à tal Marchesato vanno annessi,
come appare chiaramente dal Di-
ploma spedito da Neoburgo, esecu-
toriato da S. M. C. e passato da que-
sto Regio Collateral Consiglio, e per
tale da tutti viene V.S. Illustrissima
obbedita. Hor se tali sono di V.S.
Illustrissima le grandezze, come non
voglio porre sotto gl'auspicj, e sotto
l'ali della sua Padronanza questa
mia piccola, ma ossequiosa fatica;
ben conosco essermi posto in vn gran
cimento, come à dire, esser sferzato
dalle lingue malediche, esser biasi-
mato da Satirici, che alro alla fine
non fanno, che vender duttili, e men-
dicar spondei: ma pensaranno molto
bene à sparlarne, essendo la sudetta
fatica sotto il vessillo della padro-
nanza di V.S. Illustrissima; il primo
dunque mio intento alla dedica di
quest'Opra è l'esser posto nel più infi-
mo grado de'Serui di V.S. Illustriss.
il secōdo è l'esser compatito in qual-
che difettuccio, che in essa si trouerà,
come parto del mio talpato inge-
gno. La consacro dunque al di lei
impa-

imparegiabil merito, certificandomi, che sarà da V.S. Illustrissima, come secondo Artaserse, che seppe picciol tributo d'acqua gradire; gradita, l'accetterà, non perche ella si faccia meritare, non essendoui in essa cosa di vago; solo quello però li darà l'occhio, ed il gradimento di V.S. Illustrissima, e qui restando fò fine; e senza fine augurandoli dal Cielo ogni felicissimo euento, li bacio con ogni humiltà possibile le mani

Di V.S. Illustriss.

Deuotiss. Seru. Obligat.

Domenico Valderama.

PIano Amico, non precipitare al giudizio, perche io stesso mi sottoscriuo al numero dell'arditi; non occorre dunque, che ti fastidisci in darmi la sentenza; ma non lascio di dirti, che se io son da te sferzato di poco accorto danne la colpa a miei Amici, che m'hanno indotto importuni à dar questa mia fatica alle Stampe; sia dunque indue la pena partita; ad ogni modo, già che esce alla luce, te la presento come è, ne gradirai l'affetto almeno, se non gradisci l'effetti, ma chi sa, m'animerai ad altre imprese, se con questa sarò da te gradito; ed augurandoti dal Cielo ogni felice euento, ti saluto.

PROTESTA.

Ritrouandomi per beneficio dell' Altissimo sotto il Vessillo della Cattolica Religione, mi dichiaro, che il nome di Destino, Fato, Deità, Paradiso, e Beatitudine, &c. sono tutte espressioni concedute, e lecite a Poeti.

INTERLOCUTORI.

Clodoueo Rè di Tebbe, Padre di
D. Diamante Infante, Amante di
D. Nicodemo Principe di Cipro, A-
mante dell'Infanta.

D. Raimondo suo fratello primoge-
nito, sconosciuto da se stesso, e
nella Regia di Tebbe Cameriero
del Rè, Amante non corrisposto
dall'Infante.

D. Marianna sorella minore dell'In-
fanta, Amante di Nicodemo.

Filandro Capitan della Guardia:

Pericco Paggio.

Betta pouera mendica, e cieca.

Filiberta vecchia, sua madre.

Romito.

Rapesta seruo Napolitano di D. Rai-
mondo.

Soldati di Guardia.

APPARENZE.

Stanze Reali del Rè:

Stanze Reali dell'Infanta sua Figlia.

Giardino Reale.

Torre con due Carceri, che corris-
pondono alla Strada publica,

Si finge nella Regia di Tebbe.

ATTO I.

SCENA PRIMA,

D. Diamante, D. Raimondo.

Dia. **N**on più dissi, che se mi casca
se in desio il castigarui con
pena condegna, oserei l'impossibile;
temerario, che sete.

Rai. Sig. Ricordateui. . . .

Dia. Che sete troppo insolente.

Rai. Mâ. . . .

Dia. Mâ douete tacere: alla presenza del-
le Maestà si parla d'ossequii debiti, e
non di pazzi desiri.

Rai. Infante io fui. . . .

Dia. Foste troppo pazzo, vi dissi.

Rai. Mâ pazzo. . . .

Dia. E più, che tale

Rai. Incolpatene. . . .

Dia. Il vostro ardire, che non andrà impu-
ne, come voi stimate: il Tempo farà
giudice alla vostra temerità; & assicu-
rateui, che se sapessi non macchiare la
mia Maestà vi farei sbassare quell'or-
goglio, che tanto di voi vi fa presumere
poco accorto Cavaliere, (se pur sete
tale.

Rai. Principessa pietà, perche. . . .

Dia. Perche oltrapastate i confini del de-

A bito

debito, non sete in grado di meritarsela; ditemi (è forza, che costui non mi conosca) *da se*, sapete voi con chi fur' hora parlaste?

Rai. Troppo per mia sventura lo sò.

Dia. E con chi? ditelo un poco.

Rai. Con l'Infanta mia Signora.

Dia. Come? replicate.

Rai. Con la Principessa di Tebbe.

Dia. Non v'intesi; alzate più la voce.

Rai. Con la Primogenita di Clodouco, Sole nello splendore.

Dia. E voi chi esser pensate?

Rai. Cameriero al Rè mio Signore.

Dia. Per conseguenza mio seruo, mà di sangue?

Rai. Viuo Talpa a'miei Natali.

Dia. Or se di Talpa, e non d'Aquila hauete le luci, & io son Sole, chiudete l'occhio della vostra ambitione, se assaggiar non volete i raggi de' mei castighi,

Rai. Mà io Signora. . . .

Dia. Dissi, che mi sete seruo:

Rai. Per tale. . . .

Dia. Non ne prestate gl'effetti.

Rai. Et in che v'offesi?

Dia. Voi lo sapete. Ma troppo vi senti con flemma; Raimondo partiteui dalla mia presenza, e ricordateui, che da questo punto mi chiamo da voi sommanente offesa.

Rai. Questa dunque è la pena al mio attri-
uimento?

Dia.

Dia. Poco; anzi niente castigo al vostro demerito.

Rai. Almeno. . . .

Dia. Non più, ubedite.

Rai. Signora io parto per obedirui, mà il Ciel sà come;

Stella maluagia mia, io son già morto
Senza sperar, al morir mio conforto.

Dia. Questa dunque è la fedeltà debita ad un Cameriere esaltato? un seruo? un'incognito non dico alla Regia anco a se stesso? presumere al mio possesso, & all'acquisto di questo Regno, cò scoprirsi di me Amante? Ardir troppo precipitoso, Nicodemo a me? . . .

Raimondo volli dire, mio Paradiso se ti porto in core scolpito a caratteri di sangue più nobile, non mi condannerai, se ti porto ancor in bocca. Tu mio caro sei motore alla sfera della mia cieca volontà; Tù mio terribilissimo specchio, oue spesso miro, e la vita e la morte. Tù mio caro. Tu mia speme; Nicodemo oue sei? T'amo sì, ma temo. T'adoro, ma non sò se sarai Idolo benefico a'miei desiri; vorrei esser tua; ma non sò se tu grato esser vorrai di questo seno. Sappi, che mi dichiaro tua prigioniera, e se tiranno mi rifiuti sprigionami il mio, ò pigliati il tuo core. Sù parla, che dici mia deità? ma misera io parlo al vento; Sì piangerò

sola le mie miserie; per togliere ad altri occasione di giusto compatimento, & all' hora comparirà nella mia fronte la pristina allegrezza, quando conoscerò esser schiava gradita al mio caro, che imperioso vanta couar di selce un cuor nel seno, mentre fin' hora sentiti non hà i colpi spessi de i raggi innamorati di que' occhi. Mi spiegherò alla fine, se m' accetta, io son beata;

Ma se mi fugge, ò Dio, che gran dolore,

Così sbassa l' altezze il Dio d' Amore.
Parte.

SCENA SECONDA.

Nicodemo solo.

Nic. **A** Hi Barbarie non più intesa a quella che proua dalla stella sua maligna l' Amante mio petto. Metamorfofi non più vista, da Principe, diuenuto vil seruo; indegno di cingere questa spada, che mi pende al fianco, meglio per mè farebbe una Rocca, se diuenuto per Amor nouello Alcide, pretendo nella mia Giouentù attà a gl' honori, passarmela vilmente con le gonne; Mi confesso poco meriteuole di Cavaliero il nome, se seppi con la forza d' una frale bellezza farmi rubbare

re la libertà tanto a me cara; Non esperto; poco prudente; e niente saggio in non fuggire a prima vista quel fuoco, che già scorgeuo caminar da Gigante nelle viscere mie. Eccomi già vinto; astretto dalle catene dorate del mio bel Sole; che farò sù? fuggirò? non posso, perche la forza di Cupido troppo mi trattiene. E farà dunque vero, che Nicodemo lassando la sua Reggia, i Genitori, per caminar Venturiero il mondo per indagar il Cielo, oue dimora il rubbato mio Germano primogenito della Corona? resti hora negl' oti d' Amore tanto degno, perche d' una Deità, poco però, anzi niente a me diceuole? Pur chiaro il vedo costretto a pascere l' amor mio di semplice vista non hauendo ardire appressarmi a quel fuoco, che se scotta de' lungi, mi farà cenere da vicino. Amore hai vinto, già son tuo suddito; ma se curioso bramasti saettarmi col possente tuo dardo per veder se di carne, o di marmo il core teneuo; Deh faetta la mia bellissima Infanta, che t' assicuro non trouerai core, che corrisponda al nome, ella è diamante per sol ribattere le mie mal fondate speranze; & in paga alla tua deità prometto idolatrarne il bello. Son dunque tuo mia cara, non son più mio, disponer potete a vostro prò di questa

vita, se voi mio Cielo ne'fete il principio: Animo sù da molto tempo il Rè mi fauorisce, si accudischi più del solito, che spero co gl'atti d'una fedel seruitù guadagnarmi quel Sole,

Che tanto prezzo o Dio, che tant' adoro

Idolo di beltà, per cui mi moro.

SCENA TERZA.

Rè, poi Raimondo nell' Anticamera Regia.

Rè. **B**En disse il Morale, che i grandi deuono prouedersi di più occhi, che mano; le Corone altro debito dal Cielo non contrassero, se non veder il tutto, molto dissimulare, è poco correggere, e se tal'uno da tutto ciò vuol mancare, saran pronti i precipiti; nè serue il dire son Rè, mi sostiene lo Scettro; perche l'esperienza ci fa vedere solleuati i nienti, e le grandezze atterrate; un Claudio, che giustamente slargando da gl'affari del Regno la moglie per un fatto di lode morì di ueleno. Vn Domitio Nerone suo figlio, per esiliar sua madre da Roma per conoscerla ambitiosa al gouerno, potè hauer viscere tanto inhumane a farla uccidere quella appunto, che fù nell'auge della grandezza; & egli medemo col nome

nome d'Augusto, morì angustiato in una stalla, e tanti, e tanti, che ne son pieni i volumi; Io, che per voler del fato mi trouo nella grandezza di Rè, potrei nulla pauentar la sorte auersa. come quei, che da tant' anni maneggiò lo Scettro di questo Regno senza mai farmi vacillar la Corona di capo, ma mi ricorda il Sauio, che quello è beato, che sempre teme, che facciano i Principi il lor debito, che saranno felici; ma è ormai tempo di sottoscriuer le suppliche; olà. . . .

Rai. Sacra Maestà

Rè. Alle suppliche. . . .

Rai. Obedisco.

Rè. Che da coteste pende il conoscere lo stato del Regno, e questa è la cagione di varii disturbi, perche con proprii occhi non si vedono, in conseguenza non se li dà l'opportuno rimedio; e poi non è marauiglia se si sentono huomini uicisi, rubbamenti, & altre scandescenze.

Rai. Ecco ò Sire le suppliche.

Rè. Si dia principio; mostrate (*legge*)
Quà si cerca giustitia, e con ragione se li deue; ad vn pouero Padre viene rubbata la propria figlia con il ualsente di molte gioie; che si troui il Reo, e trouandosi si castighi secondo le leggi di pubblica morte all'altra.

Rai. Ecco Signor;

Rè. Legge. In quest'altra si cercan premy; se li deuo no sè cotanto fatigò spargendo il suo sangue per la nostra corona. che si vedano i meriti è sia secondo quelli premiato. appresso.

Bai. Ecco Sacra. Maestà l'altra

Rè. Legge. Qui il Castellano di Rocca Forte vuol per poco tempo à causa di suoi affari portassi fuor del Regno, nè cerca però la licenza; che sia noto à noi il sostituto, e vada; venga

Rai. Eccola

Rè. Legge. Mi marauiglio assai, che vn Duca di tal valore mi facci sentire simil viltà, pouera Duchessa si lamèta è vuol l'esilio d'vna mal donna che illegittimamente si congiunge col suo Sposo, che si chiami il Duca di Monferro, e passi il fatto frà me è lui senza esilio causa di sospetto, all'honor di tal soggetto. Date

Bai. Ecco l'ultima

Rè. Legge. Che? che? Sotto il mio manto simili laidezze vn mio seruo à tanto giūge à toglier l'honore ad vna nobil Dōzella; nella mia Corte? che la sposi ò che la doti, e ciò fatto ad àmpi intimo l'esilio à questo per il poco rispetto, a quella per non hauersi saputo custodire il tesoro del honestà; la pazza giouentù à quanto sporta, abbaglia la ragione seruendosi solo del male, e poco, honesto;

sto; Amore è crudo, è la beltà può assai, mà da prudenti abbatte si può con poca forza.

Rai. dà parte. Capitoli troppo veri per mè

Rè. Ditemi D. Raimondo foste voi mai nelle Reti di questo fiero Mago?

Rai. Da parte. Troppo vi sono. Vna volta mio Rè.

Rè. Foste riamato lo voglio credere, perchè le vostre qualità de quali sete ornato, vè nè fan degno, e pazzo ò senza occhi stimerei quella Dama, che non stimasse à gloria l'esser Amante di si leggiadro Cavaliero è benche voi sete ne' natali incognito à voi stesso le vostre virtù come dissi vi fan più, che grande

Rai. M'ingrādisce troppo non pari al mio merito la M. V. ò Signore però dico che viuo in dubio.

Rè. Dunque attualmente vi sete, lo negate?

Rai. Al cospetto d'vna tanta Maestà mentir non posso;

Rè. Di chi dunque vi uete Amate? Fermate non vi forzo al palesarlo farei da poco se osassi indagare i vostri Amoros Segreti.

Rai. D'Vna Dama mio Rè, che se dicessi esser diuina direi poco; vicino al niente

Rè. Dite poco anzi troppo Raimondo perchè ciò auertite à non ingrādir tanto quella beltà di cui ne vi uete in dubio di corrispondenza chi sà, se qualche sdegno

vi farà desistere dall'Amore, e sareste
forzato à mentire.

Amate, e seruite, e poi vedrete
Setanta è là beltà che voi tenete.
(parte)

Rai. da parte. Sono abborrito ma forzato
ad amarla come parto diuino; l'Infanta
tua Figlia ò Rè è il mio Tesoro.

Che chiusa Ella dimora in questo
Core.

Senza sentir il foco mio l'Amore.

SCENA QVARTA.

Diamante Marianna.

Dia. **C**he dite mia Cara Germana del-
la beltà, è garbatezza del mio
Principe Nicodemo? non è bastante à
renderli con suoi dolcissimi tratti aman-
te non dico l'Infanta di Tebbe mà tutte
le bellezze del Mondo vnite assieme? vi
dico il vero, che se sapessi esser d'altri, e
nò di lui vorrei più tosto darmi ad vna
Gloriosa morte; come non è adorabile?

Mar. Per quanto posso scorgere con l'oc-
chio mio poco pratico son forzata alla
confirma di quanto V.A. disse è prego il
Cielo vogli secondare il vostro genio.

Dia. Vi giuro Principessa, che viuo così
fuora di me stessa, che se nò trouo agiu-
to, io mi sento morire.

Mar.

Mar. Chi non compatirebbe la mia Cara
Sorella ò non hà viscere di pietà, ò son
di pietra; vorrei potere, che non spar-
mirei mezzo, arduo, che fosse per farui
contenta.

Dia. Il peggio; non sò doue far fondamen-
to al grosso edificio del Amor mio, son
dubbiosa, se sapendo egli il mio foco s'
s'induc' alla Corrispondenza; i sguar-
di è vero, che sono reciprochi, Mà in lui
non li credo effetti di animo innamo-
rato, più tosto par chè ammiri la mia
poca modestia mal confaceuole alle dō-
zelle nostre pari; non vi par così?

Mar. Per quanto posso dirui tengo per
certo nella via d'Amore non così pre-
sto darsi in possa al desperare. Vezzegia-
telo forsi chi sà; egli è Cauallero, non si
darà in dietro all'acquisto di questo
Regno, è della vostra più pregiata per-
sona.

Dia. Or questo nò; voglio farmi amar per
modestia, e con uendere Regni, e bel-
tà; Mà Amor mi suggerisce vn pē-
fiero: voglio fidarmi di voi. fingete
d'Amarlo vedete se corrisponde, corris-
pondendo à voi sarà galante anco con
me quando mi suelarò addolorata sua
Amante; vi par buono il pensato?

Mar. Parto d'ingegno sublime qual è il
vostro ò Infanta mà

A 6

Dia.

Dia. O Dio datemi questo gusto

Mar. Or via la seruirò secondo l'efficacia,
mi permette

Dia. potete dirli poi con larga maniera
i miei Amori, manifestarli la fatta fin-
tione; il mio ardore, mà con fingere ef-
fer tutto da voi è che io non voglio far-
li saper niente, m'intendete?

Mar. hò capito, lo volete vostro seguace,
& eccola detta

Dia. Così conuiene ad vn Infanta, esser
cercata, è non cercare.

Mar. Io farò l'impossibile, ma essendo tē-
po che lui passi nelle stanze Reali mi
par bene il vostro retiro per non
darli à sospettare; io quì l'attenderò, è
farò, basta. lasciateui seruire.

Dia. Sì cara mia, in tua mano depositai
il mio core, sappilo dare al mio bene.

Da te riceuerò sol la mia vita,

E cura degna alla mia piag'asprita.

Mar. Quanto sà fare il Dio d'Amore,
egli con bel modo precipita l'altezza
a' suoi voleri, e sà anco solleuare all'ef-
fere un niente, oh se sapesse Nicodemo,
che fortuna l'aspetta esser Sposo dell',
Infante di Tebe a cui cedono i Regni
e le beltà s'auuilscono, in somma grā
tesoro s'acquista, se pur lo conoscerà, e
non volesse far del schifoso, ma si co-
noscerà al primo mio incontro seco, fa-
rò quanto m'impole la mia Infanta, al-

men

men s'altro non fò, piglio ancor'io un
pò di pratica alle giostre d'Amore. Ma
. . . . no'l dis'io, eccol'appunto tut-
to pensieri. Sentirò, che dice.

SCENA QUINTA.

Nicodemo, e Detta in disparte.

Nic. **C**He farò barbare Stelle; dirò
alla bel. . . . ohimè chi m'
ascolta?

Mar. Alla bella; finite Principe, che
m'animate.

Nic. op Che m'animate ò Principessa? il
parlar io non l'intendo.

Mar. Principe i miei son concetti cor-
diali.

Nic. Signora, mai per mia sventura fui
nella scuola de gl'equiuoci; perciò per-
donateui se non vi don risposta.

Mar. Ben' v'intesi, v'otturate l'udito per
non sentir gl'incanti.

Nic. Son quì per cento volte sentirui; ma
la chiarezza vorrei.

Mar. Ah se hauessi da voi promessa; d'a-
giuto, come farei beata.

Nic. Principessa, se siamo in questo, ec-
comi pronto, e vene dò la fede, pur-
che sia in vostro sollieuo, e senza mio
discapito.

Mar. Nicodemo io son Amante.

Nic.

Nic. Di chi Signora, acciò se li facci conoscere la gran fortuna, che riccua da Dama d'una tal qualità.

Mar. Farete per me?

Nic. Tutta la mia persona in vostro servizio.

Mar. Ma se m'ingannate?

Nic. Troppo m'offendete ò Principessa. Ricordatevi, che i Cavalieri mai fanno ingannare le Dame pari al vostro Sangue, e che io son seruo minimo in questa Reggia tutto Cielo, perche v'habita il Sole dell' Infanta mia Signora, e la chiara Luna di V. E.

Mar. Or via, son disposta a diruelo, voglio fidarmi di Voi.

Nic. Dite pure Signora.

Mar. Il Principe della leggiadria, il Rè della bellezza; il Marte del valore. Amo Nicodemo Infante di Cipro.

Nic. A a a, Compatisco assai Signora l'Amore, perche vi fa scudo la Giouertù, ma non vi dispiaccia volgere altrove la ricca Naue della vostra gratia, che per mè poco mi curo esserne il nocchiero, fugatemi da voi, guardate il vostro, & il mio stato

E se sapete tenetemi in core

E volto il mio pensier ad altri Amori.

parte.

Mar. E la promessa, ò crudo; spari, a a a come la fingo bella, ma habbia la verità

rità migliore il luogo, hà ragione l'Infanta d'amar sì bel Cavaliero; che bell'occhio di Lince, che guance vermiglie, che labbra vezzose, che bocca ridente vorrei sempre parlarci, per dirla mi dà un poco all'humore; seguirò l'impresa, chi sa se lo riduco, ma il Ciel non voglia, che tradisca l'Infanta mia sorella, il tutto è finto per suo gusto, ma ò Dio. . . . mi sento

SCENA SESTA.

Rai. Rap. e detta pensosa.

Rap. **V**H, uh, e che caudo; mai chiù pè ttene, vuò auto.

Rai. Taci là sciocco, ecco la Principessa Marianna sorella al mio Sole.

Rap. Addoue addò; potta de nnico, e che bellezzetudene.

Mar. Mi sento il cor turbato, vorrei. . . .

Rai. Li parlo, che dici?

Rap. Dalle con essa potta de poseraie afferente cò e muouete muò, ch'aspiette, che te zompa ncanna.

Rai. Mia Signora li fò riuerenza.

Mar. Oh perdonatemi D. Raimondo stauo aliena in certi pensieri.

Rap. E che fù lo cor aguanno, che.

Rai. I pensieri son figli d'un core più tosto amante, che affaccennato.

Mar.

Mar. Mi fate venir da ridere Sig. D. Raimon lo; lo rattengo per modestia.

Rap. V scia vò pazzeà Signora mia bella cara; lo rifo tenuto ncuorpo fa frat' affaie, e pò la commerzatione, nè caca la penitentia; redite, n'tennit'a me, ca nè sò maffo

Mar. Che disse? mi par che sia un poco sciocco.

Rai. Così è Signora.

Rap. È fatta la concrosione a capitolo nove ndecesto quinto; veramente accossì è, vui aute femmene agne cosa volite, tenè ncuorpo, e n'cè persona, che lo tene n'nfosione da no iurno all'auto; ve voleua dicere, che cacciaffero fora llo rifo auitela ntesa mò?

Mar. Sì, t'hò inteso a pieno.

Rap. Ma Signora mia bella faciteme iostitia.

Rai. Taci la disse; nella presenza delle Dame non s'entra tanto in confidenza.

Mar. V'assicuro D. Raimondo, sentirei un gusto grande.

Rap. A sì sia lo negotio de tenè ncuorpo, non iorate ca ve creo.

Rai. A chi dico? non più parole.

Rap. Ora chisso mò non è sparte matremonio? non parlo pe no mese.

Rai. Principessa io sono a' vostri piedi implorandone il maneggio alle mie disaffetture, e per prima perdonatemi se passo se;

lo feco tanta confidenza; vi fò noto il grande Amore, che porto all'Infante Sorella, e vi fò chiaro il suo sprezzarmi, se posso più mantenermi in vita, lo sa questo core già li quefatto in acque di pianto. . . .

Rap. Iffo chiangne è lo connutto cōmune mio, già ne comenza à lammeccare pe lo gusto de sta bella femmena.

Rai. son andato inuestigando il modo dà poter entrar in cuore alla mia bella Signora; ogni strada per mè si troua chiusa, trouo solo aperta la porta della gratia vostra. . . .

Rap. Ggniaffe, è tū schiaffetence dinto maccarone. (dà parte]

Rai. Qui dunque genuflesso à vostri piedi nè cerco l'agiuto,

Mar. Ohimè, che fate D. Raimondo alzateui.

Rai. Non m'alzerò se non mi date qualche speranza.

Rap. Auza ll'vocchie da sotto mmalora pezzo de ciuccio proprio. (dà parte.)

Mar. Dico di sì (dà parte.] Amor mi fa strada. Mà à che posso io aggiutarui se come dite il vostro bel vi sprezza la cagione non la sò (dà parte] perche Ama Nicodemo . che sè la sapessi potrei trouar il modo, ma ditemi li spiegaste il vostro interno?

Rai. In pena fui esiliato dalla sua presenza.

Mar.

Mar. D. Raimondo se Amate, l'Infanta
abbracciateui con la speranza; forse chi
sà,

Rai. La speranza Signora non si fonda al
rimprouero, mà almeno in vna occhiata
reciproca, che mi senta è poi mi fugga
se puole, che farò così generoso con vn
stile à togliermi dà questo Mondo à me
cotando infausto.

Rap. Arraffo sia non sia pè ditto, vaga n fū-
no de Maro sà parola, lo salario chi
mmè lo dà a mmè ppò

Mar. Lasciateui da me seruire farò in mo-
do che vi senta, e poi a voi tocca dirli
ciò, che bramate; basta la disponderò io,
frà tanto douendo volgere altroue il
piede li fò riuerenza. a te ancora sai.

Rap. Ve vaso le mano anzi a le felatterie;
ah cacciottella cana m'haie fatto co ssa
gratia toia crescere chiù de no parmo è
miezò

Rai. Andate pur felice tramontana del
mio Core, Timoniera fedele al porto
mio; come si misero mi fè la sorte con
esser abborrito da chi tant'adoro

Rap. Patrone mio bello caro decetto buo-
no na vota nò felosofeco Vrogare, che
benneua zeppole a lo vico de le chiache
vecino lo cerriglio sotto lo mandrac-
chio, e facce fronta a lo vico de li mpi-
se; In Amore in Amo. . . . vñ marmo-
nia cana de Metretrate addoue si mò, in
Amo.

Amo. . . . in Amo. . . . mmgnò mm-
gnò, in Amore mmgnè mmgnè funge n
correnno ches'è essa; dà lo Nprincipeo
che me decisteuo l'amore vuoſto io che
ve decette? ve decette, che? volite, che ve
lo torn'a dire. Tolle grambato tuum, &
ambòla; nò l'haute voluto, senti, pego è
pe buie, lo mmalo sia lo buosto

Rai. Altro, che con se gli doue hò bisogno
d'agiuto

Rap. Sienne ceà facce mia bella io chesso tè
lo pozzo dicere cà t'aggio smerdeato n fì
all'aut'hiere aimentiso nò mme stà affà
lo bell'omore ca te tengo chiù che non
mme fusse figlio fa cunto ca si sciuto da
sti rine miei, chella cornuta de Mamme-
ta lo sà è se te vuò serui de là confurta
mia; Mò iammongenne pè la stessa via.

Rai. Che io parta da questo Cielo pria lo
Spirito da questo corpo, che il corpo
da questo Regno aspettarò l'opra della
Principessa Sorella, vedrò se la sorte m'
arride, e se non la vedo a me riuolta, pi-
glierò altre vie.

Rap. Pegliammo la via nostra, nò lo bide.

Rai. Non più, già la ferita è fatta, procu-
rar la fuga, per cura è vna chiara viltà;
altri mezzi vuoi sugerirmi.

Rap. Vide ca stò Rrè è foriuſo commo lo
diammene se sape ca tù vuò fa le bis-
cazzie a la figlia te darrà lo malo Iuor-
nope lo iuorno d oie

Rai.

Rai. Son suo favorito, benchè di sangue
SCONOSCIUTO a me stesso saprò ar-
marmi d'ardire, in cercarla

Rap. E tu fa accossì dincello a isso, è
bide, che te dice: (*da parte*) la lussuria
le scola pell'vuocchie.

Rai. Mi dirà di voler pensarci.

Rap. è se dice chesso lo puorco è miezo tuo

Rai. ò pure di voler pigliar il consenso
alla bella.

Rap. Tanno proprio fance la croce.

Rai. Così risoluo, mi suclarò con il Rè

Rap. fa na cosa, pensace, buono mprimmo,
ca m'arrecordo d'hauè leiuto a no liuro
Siente, è spila ss'aurecchie. nante de
rompe ll'vuouo tagliete lo ppane.

Rai. Vi hò pensato a bastanza

Rap. Bene mio è commo se ne v'òrza.

Rai. Se vuole il Rè vince la forza.

SCENA SETTIMA.

Rè Diamante, e Paggio alla portiera

Rè. **F**iglia tu ben sai, che il Cielo mi tì
diede per sostegno alla mia cadē-
te etade; t'è chiara la chiarezza del tuo
sangue, sei figlia di Clòdoueo, erede d'
vn Regno coss' fiorito, come lo lascio,
deh' non intobidare quel contesto con
cui mi parto è da Regni è dal Mondo
dimmi Amata mia figlia, qual nebbia
offu-

offusca il Sole del vostro animo? ui scor-
go con mio ramarico molto mesta non
cosa solita a voi, altra cagione pensar nõ
posso esser qualche passione, che v' op-
prime l'animo, parlate mia Cara il vo-
stro Rè Padte vi stà con desio sentendo-
che saprà darui (pur che sia nell' stato
della possibilità) quanto chiedete

Dia. (*da se*) Amor mi forza à fingere; son
gia vinta caro miò Rè, amato mio Ge-
nitore, non vi sia noia da qualche tempo
in quà poco gioconda vedermi, datene la
Colpa alla vostra etade, che diceste. . . .
ò Dio ridir nol posso senza lagrime a
gl'occhi

Rè. Basta; degno parto di queste viscere v'
intesi a pieno, son vecchio, e mi perde-
rete, vi lascierò, ma non si sola come pē-
sate, vi prouederò. di Padre, e di Madre,
con darui sposo degno al vostro merito
sete contenta?

Dia. Perche nõ; Ma lo vorrei sapere
[*da se*] ò Dio fusse il Principe.

Rè. Già, che sete donna sodisfarò la vostra
curiosità olà

Pag. son quì S.M.

Rè. Prendete in quel Scrigno quel foglio,
che ui s'incontra. sete richiesta in sposa
da soggetto non dissuguale al vostro
merito, è come tale io l'approuo, essen-
do vn braccio, che saprà difenderui, &
mantenerui il Regno è la corona al Ca-
po.

Dia.

Dia. Ohimè a chi tante lodi se non al mio Caro? m'hauerà chiesta al Padre? assistimi ò Cielo (*tutte in parte*)

Pag. Eccola S.M.

Rè. prendetela Infanta e trouerete esser rechiesta dal Principe Ateniese

Dia. Ohimè che morte. (*da se*)

Rè. La potenza del quale m'è più, che nota legeste?

Dia. Legèi.

Rè. come? non anco si rasserena il vostro Ciglio?

Dia. La volterò così (son pronta mio Rè ad ogni vostro volere, mà compiaceteui, che l'effetto non fortisca auanti la chiusa di vostr'occhi, voi stimo Padre voi sposo voi tutto; ne altri riceuerò per tali, auanti del tempo già detto

Rè. Se non sapessi, che il vostro dire è partito d'un cuor filiale mi chiamerei offeso ne vostri detti, ma vi replico, che essendo così mio gusto douete lasciar ogni fine, voglio morir contento con veder l'esaltatione e sicurezza vostra è del Regno

Dia. Mà se per adesso io non vi fussi di genio?

Rè. Cade al Genio di Clodoueo, Come?

Dia. Voi v'inasprite?

Rè. M'inasprisco sicuro vedendo voi poco inclinata a darmi gusto

Dia. Mio Genitore, datemi almeno tempo

a pen-

a pensarci.

Rè. Pensatici; è pensatici bene. *se chiude il Domo resta fuori Diamate*

Dia. Pensatici? ci pensarò certo ad esser d'altrifuor che di Nicodemo, egli sarà mio sposo, non mancan Regni, e bellezze al Rè d'Atene; Nicodemo sarà mio faccia il Rè come li piace, son pronta a castigi senza tema veruna alla fine sempre sarò chiamata Regina successora alla Corona, & all'hora più, che mai potrò tutta darmi al mio Caro

SCENA OTTAVA.

Nicodemo è detta da parte

Nic. **A**ltri, che Marianna ambisce il mio Core.

Dia. Ad Altri che il Principe d'Atene, hò volto il Genio

Nic. Dammi agilito Cupido, che deuo fare?

Dia. Dammi tu Amore il modo da portarmi col Rè

Nic. Mi suelarò alla bella?

Dia. Mi farò conoscer al mio vago?

Nic. Li farà palese la fiamma?

Dia. Li farà palese l'ardore?

Nic. Che mi crucia?

Dia. Che mi tormenta.

Nic. Sì

Dia.

Dia. Sì.

Nic. Nò

Dia. nò.

Nic. E perche?

Dia. E perche?

Nic. Vedrò pria il suo genio.

Dia. Vedrò con Marianna come si porta.

Nic. Se vedo, che inclina li farò chiara
la fiamma.

Dia. Sè vedo, che corrisponde li farò noto
l'ardore.

Nic. Se non inclina?

Dia. Sè non corrisponde?

Nic. Altri mezzi.

Dia. Altre strade.

Nic. Ma hoimè ecco il fuoco, che mi bru-
cia.

Dia. O Dio ecco l'ardor, che mi tor-
menta

Nic. Li farò riuerenza?

Dia. Li darò di passaggio vn adio?

Nic. Di sì mi dice il Core.

Dia. Di nò mi dice il senio.

Nic. L'urbanità preualga. Signora ecco
vn seruo, che li fa riuerenza, come quì
sola?

Dia. [*da parte*] Fingerò di sprezzarlo
chi vi fece pedagogo delle mie piante.

Nic. L'esser Caualiere mi comanda, che
vedendo vna Dama di tal qualità fuori
delle sue stanze m' esibisca al seruitio
fedele qual è il mio.

Dia.

Dia. Ma l'esser Caualiere vi somministra
ancora à non esser si ardito.

Nic. Se tal fui, mia bella Signora, eccomi
quì genuflesso ne cerco il perdono, mà
ricordateui, che sete Donna, e io son
Caualiere.

Dia. Poteuate parlar senza quel bella, al-
zateui, e partite.

Nic. Se fussi legato?

Dia. Obbedite dico [*da parte*] ah mia lin-
gua infame.

Nic. Volete dunque che parta? partirò ma
con il corpo, lasciando nel vostro sde-
gno.

L'innamorato mio pouero core

Ah'i sentenz. in humana ahi crud.

Amore. *fig. partire.*

Dia. Sètite. son forzato chiamarlo, *da parte*

Nic. Eccomi Signora per prontamente
riceuere nuoue sentenze di morte.

Dia. Che andauate, barbottando?

Nic. Dissi, che bêche siate parto diuino, se-
te meschiato con le furie.

Dia. Andate, altro mi credeuo. *da parte* mi
sento partir il Core.

Nic. Anderò Signora ma alla Morte.

Già ch'hauerla da voi la stimo forte

Dia. Tal cosa mai dissi; Principe Ascolta-
te, senty poc, anzi, che diceste ch'ero
Dama, e voi Caualiere, con ciò che dir
vlete?

Nic. Voleua dire, che non sono tant' in-
degno

B

degno

degno dell'amor di sua Maestà, è che

Dia. Tacete; che troppo diceste già sete incorso nella mia disgratia, Amor mio? così si parla con me? Andate dico ne più mi comparite auanti.

E per farui veder che v'odio appieno Parto io [*da parte*] con Nicodemo al seno.

Nic. Partiti pur fiera tiranna, che per farti contenta voglio viuere à nuoui tormenti, voglio pria da te la sentèza; fiera inhumana, doue apprende sti si cruda legge? con chiamarti bella qual Colpa commisi? con l'esibirmi al tuo seruitio qual fallo io feci? à tuo dispetto ti seguirò S. hò di Diamante il Core.

Il sdegno tuo in van s'aduna.

Resister poss' a colpi di Fortuna

SENA NONA.

Rapista Solo.

Rap. **T**erentio, nassèntio, dè, Caua, nterlàua, Naua, maua, mpoua, è lèua. dicette buono nà vota chillo fauzumaro, che ncantaua tutte, quanno ncignaua no varreciello d'alice; alice, alicc alice, vi ca lo miedeco te lo dice, è sana Malate, e zetera. de noctis Tempore, la Vicaria non procede, io mò co chillo

iudi-

iuditio ch'aggio hauto da quanno mamma mia, me spotaua a ddò non nce po Sole; stà notte mmè voglio fa na arra voglia quefemo de chelle quatto stracciolelle meie, e me ne voglio affoffare a la via de chillo bello Napole mio pocca sti paife non nce danno no callo de guadagno, e po nata cosa, haggio no patrone co na capo tosta chiù de scorza de caso cellese, io nò porto ncroppa, ora vide ch'aneone potimmo fà, isso vo fà le brutte cose a la figlia de lo Rrè è non faccio commo le venerrà, ca sto Signore Rrè machabeo pare, che non se senta, e fa mutto mutto lo fatteciello suo nfi a no fenucchio; Ma chiù tormento pò ch'aggio a sta Corte, chiù longa de lo male iuorno ncè no málora de Paggio che se chamma D. Periciuccio è non faccio, che bò da me; se non fusse pe la cammisa de pece o pe lo caso cauallo lo mettarria a la lista pe lo iuorno de tatamo; me sta a fa mille burle è liccafeiemme, ma chè nnè voglio, fa; sto è sto, e po o me 'ncè faccio na poneata a quanto'zuffice, o lo sbennegno è vengane chello, che nnè vene vene. chella rifa schiattosa no la pozzo zoffriere proprio; agne cola pe lo mmeglio, iammongenne da sti paife ca farrimmo n'attione norata, noratissima

SCENA DECIMA

Paggio correndo, e detto.

Pag. **C**Aro mio, Rapesta, aggiunto, aggiunto.

Rap. Chi è lloco, chi è lloco; me sapiss'euo à dicere commo se declina lo malo iuorno Nom. hic, & hoc, & hæc pagius l'hommo la femmena la cosa mpertente, eccolocca sù ch'haimmo da fa?

Pag. Qui postrato a piedi tuoi voglio, che m'ajuti

Rap. Figlio mio vauattene pe la via toia mò che staie buono, non mme fa perde la deuotione ca co li peccerille non haggio vso di pazzeiarenge, pe n'allor dareme de lassame stare m'haie ntiso?

Pap. E mi vedrai morire senza lagrime agl'occhi?

Rap. Chi è chisso che te vo fa morì? s'ufete dalloco, che buo da li piede mieie?

Pap. Li voglio così bagiare, sempre, sempre fin, che tu mouendoti a compassione delle mie s'uenture, mi darai fede agiutarmi.

Rap. Che buò che te faccia; io faccio mutto bene ca si no mpertente, hauerrai fatto quaccosa a cachuno e mo haie paura de quacche ntosa; e lo vero chessor?

Pag. No, Caro mio Rapesta vn'altra cosa più

più di rilieuo.

Rap. Vh'no stoccatore, è me sapels' a dicere, che posta e chessa, auzete da lloco [*da se*] non e a la Capoana?

Pag. Qui starò sempre, mi vuoi agiutare?
Fra tanto lo lega vn spago ad vn piede

Rap. Auzate, te voglio aiutare, che ccos e che guaie passe?

Pag. Ora senti Rapesta mio non vedi tu questa chiaue?

Rap. la vego, è mpè che d'è?

Pag. Quest è la chiaue della ripostaria, doue ci sono diuerse Galantarie restate al Conuito di hieri dal scalco come piccioni, pasticci, & altre cose. . . .

Rap. Che borrisse tu mo, che t'aiutasse?

Pag. Si ma non adesso perche hauendo i miei compagni uistomi la chiaua data mi dal scalco mio Amico, me la vonno rubbare, e pigliandosi ogni, cosa, che dirà della mia indiscretione l'Amico;

Rap. La descretione è figlia natorale a la bona creanza, perzo. . .

Pag. Rapesta mia stiamo sù la nostra perche son andati ad armarsi per pigliarmi la chiaue.

Rap. Nnè scresto no paro a botte de focozzone è maro chi ha lo primmo focozzone n'facce, ca le stroppeo na gamma.

Pag. Si si li vogliamo carfettar bene,

Rap. A chesso haie tu ragione, ma pò ncè

iammo a la reposteria?

Pag. Sicuro ma, io, e tu, soli, soli, soli.

Rap. Sule non ncè volimmo manco lo viento e si quacchuno venesse lo piglio a botta d'ossa de pollaste e scorze de pastune.

Pap. Vi sta vn bacile dell' Afagne fatto da Monache quanto vna rota di carozza.

Rap. Potta de lo Zoffritto, sano?

Pag. Ancor non è toccato

Rap. Ne, ora via quanno ncè ne iammo?

Pag. Vogliam andar per questa via? nò meglio per questa; mà ohimè gente, gente, Rapesta, Rapesta, archibuggi pistole ohimmè ohimmè

Rap. Addou'addoue.

Pag. *Qui tira na tistolata al vento.* Ohimè, hoimè, hoimè

Rap. Potta de craie cca non s'abburla, gamme ncuollo è pede a lepore; zompa.

Pap. *Qui tira il spago e lo fa cadere.* Piglia piglia rapesta quel carlino oh che gusto che risa à a a.

Rap. Ora te, chi me facesse sto latino pè bapola vapulas che sta pe coglionà chi mme l'auesse ditto essere alborzolata sta facce norata miada na mmerda dell' huómene, fiente ccà pideto nchiuso rasca de li nane, è retaglia dell' homaneta- te, si t'aggio dinto a ste bransolelle mmè nnè voglio zucà lo fango, vattenne ua l' haie

haie fatto a perzona, che non se ne scordarrà fra tãto cãpa a veniresene cò chillo bello muodo, cò chelle lagreme de pottana vecchia de chiaue de Cuoco de pasticcie, è aute nfruscole pe fareme scomma li diente, potta de nnico no lo pozzo zoffriere proprio, ma io maccaron e mmè faccio peglià pe la cãna da no merdosiello? nò mporta nò me ne vago da sti paife; se non te screuellèo isa pãza a botta di Cauce nculo Peduchrusello sette pannelle proprio, vñ è se lo vedesse mò

Pag. *li passa per auanti* Seruitor Signor D. Rapesta.

Rap. Bõni te vèga è sanetate; non ntè unè vuo ì da tuorn. à me? vi ca mmè ncè faccio fà na forza a sta Cetate, si tu te chiamme scapizza cuolle dell' huommene, i non mme lo uoglio rompere, potta de la fortuna è che me fa vedè, mo me ne vogl'ire a lo masto de casa, e le voglio fa fà no Cauallo de Zuccaro è la sfatione mia vò esse grossa, lo tiempo perduto fa cunto commo fosse iuto

SCENA VNDECIMA.

Diamante Marianna.

Dia. **E** H' finitela se volete.

Mar. **E** Il sentirlo non sarebbe gran cosa sape-

sapete?

Dia. Già mi tenete infadata; e fareste incorsa in qualche colpa se la vostra semplicità non vi difendesse; ditemi non sapete l'amor mio con il principe Nicodemo?

Mar. Troppo lo so (*da se*). vorria leuarla da quest' Amore ui sento vn poco di gelosia). Mà non dico io, che si consentisca al amor di D. Raimòdo, però come dama cercar con bel modo di quietarlo.

Dia. Eh' non so che dite chi ama vn oggetto prezzandolo il più degno del Mòdo, il metterfi a dar orecchio ad altri Amori lo stimo di poca fede, Ma parliamo d' altro. v' incontrastiuo col mio Caro?

Mar. Oh son cose belle affai, li parlai dà suiscerat' Amante, Mà senza corrispondenza ueruna? questo solo posso dirui certo, che Nicodemo tiene altr' Amori in Capo. *da se* dirò così forsi s' alienasse

Dia. Lo credo, perche già dimostrossi di me preso in congiuntura d' hauer mi trouata nell' Anticamera sola

Mar. da se o Dio, e voi?

Dia. Et io finzi di non corrispondere, anzi mi pento di hauer mi mostrata troppo aspra in bandirlo dalla mia presenza.

Mar. Feste più, che bene, lodo affai la vostra ripulza, la Dama si deue tenere affai e non subito farsi vincere.

Dia.

Dia. Ma mi sento spesso spesso battere core, chi sa non vedendosi corrisposto cercasse altro Cielo, colpo bastevole ad atterrarmi.

Mar. Fugate pure dal Cielo della vostra mente simili pensieri non partirà no, ve n' assicuro ben io state salda in questo che fate, bene.

Dia. Mà alla fine poi mi scoprirò, frattanto seguitatelo a vezzeggiare perche mirar voglio la sua fermezza

Mar. da se Non posso far il contrario) Infanta questo non farebbe più duopo sopposto, che vi palesò la fiamma.

Dia. Tutto ciò va bene, ma veder voglio se resiste ad altri colpi amorosi.

Mar. Già, che così è il vostro gusto così si faccia, ma D. Raimondo?

Dia. Tornate all' istesso.

Mar. Sorella egli è leggiadro, vi prego a non dimostrarli tanto rigore.

Dia. volete, che la dica mi par che troppo vi preme il fatto

Mar. Di ciò non v' ammirate atteso per dir-la *da se* piglerò questa strada) io nè uiuo Amante suiscerata

Dia. A a a non lo diss' io? mi fa ridere la vostra semplicità douendomi ringraziar se l' odio.

Mar. Se m' amate douete per me fingere di corrispondere.

Dia. perche questo?

B 5

Mar.

Mar. Per il medemo capo, che io finzi per voi con Nicodemo.

Dia. Ditemi consente egli al Amor vostro?

Mar. Io non lo sò.

Dia. Oruia mi contento frapormi all'amor vostro (*da se*) ella non sa che viue anco di me Amante.

Mar. Mà auertite, che venendo da voi mostrarli men rigore.

Dia. Lo stringerò nel Core, come Amico non come Amante.

Mar. Tanto a punto io chiedo, la fedeltà poi vostra m'è nota.

Dia. Di questo statene certa, che pazza troppo farei sè lasciassi quel Sole, che abbagliata mi tiene per altri, benche degni sogetti, ma essendo tempo ormai ritirarmi io parto, mia Cara adio.

Mar. Il meglio m'ero scordata ditemi, che parole passastiuo col Padre?

Dia. Parole: vuol darmi per sposa l'Infante d'Atene or vedete s'è possibile? io l'hò risposto non poter per adesso.

Mar. Molto bene; state salda al vostro Nicodemo, e pensateci bene, che farebbe ascritta a troppa viltà.

Dia. Vi penzo certissiuo mia cara aqio.

Mar. Andate pur felice, che adesso farò seco Quant'Imbrogli hò per la testa, parlerò con Raimondo dirolli, che già l'infata vuol mitigare lo sdegno; chi sa poi se questa dandosi ai vezzi benche finti resti
preda

preda all'Amore? ancor io vi sono inciampata o Cielo è mi faresti troppo Amico sè così facesse l'infanta. Sarei felice, farei beata. Chi togliere mi vorrebbe all'hora il mio Nicodemo dal seno? Ma mia lingua che dici? tu parli da vera è non da finta innamorata? da vera si perche lo vuol Cupido. Che dirà poi l'Infanta? che s'habbi pazienza, io già l'Amo, io già l'adoro. Non doueua ella pormi nel pericolo, se non voleua esser tradita, son caduta è spero alzarmi con l'agiuto del mio amato Nicodemo. Mà se mi sprezza al solito? nò, che vedendosi poco corrisposto dall'Infanta alla fine seguirà chi da douero l'adora. Ma nò, meglio farà così, dirò al Principe che l'Infanta finge sprezzarlo, ma non lascia d'amarlo egli con questa fede, seguirà in amarla, io poi l'alletterò con dirli che l'Infante vuole abboccarsi teco di notte alla parte del Giardino come Amante nò paunterà periglio per arduo, che fusse, e facendoli trouar queste braccia aperte io lo stringerò al seno, mi farò dare la fede di sposo, li darò segno del sogetto che strinze. Ma è Raimondo? anco dirò che l'Infante finge, ma l'ama è voglio a tanto arriuare, che egli stringerà l'Infanta. si scopriranno poi le tue frodi le tue disonestà? nulla mi cale doue s'ama colà si more. E sarà possibile

che il Cielo permetter voglia tal tradimento? a alienare la corona, e lo scettro di questo Regno nelle mani, e nel capo d'un INCOGNITO a se stesso? altro di questo si. Vidde al mondo

Così risoluo, e così voglio.

Per hauer il mio ben, che cada il foglio.

Ma ecco Raimondo.

SCENA DVODECIMA.

Raimondo, e detta.

Rai. **N**on trouo strada da poter toglier dal Rè la sentenza di morte.

Mar. Sia lodato il Ciel, che qui mi trouo, voglio senz'altro da voi la mangia.

Rai. Signora se Gioconda e la nuoua son tutto vostro.

Mar. Conforme voi fete INCOGNITO a voi stesso, nè meno, ne fete il Padrone.

Rai. E chi da me mi toglie?

Mar. La vostra Infanta.

Rai. Piacesse al Cielo.

Mar. Al Ciel piace.

Rai. E come? o Dio.

Mar. Non posso parlarui alla lunga basta non lasciate seruir chi tanto adorato, e v'assicuro che presto sarete priuo dell' Angoscia nella qual vi trouate seruitù

dunque

dunque amate amate.

Rai. Seruite, amate? le parole son grauide, i concetti son mozzi, hourò speranza? il cuor mi dice, che sì; Amate? la principessa Sorella saprà qualche cosa infauor all'amor mio; e l'angoscia che mi sarà tolta? sì sì mi si rischierà il Core. Ma è lo sdegno della vaga? chi sà come, o Dio lasciarmi così senza dir tutto, miei pèfieri a uoi, mi sarà tolta l'angoscia? non fete più vostro? ah troppo duro è l'asunto, ma che, disperar, non voglio amarò, quel volto, seruirò quel bel lucido sole, che mi ferisca con i raggi di suoi castighi, io son contento.

Spirerò gioliuo e morirò beato.

O pena atroce mia, che duro stato.

SCENA DECIMATERZA.

Filandro solo.

Fil. **M**I pare, che S. Maestà non burli, la Vecchiaia in vece di ratterlo dalla troppo cura del Regno adesso più, che mai si troua tanto destro che sembra l' altr' hieri hauer dato principio al Governo, io resto di stuco stà informatissimo d'ogni minimo neo, che succede non dico alla corte; mà nella Città, eccoti m'inuia dal Duca di Monferro acciò con ogni secretezza

io

lo corregga da sua parte di non sò che difetto; io giurarei nè men saperlo; bisogna star cò tanto d'occhi, ò in corte vi son spie, o lui tiene il folletto; ma si suol dire che chi fà quel deue non abbia timore; il debitomio è seruire, io vado mi dispiace però chè il Duca m'è Amico, non vorrei si sdegnasse delle mie proposte; & ecco, che inauedutamente conosco la prudenza di S. M. come Amico del Duca più tosto si seruì di me, (così certo sarà], e non d'altri, ambasciator non cade in pena, saprò, con bel modo dirli quanto S. M. mi disse l'altro lo veda qui, che di suo pugno scrisse.

SCENA DECIMAQUARTA.

(Anticamera Regia)

Re, Nicodemo, Raimondo, Paggio.

Re. **S**E mai questa mia Reggia si conobbe da sangue nobile honorata, posso hoggi dar gratie al Cielo, che costituisce degni quest'occhi auanti la lor chiufa a vederla favorita con l'assistenza del Principe di Cipro come anco dalle gratie di D. Raimondo mio fedelissimo Cameriere, il di cui sangue, benchè sia a lui medesimo INCOGNITO, ò pure vogli occultarne il chiarore l'illustraremo noi con costituirui

mi

mi o priuato, & acciò il valor vostro à pochi non saputo resti arruginito con l'otio Principe compiaceteui esser mio Grand'Almirante fin tanto, che vi gradiranno gl'affetti, miei, e la seruitù della nostra corte; già scorgete la mia cadente età, son prossimo, è poco men, che gionto al orlo della morte, aspetto fedelissima l'assistenza degna de vostri cuori ò miei fidi; è ricordateui voi Principe esser il Re di Tebbe, e voi Raimondo, Clodoueo, sappiateui guidar ad vna morte gioconda.

Rai. Son pretensore più libero. (da parte)

Nic. Saprò facilitar il mio genio ad parte.

Re. Il stato delle Guerre ò Almirante, uè ne potete impoffessare con legerne le notte, & à voi mio priuato farò consapeuole in che si troua il Regno. Almirante che dite? voi molto state in pensieri.

Nic. Penzo non esser tale il mio merito, che possi vguagliare i fauori di S. M.

Rai. Voi ancora?

Rai. Et io penso non esser Atlante da sostentar tant'oblighi che deuo alla Corona, che così m'ingradisce, ma.

Re. Et io penso, non hauer fatta male electione; hò conosciuto il merito, è secondo questo io dò la paga.

Nic.) Mio Re.
Rai.)

Re.

Rè. Non più ; i fauori de grandi son precetti, che si deuono senza repliche riceuere ; priuato seguitemi . Almirante al voſtro impiego.

Rai. Obediſco.

Nic. Son pronto. la fortuna ò mi vuol alla ſuelata allettare per atterrarmi, ò troppo m'arride

Io ſon à far quel ch'ella vuole
Pur ch'alla fine io goda il mio bel
Sole.

SCENA DECIMAQUINTA.

Diamante ſola.

Dia. **I**Ncauta che fui ben lo conoſco ò Cielo, Amore mi fauori à trouare al mio Caro corriſpondenza, & io mal conſigliata lo diſcacciai, da me medefima mi farei indegna del poſſeſſo di tanto Teſoro, ſe il moſtrarmi ritroſa non fuſſe ſtato effetto ſuſciterato d'ardore per prouar la ſua coſtanza, già la prouai, egli dimoſtroſſi vn ſcoglio, che dunque farò ? Si l'aprirò queſto petto è moſtrandoli nel trono del mio core la ſua effigie porrò in fuga ogni ſiniſtro ſoſpetto cauſato dal finto mio ſdegno, lo ſtringerò, li darò fede di ſpoſa, vorrà più per eſſer contento ? altro non poſſo che ſe fuſſerò in mia balia Cento cori

cen-

cento farebbono del mio Nicodemo voi voi agiutatemi ò ſtelle porgetemi forza, finche veda il mio caro, che già mi ſento vicin'al morire, che poi eſſendo lui il mio viuere.

Mi moſtrerò fedele Amant' ardit
E da lui mendicarò è morte, e vita.

SCENA DECIMASESTA.

Paggioſe detta.

Pag. Signora Signora allegrezza, Allegrezza,

Dia. Direſte bene ſe il cor capace [ne] fuſſe.

Pag. Non ſapete il Rè ch'ha fatto?

Dia. Che?

Pag. Il principe Nicodemo. . . .

Dia. Ohimè dite pure.

Pag. Aſſieme con D. Raimondo. . . .

Dia. Preſto, che moro.

Pag. Il Principe è ſtato fatto. . . *Dia.* ò Dio *Pag.* Almirante

Dia. Almirante? io torno in vita, e D. Raimondo?

Pag. E D. Raimondo l'ha ſolleuato al ſtato di ſuo priuato

Dia. [*da parte.*] non v'è dolcezza al Mondo ſenza tintura di qualche Amarezza

Pag. Et ad ambi hà impoſto la cura del Regno.

Dia.

Pag. (da parte) L'esser D. Raimondo priuato farà causa di qualche ruina; Bene intesi frà tanto chiamate al mio quarto l'Almirante, è che venga quanto più presto egli può.

Pag. Obedisco.

Dia. Buona più gioconda aspettar non poteuo, che sia Almirante il mio caro mi fa strada all'Amore per più spesso bear mi mà l'esser Raimondo priuato, mi costituisce quasi suddita ad esser sindacata nelle mie attioni; al rimedio dunque, è sia subitaneo; giurando fede di sposa al mio Principe & usando qualche astutia farò cascar dal posto Raimondo hocuor di scoglio d'acciaio il petto.

E Nicodemo sol v'haurà ricetta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Raimondo. Nicodemo.

Rai. **A** Sicurateui, ò Principe d'vna mia fedel seruitù.

Nic. Et al incontro, à tanto m'offro, anchor io.

Rai. M i dispiace però hauer deboli le forze.

Nic. Ciò non è, quando però fusse v'auualora la volontà.

Rai. Vi dico il vero, il cor mi stimola ad esserui Amico.

Nic.

Nic. Et io per tale v'accetto, è per più vi stimo.

Rai. Mà lasciamo di gratia i complimenti voglio per prima acciò vediate l'amicitia mia comunicarui vn altissimo segreto è con il sigillo però d'amicitia non passerà più oltre.

Nic. A tanto vi prometto, già, che tanto mi fate degno.

Rai. Sappiate ò amico, che da molto tēpo viuo Amante d'vn oggetto più, che diuino l'empia però tanto m'odia a morte, che non mi da strada a poterli aprire il mio petto, che stringe vn core già fatto cenere; ne trouo mezzo di ridurla all'Amor mio hò pensato al vostro aiuto, che come Almirante potete assai cooperarui a mio prò con darne contezza al Rè mio Signore, non essendo di bene che da me medesimo cerchi l'essaltarmi Amico vorrà fauorirmi?

Nic. Pende dunque dalla volontà del Rè il consenso di questa Dama;

Rai. In ogni sua attione. . .

Nic. Ohimè, entro in sospetto. [*da parte*]

Rai. Se l'Amo mandatelo a quest'occhi che già vi parlano con le lagrime alla sola rimembranza, se l'adoro vè lo dirà questo volto così pallido, che temerario esò troppo trattenersi di rimpetto al mio sole.

Nic. Non potete trouar persona meglio di me

di me, che vi sappia in sommo compa-
 tire rasciugate però le lagrime, che
 prometto intramettermi a quanto posso
 pur che sia nelle legi d'honore, è del do-
 vere, mà di gratia la Dama

Rai. Eh'Almirante dir'non il posso senza
 lagrime ag'occhi, però facendo forza
 à me stesso sappia che l'arciera di que-
 sto petto e la Signora D. Dia

SCENA DECIMAOTTAVA.

Paggio, e detti

Pag. **E**ccellétissimo l'Infàta mia Signo-
 ra desidera nelle sue stàze parlarui

Nic.) Ohimè a chi dice?

Rai.)

Pag. Al Almirante.

Nic. A mè? Amico adio. *(parte)*

Rai. A me? Amico adio? fondamento al mio
 sospetto. L'Infanta al Principe? chia-
 marlo alle sue stanze? Amico adio? Cie-
 li è che sarà? tanto presto fai vn Amico
 Riuale? ancor sto indubio, mà

(Resta pensoso)

SCE-

SCENA VIGESIMANONA.

Marianna, e detto.

Mar. **M**I dice Pericco che in quest'
 Anticamera stia il Priuato no-
 uello voglio congratularmi seco, & ec-
 colo appunto D. Raimondo . . . non
 sente? adesso che sete priuato non si co-
 nosce più D. Marianna. D. Raimondo
 vorrà esser chiamato Priuato ò pure
 lo farà graue il posto, Signor priuato D.
 Raimondo . . .

Rai. Oh Signora perdonatemi, pensaua vn
 certo fatto.

Mar. Come accorto Caualiere stauate as-
 forte alle facendo del stato.

Rai. Al stato mio volete dire in che mi tro-
 uo, che stauo fantasticando ruine, machi-
 nando estermiiii.

Mar. Il Ciel ci liberi Signor Priuato, l'of-
 ficio v'ha fatto molto furioso.

Rai. Furioso sicuro, con chi pretende però
 rubarmi il mio bene.

Mar. E chi ve lo toglie?

Rai. Me lo toglie vn Caualiere pari è più
 alla mia dignità, con cui cōtrassi poco
 fà strettissima Amicitia.

Mar. si potrebbe saper costui

Rai. Il Principe Almirante del Regno.

Mar. *(da parte)* Già sen' accorse vedrò di
 stor-

stornarlo: diceste bene che stauate fantasticando, con la vostra Gelosia ma non vi lascio dire esser di poco anzi di niente fondamento.

Rai. Vi par poco il star io per comunicarli l'amor mio, è venire il paggio cō chiamata sua da parte dell'Infanta, e lasciarmi con vn semplice adio?

Mar. A à à già lo dissi quietatevi sò io la chiamata dell'Infanta state sicuro che ella vi stima, e voglio che frà poco ci parliate volete più?

Rai. Più non voglio mia Cara, ma la chiamata di Nicomedeo alle sue stanze.

Mar. La chiamata non importa a voi saperla, volete che vi dica che io Amo Nicodemo: è di mio interesse, e ciò vi basti.

Rai. Già che così m'accertate io torno in vita.

Mar. Sappiate poi quando parlate all'Infanta dir il fatto vostro.

Rai. Quanto mi suggerisce all'amate mia lingua il Dio d'Amore. Ma quando sarà quest' hora di bearmi con la presenza del caro mio bene?

Mar. Sarà fra breue, statene certo sù la mia parola fra tanto ritiratevi che già stimo reppo che S. M. vadi dal Gabinetto a i negotii.

Rai. V' obbedisco ma vi sia raccomandata la mia persona.

Mar.

Mar. Partite sicuro, D. Marianna v'agiuta è l'Agiuto di core, facendo di modo di farcela godere, almeno con inganni, & io ancor con questi mi goderò il mio bene ma hò detto al priuato saper la chiamata del Principe essendomi troppo ignota, andarò per veder che cosa si farà per trouarmi lesta, al tutto pronta, Saprà riparar tutt'i miei danni Non è vile in Amor ordir inganni.

SCENA VIGESIMA.

Rapesta fugendo e e Paggie lo sequisa.

Rap. **N** On te vuo i à à à vattene da tuorn'a mme oh bon'ora.

Pag. Sèti Sciocco vna buona nuoua per te.

Rap. Da te non ne voglio manco sanetate te ne sapiste venì cò li pasticcie, e pastume, e le lagane quanto na rota di carro, e mme faciste chiauà de musso a nò pasticcio cuotto a lo Sole frisco frisco sette panella proprio.

Pag. Non tant'ingiurie sai che ti farò andar dentr'una Galara.

Rad. Ngalera ce, vanno li maranchine mpertinente pare tuoi, & tutto lo pagisemo.

Pag. Adesso chiamerò il Capitano, e ti farò veder che cosa sò fare aspetta vn poco.

Rap.

Rap. Ma frate mio chesse non sò attinne da fà all'huommene (*da se*) non gnesse addauero chisso mmalora. Che buo fà mo; viene ccà facimmo pace.

Pag. Già che cerchi con la tua bocca la pace, la voglio ma non dirmi più quelle parole perche mi farai saltar in bestia.

Rap. tutto chesso va buono, ma dimme na cosa prouita di D. Peticchio da me che nnè vuò, che mme ne faie tanta, io pe mme non faccio che cosa è me pare la mal'ereua che mme nasce addò nò'moglio.

Pag. Senti balordo che sei...

Rap. Vao lurdo chesso de cchiù? so state chille pasticcie, e chella caduta n'è niente, secoteia.

Pag. quando due sempre s'affrontano è segno che s'amano perciò io te voglio bene assai assai, vn Cantaro è mezzo

Sap. Frate se vuoi, che te dica la veretate ne farria de manco di sso bene tuo, lo bene se chamma quando me daie quacosa sa commo disse na uota no Rettofreco *esquibitio ardoris est opus*, che all'equa toscane se gnefecca l'ammore se canosce co quacc'cosa.

Pag. Quando va per questo adesso non ha uerai più bisogno di me, bensì io assai di te.

Rap. Si ch'hauerragio lo molino a la casa che me mmacena o lo forno che mme coce, o me crescesse lo puorco a la casa

Pag. Dico, che si mà auanti, che dica si felice nouella vogliamo far pace, & in segno voglio abbracciandomi mi dai vn bagio.

Rap. Quando va pe chesso te ne do ciento e fufs' acciso chi ncè perde mà forali. pasticcie, e pastune vi; parlamo vrogno

Pag. Torna colà, quella ti, dissi, fù vna burla.

Rap. Chesse Hoco chiamme burle è quando faie addauero che farrà? Si hoc in viripo quid in aripo te dicerria no loggeco frate frate da le carnellette meie, non faccio che nnè vuò?

Pag. Si che stiamo sù la promessa.

Rap. Fà commo vuò sbrigammola, la noua qual è?

Pag. Non sai il tuo Padrone?

Rap. Che fosse asceuoluto?

Pag. Questa è mala non buona nuoua.

Rap. E se te dicesse ca forria bona pe mme che dirisse?

Pag. Ti direi, che sei vn seruo poco fedele

Rap. Bonissimo, ma sbrigate frate, c'haggio da fà.

Pag. Mà la promessa?

Rap. Nata vota mò? (priuato)

Pag. Il Rè hà fatto al tuo padrone suo

Rap. Scurisso de che l'hà preuato?

Pag. Eh, priuato vuol dire la seconda persona di S.M.

Rap. Addauero? è s'è chesso io farragio la terza.

Pag. Certissimo per questo dico io che ti vogl'esser Amico.

Rap. ora mo si ca sepo sta a sti paese, cammarata schiauo

Pag. E bè il promessomi?

Rap. M'era scordato frate vuò, che te vasa la parola mia non vaga arreto ca se sole dicere, *Cornualigant homines tauroro verbera funibus*, eccome ccà

Pag. voglio bagiar ti in bocca proprio.

Rap. Dinto le catamelle, nfi a le felatterie sù.

Pag. Abbracciami

Rap. Tè vò buono? (*S'abbracciano, e li da una guanciata.*)

Pag. Vh vh, che sciocco di bagiar à mè ah ah la rifa,

Rap. Chisso latino è nata specie di coglionamento; perzò resoruitemillo pè diligo diligis de la quarta di li passue, che sta pedelegiare. vò felicissimo, e statte coiero ca mò non ce vò chiù stoiello, faccio, che te fa vò.

Pag. Zì zì zì la terza persona di S. M.

Rap. Potta d'aguanno chisto me solleceiteia, vattenne ca te sciacco hogge; non te ne vuò ì?

Pag. Zì zì zì Signor D. Rapesta.

Rap. Tincùlo eò nauto parmo è miezo pè ionta a te è stà primmo felera cca, vh hauesse na preta, eccolacca pe lo iuorno de craie mo ncè la chiauo all'uoosfo pezzillo, all'uoochi all'uoochie:

ATTO II.

SCENA I.

Dia. dormendo, e *Nicodemo.*

Nic. **M** Arauiglie d'Amore. L'Infanta è mia vita, è son costretto ad accostarmici con piè tremante, Signora ecco l'Almirante pronto nel di lei seruitio; ohimè par che dorma? così è sicuro; Ciel, è che fortuna oggi mi porgi? acciò sotto l'oscuro di quei chiusi occhi vagheggi il mio bel Sole: bellezza non più vista. Mia Infanta io son quì . . . , nè men si sveglia; pietoso Cupido; Sapendo che solo le fiaccole delle due Stelle del mio Tesoro furno causa al mio ardore, li chiude acciò più da essi non sia incenerito, quella bocca, che chiude, quel sì ricco Tesoro fù quella, che sdegnosa mi scacciò, & hora pure à se mi chiama costretto ad attenderne crudeli sì, mà via più prezati rimproueri, ah Principessa, se foste nel mio petto, sò io se m'amaresti, mi fuggi' perche sei sorda sei ignara delle saette d'Amore, ecco, che à suo dispetto ti vagheggio, mi fò beato alla sola vista di te mio paradiso: oserei satiar quest' arficcie mie labra con po-

nerle vicino alle neui del tuo volto; mà temendo de fulmini de vostre, benchè hora chiuse stelle, mi rattengo, mi sia sol lecito di poco più accostarmi per mirar più chiaro quel volto la di cui bellezza con potentissimo incanto sà incantare i poveri cuori, ecco m'inoltro, ohimè anco gl'insensati congiurano a' miei danni, maldetto velo che cuopre quel seno, che coua vn cuore tant' inhumano, mà à che non arriua vn occhio amante? S'affila la mia vista dai forami per vagheggiarne il bello; tuo mal grado Cupido, che se inuidioso delle bellezze del mio Idolo volesti epilogarle in quei due piccioli globbi, acciò non fossero sempre esposti, pure ne miro la candidezza, fonte di dolcezza, che se potessi suechiarne vna sol volta il pretioso liquore da questo punto mi chiamarei più che beato ma

(Qui più piano Dia. si muoue è dice in sogno.)

Dia. Al principe d'Atene?

Nic. Ohimè sogna il mio Cielo, è mio mal grado conosco riuale al Amor mio principe d'Atene? ò Dio che pena.

Dia. Saprà morire

Nic. Mia morte stentata.

Dia. Mà con esserti sposa.

Nic. Non più fortuna.

Dia. Son nuoua all'Amor, mà vecchia alla costanza.

Nic.

Nic. Ah se volti fussero à me tali concetti?

Dia. Son tutta tua eccoti la fede.

Nic. Giache Amor qui mi condusse, del mio riuale, m'vsurpò il nome, ecco la mia.

(li da la destra, & in questo suona vn orologia vicino è si sveglia.)

Dia. Mà ohime chi temerar io torno in vita.

Nic. Vn ladro Signora delle sue contenze.

Dia. Principe come qui? Sete troppo ardito.

Nic. Mi fè tale la chiamata di V M.

Dia. E' come vi trouo; vsurpator della mia fede.

Nic. Me ne deste troppo occasione con i vostri sogni.

Dia. Principe se tanto foste costante, e tanto in Amor ardito, sappiate, che l'Infanta è vostra, nò è tempo di stuzzicar l'Amor vostro con finto mio sdegno, v'hò souerchio conosciuto, è per mio sposo v'approuo.

Nia. Così subito Signora mi fate felice senza preludij? io non posso più, e souerchia la gioia, che mi porgete; ditemi son io ò dormo? deliro ò son sano? & il Principe d'Atene? che teste sogniate?

Dia. Vi spiegarò tutto, mà pria quella

fede che in sogno vi dicdi, ve la-cuo-
firmo in veglia.

Nic. O me beato.

Dia. Sappiate, che dalla prim' hora vi
viddi mi sapestiuo con bel modo rub-
barmi il volere, se mi mostrai a' vostri
amori aliena, fù per prouar la tempra
del vostr'amore, & in ciò farei più du-
rata se le congiunture ad altro non m'
imponessero, sete già mio, è ciò vi
basti.

Nic. Infanta quì genuflesso ringratio gl'
eccessi della vostra gratia, che hà sapu-
to ricuperarmi quel poco di vita, che
alle vostre bellezze dicai.

Dia. Ohimè che fate mio Almirante co-
me mio Sposo v'abbraccio con il core,
& io mi dichiaro quella che perdono
cercar vi deuo, se tanto contro di voi
mi mostrai sdegnata, anzi stimolai la
Principessa Germana à scoprirsi di voi
Amante per più accertarmi.

Nic. Di più vaglia assaggio il frutto della
vostra gratia Signora: all'amor poi del-
la Principessa come poteuo corrispo-
derui se il core non era più mio?

Dia. Vi dissi hauerui conosciuto, mà as-
coltatemi di gratia: il Rè mio Padre ve-
dendosi già vicino alla caduta, stimò
bene il darmi stato, me ne fè certa poco
tempo fà, & essendo da me richiesta,
à chi ero destinata in sposa, supponen-
do

do esser voi, forse chi sà (diceuo) ha-
uendo il mio bene vista in me lo sde-
gno, si farà seruito della forza del Ge-
nitore; fè portarmi vn foglio, dicen-
domi: guardate, che trouarete esser ri-
chiesta dal Principe Ateniese.

Nic. Mà, è voi Signora che diceste

Dia. Qual restai non puole la mia lingua
spiegiarlo, feci forza è me stessa, e ri-
sposi non esser per all' hora intenta à
ciò fare, mà, che voleuo tempo al pen-
sarci; inviperito il mio Padre, alessi
da sedere, e con voce maestosa mi disse
pensateci; v'hò pur pensato mio Sole,
e non trouo se non la vostra bella Pri-
ma Idea scolpita in questo petto, che
perciò da quest' hora mi dichiaro tutta
vostra.

Nic. Mia speme gradita, mi date vna dura
morte, mà mitigar la sapete con il dol-
ce della vostra Fede.

Dia. State forse in dubio dell'Amor mio?

Nic. In dubio nò, mà

Dia. Mà che? dite pure . . .

Nic. Il Rè, è Padre, alla fine cedrete.

Dia. Cedrò pria lo spirto alla morte, che
la mia volontà ad altri fuor che Ni-
codemo.

Nic. Dunque?

Dia. Dunque da voi spero fede inuiola-
bile.

Nic. Tanto prometto.

Dia. Costanza?

Nic. Fin alla morte.

Dia. Felice dunque son per si bel sorte.

SCENA SECONDA.

Pag. e detti.

Pag. **S**ignora il Rè mio Signore vien frà poco à riuerire S. M.

Dia. Che venghi il mio Caro Genitore. che duro incontro (*da se*)

Nic. Che sorte Tiranna. (*da se*)

Dia. Principe è duopo, che vi partiate, mà da questa parte, acciò non v'incontriate con S.M.

Nic. Io Signora obedisco mà ricordateui di mè.

Dia. Vi saprò serbar fede, andate pur felice.

Nic. Io parto vezzoso Idol mio. (*parte*)

Dia. Mio caro à Dio. Già viene il Rè per prender risposta intorno alle mie nozze col Principe Ateniese, à non darui l'assenso saprò esser costante, ne le forze vincer mi potranno. Le parole de grandi non deuno andar in dietro; tiene il Padre autorità ne' suoi parti, ma se ne toglie il stato, il sposo deuo io tenerlo a canto, nò egli; è Padre Clodoueo come tale lo stimo, e Padrone di mè, ma non del core, e sicome

tal'

tal' hora di questo non è Signore, anco chi lo tiene come in caso, a me succede per hauermelo rubbato il bel mio tesoro, nè meno potra farsi Signor Clodoueo; Son di Nicodemo non posso esser d'altri.

Son pronta alla morte.

Che morir per chi s'Ama, ò vaga sorte.

SCENA TERZA:

Rè detta. Pag.

Pag. **E**Cco S. M. Signora.

Rè Il Ciel vi salui mia cara?

Dia. Che fauori son questi caro mio Rè.

Rè Vengo ad affaltarui.

Dia. Se venite nemico trouarete costanza.

Rè Vi saran passati i capricci?

Dia. Se V. M. non si spiega non posso rispondere.

Rè. Dissi se hauete dato fine a' vostri mal consigliati pensieri, con mostrarui obediante al vostro Padre.

Dia. Mai mi cascò in pensiero deggenerare dall'esserui figlia col non obedire i cenzi di V.M. ma

Rè. Conosco la vostra massiccia prudenza perciò vi diedi tempo a pensarci, date dunque l'assenso, al propostoui partito?

Dia. A qual partito?

C S

Rè.

Rè. Come sete ignorante; per le vostre Nozze col Principe d'Atene, acciò ne possi inuiar a quella volta i riscontri.

Dia. Al Principe d'Atene io sposa?

Rè. Come non è soggetto meriteuole?

Dia. Ma non di me.

Re. Infanta sete troppo proterua, lo fò io degno.

Dia. Dunque prendetelo per voi.

Rè. Sete assai disubediente.

Dia. A' quel che non deuo però,

Rè. Douete far ciò ch'è gusto mio,

Dia. Può V. M. comandarmi alla libera; ma non in questo.

Rè. In questo voglio m'obediate.

Dia. Se posso,

Rè. Perche non potete?

Dia. Eccola detta, perche son d'altri?

Rè. Sete d'altri? cessa dunque l'affetto paterno ch, Sete d'altri? e chi è costui, che cerca togliermi la quiete, & il Regno? Sete d'altri? Sarete dell' Infante d'Atene a marcio vostro dispetto,

Dia. Se potessi senza taccia d'Infamia, e difonore.

Rè. Difonore? a tanto dunque arriuate? v' intesi, olà.

SCENA QUARTA.

Pag. detti poi Cap.

Pag. SON quì mio Rè.

Rè. **S** Che ti chiami il Capitan della Guardia...

Pag. Obedisco.

Rè. Vedremo se sete d'altri; con la forza lo direte chi è il fellone indegno, reo di lesa maestà, per dar ad ambi il condegno castigo.

Dia. Sarà in vano ogni vost' opra.

Rè. Tacete scelerata.

Cap. S. M. sono al suo seruitio.

Rè. Con multiplicare guardie si custodiscchi l'Infanta nelle sue stanze; andate.

Cap. Obedisco.

Dia. Ma sappiate mio Genitore...

Rè. Non vi conosco per figlia, partite.

Dia. (Caminando) parto sì ma per prepararmi ad vna morte se indegna troppo soaue, mio bene a Dio offro a te questo mio patire, a morire, a morire.

Rè. A tanto arriua vna donzella? Mondo infame. chiamerò l'Almirante con il mio priuato vedrò con il ditor consiglio rimediare a tutto, misero me alla vecchiaia la disubediencia d'vna figlia mi condanna all'inquietitudine.

Pace mia caduta, quiete mia persa,

La sorte già io vedo a me trauerfa.

SCENA QUINTA.

Rai. solo, poi Mar.

FVgar non posso la gelosia, che aspramente tormenta il core, e farà vero, che Nicodemo viua del mio vnico sole ancor Amante? Amor consigliami, che far io deggio; già mi trouo nel alto, e vasto pelago della fiamma ne trouo vento, che mi sia propitio; Mariana mi da speranza d'esser corrisposto, ma temo assai, perche la bella mi fugge, mi scaccia, m'abborre; lasciarò dunque l'impresa? mi mostrerò cotanto vile a non resistere alla costanza? eh via lungi da me simil timore, son priuato di S. M. suo primo favorito posso alla libera col tēpo chiedere dell' Infanta le nozze, così farò, e se argine trouarò all' amor mio.

Farò pagarue a questa spada il fio.

Mar. Doue sarà il priuato deuo . . . ma eccolo appunto Don Raimondo vna sua serua li farà riuerenza.

Rai. Mia Carissima, che nuoua mi recate di morte?

Mar. Ottima; sappiate, che la vostra Infanta per ordine di S. M. si troua ristretta nelle sue stanze.

Rai. O Dio, è questa Signora è ottima nuoua?

Mar.

Mar. Buona se sapeste il perche. (fingerò così) (da se) Il Rè nostro Padre hauendoli cercato l'assenso per le nozze col Principe d'Atene, ella che tiene l'occhio à voi, benchè tacita, ha risposto esser d'altri, & egli di ciò stizzato la tiene ristretta nel suo quarto.

Rai. Mia cara, è che mai si potrà fare in solliuo del mio bene?

Mar. Ascoltate, farete vna lettera all'Infanta, doue come priuato di S. M. esibirete secondo l'occorrenze al seruirla, purchè sia costante all' Amor vostro; mà auertite a fingere quanto dell' Amor, che vi porta vi scifrai, sapendo io l'intentione di essa, vuole che voi siate il primo, e questo è quanto; non posso dir tutto, capite?

Rai. Hò, à bastanza mia Signora capito.

Mar. Hor dunque non vi perdetes più tempo.

Rai. Lieto io vado Signora (caminando) vedo aperto il Cielo delle mie contentezze.

Mar. A dispetto della sorte sarà mio Nicodemo. Sarà cauta a far di modo, che l'Infanta gradisca gl'ossequij del Priuato, li dirò che finghi d'amarlo per ricuperar la libertà, frà tanto penfarò mezzo finale a' miei desirj; oh la sorte m'arride, ecco da quel anticamera viene Nicodemo, seguirò a vezzeziarlo

per

per ridurlo all'Amor mio, acciò non volga altroue il passo alla mia vista, quì mi ritiro.

SCENA SESTA:

Nic. e detta.

Nic. **C**HI sà qual fine haueranno i miei martiri?

Mar. Mio vago alla vostra bellezza s'inchina vn cuor tutto vostro.

Nic. La riuerisco Signora, mà lasciate di gratia darmi più la burla, il mistero è capito, per prouar la mia costanza, altri mezzi vi vogliono.

Mar. (da se) (Ohimè l'è noto il tutto, farò così.) Principe, già che v'è noto l'inganno amoroso dell' Infanta vostra cara, non posso più fingere, perciò desisto dal darui più noia, ma mi deuo lamentar seco assai, come ve ne state con le mani alla cintola, & il vostro sole si troua rinchiuso per ordine di S. M. nel suo appartamento?

Nic. Principessa è che dite. Mà perche?

Mar. Ancor non v'è noto? (che volto vezzoso *(da se)*)

Nic. Dissi di nò Signora.

Mar. Dalla di lei bocca restè lo sentij, cioè dir non sò che parole hauete con il nostro Genitore; sapete voi nulla della

richiesta del Principe Ateniese?

Nic. per mia sventura m'è chiaro.

Ma. Hor sappiate, che quì si ragira il fatto, il perchè lo potete da voi medemo giudicare, sete fortunato, la mia Germana, vi stimamolto, se àcor si serba in vita li da forza il spirito della vostra ligiatria. *da se* com'è vago.

Nic. Dunque fù questo l'esito della Visita di S. M. Principessa mi deste una troppo ria nouella, sapessi almeno in che adoprarmi a'genii del mio bene

Mar. Da se. Saprà io che fare, state accorto, che se S. M. vi chiama a consulta del passato, Sappiate destramente agiutare della vostra Infanta le ragioni.

Nic. Delle mie volete dire ò Signora.

Mar. Dite bene, perche è tutta vostra. *da se* (il Ciel non voglia, e n'habbia goduto i frutti. Me ne farò certa così) eh se il Principe fusse stato sollecito à dar l'ultimo a'suoi Amori, adesso non vincerebbe in dubbio, non è vero?

Nic. Altro non hò esatto Signora dall'Infanta, se non che la fede di Sposo.

Mar. da se Molto bene poco gioua la fede priuata] gusta Sig. Principe il Cielo tal'hora di scherzar cò gl'Amati alla fine poi fa cogliere quel frutto tanto dolce, quanto più sospirato, non è, così?

Nic. E vero Signora, mà li dourebbe bastare, che da tanto tempo viuo in tormenti.

Mar. Eh presto presto sarete contento, mà di gratia segregateui da mè, acciò non diate alla Corte, & à Clodoueo qualche sospetto, auuertite a voi, e quãto vi dissi, resti sepolto nel vostro core, che ancor io vi sapro esser segretaria fedele, andate.

Nic. Di tanto accertandoui, v'obedisco.
S'incontra con il Paggio.

SCENA SETTIMA.

Paggio, e detti.

Pag. **E** Ccellentissimo appunto vi desidero S. M.

Nic. Et appunto son a seruir la

Mar. Principe questa sarà la chiamata.
Sapete.

Nic. Saranno le mie ragioni efficaci

Mar. Non dico altro; sappiateui guadagnare un sì bel Tesoro.

Nic. Eh Principessa, mi basta il core, à pagarui il sangue, li fò riueranza.

Mar. Il Ciel v'accompagni. Quanto fà, questo core per esser tuo; tiranno sì, mà troppo Amato. Mà è già tempo di portarmi dall'Infãta per saper qualche cosa di nuouo; spero, che la sorte
sequi-

sequiterà con fauorirmi, finche stringa in queste braccia l'Amato idol mio, se però Cupido non me lo rubba con le solite sue crudeltà.

Vado per machinar nouelli inganni

Se non trouo in Amor' chi mi condanni.

SCENA OTTAVA.

Diamante sola nelle sue stanze.

A H fato crudele, mi facesti aprir gl'occhi alla luce, per asser gioco d'un empia fortuna, sortii la grandezza di Sangue Reate per sempre a nuouo tormenti morire, ma che; non doueua nascere aborto della natura, se non voleuo essere infelice. Infelice infanta suenturata Principessa ti piango, io stessa ti fuggo, io t'abborrisco, Vcciditi una volta se vuoi, che meglio è morir costante, che esser sforzata dal tuo Genitore a sposarti con altri, fuor che il tuo caro Nicodemo, Vcciditi, che più nobile è morir per tue mani, che dimorare viuente a sì aspri martiri. Vcciditi, che suaue è la morte, per mostrarti alla bella luce de gl'occhi tuoi così fida Amante. Vcciditi, che meglio è sposarti con la morte, che
dar

dar la destra a chi non è tua vita. Ucciditi, che sarai dal mondo compatita, dal Ciel perdonata, e dal tuo caro ammirata. Ma mia lingua, che dici? dimostri troppo hauer vile il sangue; son donna è vero, ma son Amante. Morire? & la tua vita, che dirà? lasciar in vita chi tanto prezzi, chi tanto stimi tua vita? nò, nò non fia giamai, voglio viuere, ma solo al mio caro. Mi dia morte se puol Clodoueo, che lieta l'abbraccio, offerendo in sacrificio il mio sangue all'Idol mio; ah Nicodemo oue sei che non vieni a consolar col tuo cospetto l'addolorato, che sempre dicesti tuo core? e tū mia fida oue ne stai, che sopporti con piano ciglio il pianto della tua Germana, Marianna a te dico. . . .

SCENA NONA.

Marianna, e detta.

Mar. **O**h. qui si piange? Signora io sò qui: ma non voglio veder tanta viltà; voi piangete?

Dia. ah mia cara giungesti a tempo, che ti bramauo; e come non volete, che pianga; piango solo, perche conosco, che il mio pianto a nulla gioua.

Mar. Via, via, per diru' il vero, non vi tenueo

neuo in si bassa stima.

Dia. Ditemi, vedeste il mio bene?

Mar. Lo viddi sicuro, e li parlai alla lunga.

Dia. Che dice conpiange le mie sciagure?

Mar. V'assicuro, che il Princippe restò di stucco à si cruda nouella, basta so io, che mi disse,

Dia. Ancor io lò, sò vi disse voler lasciar l'impresa come malageuole, abbandonarmi come suenturata, partirsi della corte come reo di lesa Maestà

Mar. Eh' che dite, tacete pure; fugate alla mia parola si indegni concetti dal più degno Cavalier del Mondo abbandonarui? sappiate, che mi disse, che se S. M. chiamasse il fatto à consulta farà lui obice si potente a suoi voleri, che sederà la materia, anco con la propria vita.

Dia. Voglio credere al mio sole, ma il priuato che farà, volendo aderire a' voleri del Rè, mi farà contro.

Mar. A questo la vostra Principeffa Sorella v'hà pensato (*da se*) già mi vien fatta) voi sapete l'amor mio con il priuato hò visto, che chiaramente mi fugge, hò stimato in questi tempi delle vostre borasche far tregua, con cessare di noiarlo, l'hò pregato bensì d'esser vostro parziale (mirate se vi stimo an-

co con mio discapito) mà come, che lui viene di voi preso, mi disse, che si vantaua annullare il negotio, purchè V. M. con occhio pietoso gradisca gl' offèquij dell' Amor suo, e che à quest' effetto v' inuiarebbe vn foglio esibendoui la sua seruitù.

Dia. Che? che? io gradir l'amor del priuato? Principessa non vso mezzi d' Infedeltà per togliermi da disturbi.

Mar. Prudenza volete dire, si chiama l'accomodarfi col tempo: il priuato puole assai, così portando l'officio; il fingere di corrispondere, sapendosi poi, punto non noce alla vostra fede; testimonianza fedele nè farò io, nè sete voi la prima.

Dia. Il core mi dice il contrario:

Mar. Il core ci inganna; ditemi non sapete fingere a scacciar Nicodemo?

Dia. Sì. *Mar.* non foste Ammirata? *Dia.* sì.

Mar. Or dunque se vi accomodate adesso col tempo, che si scorge nuuoloso, fingete pur gradir la seruitù di chi vi puole aiutare, che sarete ancor ammirata.

Dia. Non più, si faccia a vostro modo, ma ditemi, che deuo io fare?

Mar. Scriuendoui il priuato siate grata con prometterli corrispondenza.

Dia. Senza taccia d'Infida?

Mar. Con nome di prudenza.

Mar. Son

Dia. Son pronta a far ciò, che volete.

Mar. Io lesta in agiutarui.

Dia. Mà farà mio Nicodemo, & all'hora farò lieta a pieno.

Mar. (dase) Ma pria di questo seno.

SCENA DECIMA.

Rai. Rapista.

Rap. **N**O saria buono, e meglio illustrissimo mannarenecellape, quacche paggio de chisse sfratta pagniotte, e nõ fà abelire nui aute terze persone?

Rai. Che dici sciocco.

Rap. Vostra Chellata mo. Illo Rè.. vui non site fatto la seconda perzona delo Rre nuosto?

Rai. Gratie, che contro mio merito mi fà S.M. che perciò.

Rap. Mò me ne vengo a lo quatenò, i nõ sò creato fedato a bui?

Rai. Benissimo.

Rap. E si è chesso io sò la terza persona de la Regia Maestà, ncè va ncoppa mò schiaffance nego còsequentia è bi, che te faccio?

Rai. (dase) Rispondo al sciocco giusto la sua scioccagine] per questo dico io, che tu porti questo foglio alla Principessa sorella, perche essendo

do Dama di tal qualità inuio te che
sei persona di Garbo.

Rap. Ah ah' si si mò t'aggio pegliato
mmuolo, primmo faceva lo, rucco d'
agne forte di quarchiamma, mò cò stò
negotio de terza perzona, sò fatto por
ta pollaste chiù nobbele, ma na cosa
mmè sà mmale ca non pozz'asci da
Roffeano 'mpersona.

Rai. Senza voglia costui mi fà ridere
prendi quì dico.

Rap. E se ne ride? gnior si, gnior si vscia
sarà screuegiuta.

Rai. La darai nelle sue proprie mani.

Rap. ncè lo metto nsino, è se no nzià
a mmocca.

Rai. Senza, che ti veda nssuuo,

Rap. Signor nò!, non sia pe ditto, stè cose
non se fanno mprubbecco

Rai. Acciò non dii sospetto m'intendi?

Rap. Non ncè vo auto è cosa nteta, vè
so baso le mmano ma deciteme na co-
sa, ncè sta scritto cca ncoppa a chi s'hà
da da sta letterumma

Rap. Perche domandi questo?

Rai. Perchè? perche se mè scordasse me
la farria leiere

Rai. Chi mi tiene? che non ti. . .

Rap. Va chià che bolite fà

Rap. Non ti dis'io non farla veder a ne-
suno?

Rap. Chi v'ha ditto chesso; manco a le

viento.

Rai. Il foglio va alla Signora D. Mariā-
na nelle sue mani.

Rap. N'occor'auto vè so chiauo. [*finge
partire*] ah potta d' oie sgarrammo llo
felato Signore pegliateue la lettera.

Rap. Perchè?

Ra. Non mmbedite sso malo iuorno, che
bene cca, eccolo ccà; me stiuoco de cē-
nno ca non veneua, è benuto mò?

SCENA VNDECIMA.

Pag, e detti.

Pag. **P**resto Signore perche S. M. vi stà
attendendo con l'Almirante
nelle sue stanze.

Rap. Gnior si mò venimmo, iateuene.

Rai. Sarò a seruire S. M. [gia conosco la
chiamata Amor dammi lena.

Rap. Iammo priesto signò nò se pegliaf-
se collera zi Viecchio.

Pap. E doue vai Signor D. Rapesta senti
senti.

Rap. volisse quaccauto vaso? sette pa-
panella.

Pag. O Dio, sentimi;

Pap. Lassa lloco; Signore.

Rai. [*da dentro*] eh finitela.

Rap. Abbusca mo

Pag. Bene, bene, mè ne pagarò io,

Rap. me chiauarraie tre deta

Pag. L'armi di tuo padre briccon becco.

Rap. Si tu no mulo;mpertenente.

Pag. Oh già entrò il tuo Padrone facciamo vn pò li conti.

Rap. Lassame i ò mo strillo.

Pag. Grida quanto vuoi, che non ti sente nessuno

Rap. Seppe hoie la faccio nera, cchiù de la pece; or sù ch' hauimmo da fà?

Pag. Se sapessi l'ordine di S. M. tu verresti appresso a me, poco però m'importa, ti son schiauo. [*singe partire.*]

Rap. Quacc'auta trapola vo fà sto diafchenge, ma non mmenne catecoglie; Siente cca, che ordine, è sciuto.

Pag. [*da se* Li farò questa burla] comanda S. M. che tutta la gente di Corte sia di nuouo vestita, la tua il farto l'ha consignata a me, non hauendoti trouato; già che non la vuoi a dio non sò, che dirti. (*singe di nuouo partire*)

Rap. Signor nò viene cca si e na, cosa de chessa ncè volimmo essere ntise, addò è lo vestito?

Pag. Sta ne' la mia stanza.

Rap. De che d'è fosse de cerrito?

Pag. Che stai dicendo melenzo, è meglio meglio del mio.

Rap. Poter del Cielo; vò lo piglia pro vita toia,

Pag. M'aspetti qui?

Rap.

Rap. Non mme parto

Pag. Sicuro?

Rap. Mme nce coso à filo duppio

Pag. Or via già vado (*bel ridere certo*)

Rap. Ora mò si mè pozzo chamma lo fio

D. Rapesta co la lleuerenzia à reto vh pezzentaria mia couernate, chi mmè vò vedè co nò causone attellato, è ncrespatiello, nà casacca cò le mmaneche fellate a ofanza di pastiera de pasca, co na cauzetta tomaschina, & cot melio co na scarpetta cò lo tippe tappe da dereto, e lo primmo, che mme fà sagli lo senape a la mosca, nò la mosca a lo senape, manco bon ora lo naso a lo senape, lo senape a lo naso diammene ncarralo, le voglio chiauà nò cauce a lo siecolo, e le voglio lasà miezo tallonetto dinto; mà chi sà se stò pecciotto me coglionasse, farria troppo vituperio potta d'hoie mà n'abburla pe detio eccolo cca, l'haie portato?

Pag. Quest'è la veste.

Rap. Assamence fa na vista prouita toia?

Pag. Or questo nò, tengo ordine di veder se ti vò bene, caso che nò si cambierà.

Rap. Or sù ch' hauimmo da fà, dammole nguollo.

Pag. Cominciati a spogliare

Rap. Fà cunto cha sia spogliato, tè le bi stè cauzette, de maglie pegliate sulò a di cape ncè nò ruotolo de filo a sei tornise

D.

la

la mataffa; che ne facimmo de cheste?

Pag. Eh buttali.

Rap. E' vna, leuammonce stò cauzone, ch' hà strutta meza Iodechella de pezze, è chisto puro lo iettammo nè?

Pag. Sicuro mà la prestezza perche hò che fare.

Rap. Mo core mio bello, ecco ccà la casacca, la cammisa puro?

Pag. Sei orbo che non vedi la nuoua?

Rap. E' bregogna frate, ma non mporta nce restano li cauzunette orsu damme la cammisa cha fa friddo, sù bene mio sù.

Pag. Sei spogliato?

Rap. E' non mme vide?

Pag. Tutto?

Rap. Tutt'è miezo anfi l'vuosso pezzillo

Pag. Or se è questo tornate a vestire; sciocco pappagallo è veste questa da par tuo? a a a che rifa nobil forfato di Galea pareresti.

Rap. Chesta se pò mette a capo taglia; Siente bardella vattenne ca quando manco te pienze te voglio fà... che le voglio fà, mazze, e corne, è non ncè auto ora tornammonce a vesti comme vò le Cielo; bon'ora, s'ha portate li vestite miei porzi che bregognia addò m'annasconno mò io, chi mme vede non dice ca sò pazzo, pouero Rapestullo, nà cosa me fa mmale de chella lettera, che stà dinto a li cauzune potta d'hoie io me

lo smacenaua, è porzi me l'haggio fatta fà.

Pag. Sig. D. Rapesta come vè il vestito?

Rap. Sfragne sò carrino, è ghiuto azzietto; damme li vestite miei, non ne fia chiù mò.

Pag. Nò perche non andando bene si cambiarà.

Rap. Me vè affeiellato; dāme li vestite mò.

Pag. L'hò da dare ad vn pouero che stà nel Palazzo.

Rap. La volimmo fornì si ò nò, mò te dico fufs'acciso, vi.

Pag. Tu mi biastemi aspetta.

li corre appresso con vn coltello.

Rap. Aiuto aiuto guardia a mme co lo cortiello.

Pag. A' à à se non hauessi costui, che spesso mi mantiene in gusto io mi morirei della colera, credo che ancora fugga; sfortunato lo voglio arriuare per darli il suo vestito, e poi mi farà duopo occuparmi ad altro! D. Rapesta tò. tò. tò.

S C E N A XII.

Rè, Nicodemo, e Raimondo.

Rè **V**oglio credere ò miei fidi esserui ben noto il bisogno ch'assiste a questo Regno, e saprestiuo non solo voi, ma fino doue di Clodoueo s'estende il

nome, poco, anzi niente lodarmi, se-
auanti la mia morte poco lontana, non
lo prouedessi di proportionato, e degno
Successore; lasciarlo nelle mani dell'In-
fanta mia figlia; farebbe vn metter la
pace da tanto tempo goduta in asprissi-
ma guerra; ella è legitima successora,
ma al maneggio de Scettri, pochissimo
esperta; la prudenza mi dittaui il col-
locarla alle nozze; stando altercando
con sì fatti pensieri, mi portò auanti la
Sorte, all'ora appunto. quando meno il
pensauo, lettere segrete dell'Infante
d'Atene per ottenerla in sposa; mi di-
chiarai troppo fauorito dal Cielo, ab-
bracciai il partito, essendomi, più che
nota la grandezza di questo Principe, mi
stimauo felice, credeuo chiuder quest'
occhi a perpetua quiete, quando mi vien
tolta dalla poca corrispondenza d'vna
figlia ingrata...

Nic. (da se) O Dio che pena...

Raim. (da se) Finiscila ò Cielo...

Rè. Indegna d'essermi tale; quasi presago
il mio cuore del futuro, volsi pigliarne
l'assenso; li propongo il partito, ed el-
la sotto zelo di pietà, ma finto, vi sti-
mo non sol da Padre mio Rè, ma mi dis-
se, anco da sposo, e quì fondata mi die-
de la negatiua; alla prima stimando ve-
ro affetto filiale, li replicai, volesse
darmi questo gusto, ma vedendosi ella
alle

alle strette, mi cercò tempo a penfarui.

Nic. Prudente resolutione.

Raim. Dignissima risposta.

Rè. Sentite più oltre, dite bene fin quì;
finsi di non capire il fatto, ma dimoraua
la mia mente in gran sospetti, lo con-
cedei; feci bene?

Nic. Somma prudenza!

Raim. Generosa risulta.

Rè. Ma per farli veder il mio genio mi die-
di a conoscere stizzato, per il suo poco
reciproco affetto, anzi stiedi molto tem-
po senza dirli nul'a, stimando, che alla
fine doueua ella con humiltà venire a
quietarmi, non la viddi, fino, che im-
paziente per le iterate lettere d'Atene
fui costretto a portarmi ne le sue stan-
ze, con volto gioliuo, ma finto li dissi,
che veniuo ad assaltarla, mi fù pronta
alla risposta, ma armata di punta mi dis-
se, che se veniuo nemico trouat'haue-
rei costanza, la cifra fù da me subito in-
tesa, ma fui costretto a scherzarla, li
foggiunsi se dimoraua ancora con i suoi
mal consigliati pensieri? fingeua l'inde-
gna nulla sapere, alla suelata dunque
mi conuenne ridirli, che fusse obedien-
te a gusti d'vn Rè, d'vn Padre, con con-
sentire alle nozze dell'Infante Ate-
niese.

Nic. (da se) Non vogli il Cielo.

Raim. (da se) La Sorte nol permetta.

Rè. Voltossi l'arrogante, dicendomi, non esser suo genio, esser genio mio li dissi, prendetelo voi, mi sopraggiunse; scelerata infame: alla fine vedendo più non poter l'amor d'un Padre, mi seruij dell'autorità, nè punto l'indegna sgomentossi, anzi più petulante, che mai, mi disse, in niun conto poter prestarui l'assenso, impatiente ne cerco la ragione, e la risposta fù questa: ò Dio, che ridir-la non posso senza lagrime a gl'occhi, nascesti crudele per togliermi la quiete, la fama, l'honore.

Nic. S.M. non tanto.

Raim. Mio Rè perdonatemi.

Rè. Son d'alti mi disse, hora, che dite? in qual smanie venni, voi pensatelo miei fidi, e v'assicuro, che se sapessi chi è l'infame rubator del mio honore, ne farei esecrabile vendetta.

Nic. (da se) La sentenza è mia.

Raim. (da se) La carta a me viene.

Rè. Che perciò per indagar del fatto il vero, la sequestrai nelle sue stanze, pria vscirà morta, che non dirà chi è il fellone, indegno d'esser Cavaliero s'è tale.

Nic. (da se) Mio bene, costanza.

Raim. (da se) Non ancor son certo.

Rè. Chiamai voi miei fidi, a fin che sappia, se la mia resolutione fù degna, e come portar mi deuo, che dite mio Priuato.

Raim. (da se E' tempo di fingere) Sire con mol-

molto mio cordoglio intesi l'accaduto disturbo di V.M.

Nic. (da se) Ed io con gusto.

Raim. L'officio, che S.M. s'è degnato darmi, mi dà licenza a parlar chiaro.

Rè. Dite pure il parer vostro.

Raim. Non lodo la disubedienza dell'Infanta, nè meno la sua carceratione, se volessi ammetter la prima, mi dimostrarei troppo priuo di senno, se concedessi la seconda, da me stesso mi ponerei nel titolo d'adulatore, l'Infanta errò, e l'allegato s'è vero, è degna di qualche scusa, non essendo solito a Grandi portar dietro le parole, puol essere, che d'ede fede a qualche Soggetto (non posso dire indegno, perche tacciarei della medema il giuditio.) Mi risponderà S.M. non esser lei padrona di dar fede, ch'è l'istesso, che dire darli vn Regno, è vero, negarlo nol posso, ma ricordo a S.M. che il fatto, non può non esser fatto, in queste materie, gioua assai l'vsar clemenza con compatir la giouentù, il tener dunque ristretta in luogo di carcere l'Infanta nelle sue stanze, non deuo in niun conto lodarlo, che dirà la Corte? non dirà esser semplice sospetto d'errore, ma essere in vero così; stimerei perciò bene (se così piace a S.M. leuarla da simil disturbo come innocente, acciò la Corte, la Città, ed il Regno resti

chiaro dell'attioni d'vna loro Principessa; si parli di nuouo l'Infanta da qualche persona però di meno grauità, che non è la Regia, e paterna, acciò scorgere si possi la di lei inclinatione, ed a chi diede parola di sposa, per poi vedere se si deue ammettere, ò con castighi negare. E con questo hò detto, sottomettendomi però sempre alle più saggie ragioni.

Rè. Dicesse bene, ma sentiamo, che ne dice l'Almirante.

Nic. (da se. Ciel dammi forza) non posso S. M. vscire da quanto saggiamente disse il Priuato, in vna sol cosa si degni compatirmi se l'oppugno. Se fosse l'Infanta racchiusa in carcere, farebbe vero il motiuo, che D. Raimondo adduce, anzi l'istesso futuro Sposo pensarebbe a fatti suoi, perche solo il semplice sospetto d'honore ne daria il fondamento, ma come, che la di lei prigione, è l'istesso suo quarto, cade ogni addotta ragione; dunque non farà padrone vn Rè padre castigar vna semplice dissubidièza d'vna figlia, con sequestrarla nelle sue stanze? e poi la parola del Rè andata in dietro? farebbe vn dar occasione all'Infanta di nuouo difetto, S. M. disse, che non vscirà se non palesa il reo, e tanto stimo si douria eseguire, come parola Regia.

Raim.

Raim. Ma pensate . . .

Rè. Lasciate dire.

Nic. Comprendo quanto vuol dire il Priuato, cioè l'esserne già consapeuole la Corte, rispondo, esserli ignota la causa, il sospettar d'honore è pazzia, non hauendo punto di fondamento, anzi il contrario, in cose d'honore non si castiga con carceri ciuili, se la Corte sospetta, che si lascia sospettare, frà tanto si trattenghi nelle sue stanze l'Infanta, si parli da Sogetto meno grande (ed in questo sono con il parere del Priuato) acciò la grandezza Regia, la grauità paterna, non tenghi chiuso quel che si và cercando, del resto mi sottometto a minimi voleri di S. M.

Rè. Ambi miei fidi, parlaste con somma prudenza, m'appiglio però, e così voglio s'offerui, all'vltimo parere dell'Almirante, e perche non stimo persona più atta a scrutar la volontà dell'Infanta, voi mio Almirante a ciò fare vi costituisco.

Raim. (da se) O Dio, che pena.

Nic. (da se) Mia fortuna.

Rè. Non per questo intendo sbassare del mio Priuato l'efficacia, potrà egli, quando non farà dalla mia persona rattenuato andarui, e scozzicar, che cosa mai ella tiene in testa, ma frà tanto si trattenghi nelle sue stanze l'Infanta, olà.

D 5

Nic.

Nic. (da se) Amore io ti ringrazio:

Raim. (da se) Ah! Nicodemo.

Dentro tutti si chiude il Domo.

S C E N A XIII.

Marianna, e Rapesta.

Rap. **E** Accossì commo ve staua dicen-
no (na parentefella, Vscia sà
ca io sò lo Sio D. Rapesta Tinculo, fi-
glio natorale de lo quoniam Magnifeco
Masullo Tinculo, e de la quonnam Sia
Vernoteca Galante, pecche ieuà tro-
uanno co lo sproccolo a chi fà piacere,
tant'era leberale? . . . nò ca si nò lo sa-
pate ve lo dico) stà a bedè, vuie commo
ve chiamate?

Mar. Che bell'humore, mi chiamo D. Ma-
rianna.

Rap. Llostrissema sì mò iammo securo, vui
site essa, da se (bene mio, che sfitio, non
faccio chiù che fà pe allongà lo trascur-
so) nfra chesto mentre lo Signore Pre-
uato, azzoè la seconna perzona de' zì
Viecchio nuosto, perzona mò co li pen-
niente, ntoscanese, ca a lengua nostra
pò, decerria, colic a a mia
patrona, vscia non se vregognea ca . . .

Mar. da se (Quanto è goffo .) sequita
pur ciò che hai da dire, per vltimo ver-
rai alla fine.

Rap.

Rap. Gnorsì non me parto da ccà se non
m'esciono l'vocchie da miezo le coscie.

Mar. Eh, non sò che vai dicendol; l'imba-
sciata del tuo Padrone voglio sentire.

Rap. Gnorsì ne pò de frèumma (bon hora
mò scompimmo) haggiate da sapere co-
mmo io tengo na cosa vostra.

Mar. Oh gran pazienza, che cosa?

Rap. E' na cosa chiusa co tanta cacate de
mosche dinto, nfacce a iessa po ncè na
cosa rossa rossa nzeccata co la spotazza,
addouenate, che cos'è, e bà sei chialle
sù.

Mar. Non la sbrighi pure?

Rap. E' dicire ch'è lettera, frate.

Mar. Tutto vā bene, ma chi la manda?

Rap. E' cosa chessa mò a ghì sapenno lle
cose de lo Frisco: l'haggio pegliata a la
posta; commo se n'era venuta eh!

Mar. Bonissimo, dalla quì.

Qui finge farsi venire il granco alle mani.

Rap. Vh mamma mia, ca mò moro, Segno-
ra aiutateme, sò ghiuto.

Mar. Che t'accadde?

Rap. Llo mmale soletto m'hà afferrato le
mmano a lo ranco, pro vita vostra pi-
gliateue la lettera ca stà a chisto vorzil-
lo de miezo.

Mar. Che flemma, aspettarò, che passi.

Rap. La sgarrate Signora mia bella cara,
pecche a le bote me sole dorà trè, e
quatt'hora.

D 6

Mar.

Mar. Finiamola pur vna volta ; stà qui?

Rap. Sì Signora, no poco chiù miezo, a, a, mò toccate lo chiuouo, lloco, lloco; iate trouanno attuorno; guanciate lloco mò, mò nce vò no pò de poletia, vi; nato ppoco; ches'è essa frate, *da se*, bene mio che cencio, *qui li passa*.

Mar. Come t'è passato il male adesso?

Rap. Gnorzi, pecche là natura hà fatta l'acrisia, hà cacciato lo mmalo more da fora, quando proprio sliuouo pegliàno la lettera.

Mar. (*da se.* Fingo di non capire per mia modestia.) Hò inteso; questo è il foglio che v'è all'Infante; dimmi, come tanto tardi?

Rap. Aggio hauuto da fà no pocorillo, m'è stata pigliata na mesura di no vestito, e pe compassione aggio hauto lo mio.

Mar. Dirai al tuo padrone, che farà seruito, intendi.

Rap. Gnioresi, che ve ne iate mò?

Mar. Vado di prescia.

Rap. Si volite ire a licette ve tengo lo cappiello; bello pezzo di femmena, e chi non borria stà a sti paise, se la carne iesse a buon mercato, ma non mporta ca pè mmò hagglo fatto n'astrattione metafisica, la chiammaria no grammateco; che manfolle morbetre, che teneua, ma che nne voglio fà ncè betella de Sorriento a chillo bello Napole mio, che

che te sguaglia mmocca, e pò che d'è, che d'è l'assisa è meza patacca, quando è legitima, e naturale, ca si iammo pe le mostrate, anecchie, e aute nfruscole, v'è tanto a buon mercato, che te la può mettè dinto all'vocchie, e ccà non faccio, che cos'è, non però agne cosa pe lo mmeglio, ma se non morimmo auimmo da tornà a chille belle paise nuoste, maro chi a primmo nce ntoppa,

Cà non farà, tira, mafs'è topa,

S C E N A X I V.

Stanze dell'Infanta.

Nicodemo, e Diamante.

Diam. **T**Anto dunque disse il Priuato?

Nic. **T**Scorgendo io mio Sole, esser Clodouo dato molto nelle furie, per non darli qualche sinistro sospetto del nostro amore, volli all'ultimo partito del Priuato chiaramente oppormi, concedei tutto, fuor che il liberarui dalle vostre stanze, ma non senza fine, acciò potessi più alla libera parlarui, e concertare il fine a miei tormenti; ecco dunque al vostro seruitio ò bella, si veda quel che s'hà a fare, che non sparmerò fatica per adoprarui al vostro

gusto, che tanto sete mia diletta.

Diam. Ammiro mio bene la vostra prudenza, però il partito, che sono per proporre sarà difficile, anzi soggetto a mill' infortuni, ma se succede propitio io son felice.

Nic. E sarebbe Signora?

Diam. La fuga.

Nic. La fuga Signora è troppo indegna, non solo a me, anco però a voi, come apportatrice a me di lesa Maestà, a voi di poco honore; si tentino altri mezzi, e questi non riuscendo potremo poi di questa seruirci, lasciando questo Cielo, che si dimostra troppo infausto a' nostri disiri.

Diam. Pur che l'Infanta sia vostra, si faccia a vostro parere, frà tanto direte al mio Genitore, che più che mai mi trouastiuo costante.

Nic. Nè anco questo lice, acciò S.M. non si ponghi in più subitanee resolutioni, zerollo ancor sospeso, non lascierò bensi specular mezz'opportuno per il reciproco nostro gusto.

Diam. Cioè?

Nic. Il tempo lo dirà.

Diam. Ma io son già vostra?

Nic. Ne conferuo la fede.

Diam. Non vedo l'hora.

Nic. Nè io il momento.

Diam. Di stringerui al seno.

Nic.

Nic. D'accoglierui in braccio.

Diam. Che dolce morire.

Nic. Che felice gioire.

S C E N A XV.

Marianna, e detti.

Mar. **C**He bella coppia d'amanti. *da se* che pena.

Dia. Mia cara qui sete?

Mar. Appunto a seruirla,

Nic. Signora douete assai all'efficacia di D, Marianna.

Mar. da se. Ah crudo! quel che fò è tutto debito, Almirante volete darmi la burla.

Nic. Dico meno di quel che conosco.

Dia. L'istesso io dico,

Mar. Or via basti qui, mà Infanta non è più tempo di ciance quando si deue vegliare, hò per inteso che il Priuato sia dalle sue stanze partito a questa volta sarà bene che il Principe Nicodemo si ritiri per togliersi da sospetti.

Nic. O' Dio che sospetti, forsi non passo in queste stanze con Regio consenso? Principeffa troppo vi mostrate contraria a mio godere.

Dia. Mio caro non ti spiaccia il partire che restando meco la vostra bell' effigi impressa al core, non hò che più teme

re

re è poi la politica così vuole, non mi cercate il perche.

Nic. Già che così è vostro gusto, eccomi pronto, ma vi ricordo a mantener sospeso anco il Priuato, nè vi scordate di mè.

Dia. Pria di me stessa.

Mar. da se. Stentata morte!

Nic. Parto Idol mio.

Dia. Mio Sole addio.

Mar. da se. Se finiscono i tormenti, darò principio al godere! ecco Infanta il foglio del Priuato datomi dal suo seruo sappiate portarui, legetelo che sarà curioso.

Dia. Mostrate. legge.... Molto dice.

Mar. Vostre fortune, vi seguita, chi amate, e chi sprezzate, & io che tãto amo Raimondo son fugita, ma chi sà.

Dia. Lasciatemi godere il mio Nicodemo che sarà mio il pensiero a far che Raimondo sia vostro.

Mar. Vi pensarò ben io, e non voi a guadagnar mi con inganno il mio caro Nicodemo. *da se.* Io vi fò riuerenza. *finge partire.*

Dia. E vi partite?

Mar. E' volete che senta gl' amori del mio caro Priuato che dirà con voi senza stimolo di Gelosia?

Dia. Mà io l'accettarò fingendo.

Mar. Se ciò non fusse sareste niente fedele;

ad

ad ogni modo per darui gusto starò dietro questa portiera a sentir come sapete far l'arte del fingere. ma....

S C E N A XVI.

Paggio, detti, poi Raimondo.

Pag. **S** Ignora viene il priuato a bagiarli le mani.

Dia. Che venga. Marianna ascondeteui.

Mar. Eccomi.

Dia. Saprò fingere nel tempo delle tempeste.

Rai. Riuerente s' inchina al Ciel della vostra beltà vn Amante incognito ò Signora.

Dia. da se. Che concetti affettati! E' quì lo stà attendendo vna innamorata non conosciuta.

Rai. Deuo render gratie al Cielo de vostri disturbi se m' aprono la strada alla vostra gratia.

Diam. Anzi sete in obbligo a vostri tratti medesimi che vi fan degno non d'vn pouero core qual' è il mio mà di mille, e mille più generosi.

Rai. Signora, ò troppo mi schernite, ò troppo m'amate.

Dia. Non fate male se v' appigliate al secondo.

Rai. Non più Infanta, che il mio core già

in-

incapace si mostra .

Dia. Al fiume rattenuto del Amor mio perdonatene i precipitij .

Rai. E' chi lo rattiene mia Signora ?

Dia. La modestia d'vna Dama, & il sospetto di poca fede .

Rai. Da chi ?

Dia. Da D. Raimondo .

Rai. E come non v' era nota di questo cor la gran fiamma ?

Dia. La conobbi ma in parte .

Rai. N' incolpo la mia fortuna ?

Dia. Tacete che in amor essendo voi fortunato, non è bene spregiarla v' hò sempre internamente amato .

Rai. Ne con nessuno il palesastiuo .

Dia. Solo con vna persona mia fida, vna me stessa .

Rai. da se. Quest' è Marianna) E vi disse ?

Dia. Che sperassi .

Rai. Posso dunque Signora alla svelata chiamarui mia .

Dia. Son tutta vostra, e se altro non mi for-
fasse all' amarui vna sol cosa mi stimola .

Rai. Et è mia bella ?

Dia. L' hauerui chooperato a mio prò in
queste congiunture .

Rai. Eh molto farei stato per fare , mà se
non feci datene la cagione

Dia. Al Almirante: il tutto m'è noto .

Rai. Che più deuo fare in vostro seruitio ?

Dia. Sentite, è perdonatemi se oltra passo i
con-

confini del debito , sò molto bene a che
S. M. da me vi mandò ; mà prezzandoui
al par di me stessa, vi dico che lo scettro
di questo Regno altro che voi non l' ot-
terrà, con essermi sposo .

Rai. da se. Che giorno felice .

Dia. da se. Misero come s'inganna .

Rai. Signora altro Regno mai mi cascò in
pensiero regere, senò quello del vostro
core a cui cedono tutti i Regni del Mò-
do vniti assieme .

Dia. D. Raimondo se m'ingrandisce la vo-
stra gratia , ingrandiste voi stesso, che
perciò se incorrer non volete nel nume-
ro di milantatori lasciate d' esaltarmi .

Rai. Dico parte dell' infinito, se termine si
può dare , mà che dirò a S. M. hauendo
io quì venuto a veder la vostra mente .

Dia. Ne fin ora la vendeste ! diteli che son
d'altri .

Rai. Non dirò che son io ?

Dia. Fate così diteli che mi parlastiuo , è
che voglio ancor tempo a pensarci , e
sappiate che fò questo per veder il mo-
do si dourà tenere, acciò voi solo siate
mio, ne farete pigro in leuarli da testa l'
infante Ateniese .

Rai. Farò quanto posso , mà duro mi sem-
bra .

Dia. Et io sarò costante d' esser vostra, sap-
piatemi dire l'oprato, nè siate auaro in
farui vedere, che io pensarò in tanto al-
tri

tri mezzi .

Rai. Signora parto beato .

Dia. Io resto consolata, sete mio , e tanto basti .

Rai. M'inchino adorandoui .

Dia. Eh sentite, non mi maltrattate il core che già vi portate .

Rai. Lo terrò sempre auanti gl'occhi
caminando .

Dolci pene, dolci tormenti

Felice angoscie mie, beati i stenti. *parte*

Dia. Marianna venite .

Mar. Vengo ma diuersa da quel che partij .

Dia. Forfi non mi portai bene?

Mar. Appunto per questo, ma auertite che io fingendo amar Nicodemo son stata fedele , voi però troppo la facestino naturale, basta il timore . . .

Dia. A' à à mi fate ridere certo, ma troppo vi compatisco .

Mar. Ma perdonatemi nō si fà cosi sapete .

Dia. E finitela vna volta ?

Mar. Io non lo credo ma dico cosi, stimolata dalla gelosia .

Dia. Quietateui quietateui, ditemi offeruate il suo dire ?

Mar. Tutto intesi. *da se.* Quest'è la carta del Priuato .

Dia. Mi portai bene ?

Mar. Da maestra. *da se.* Sarà questo vn principal inganno .

Dia. Ma sapete che hò pensato , per leuar-
mi

mi d'impaccio facciamo cosi, chiamatemi l'Almirante, e diteli da mia parte, che questa notte alle trè si porti nel giardino Reale, colà con nodo indissolubile farò che solo la morte leuar me lo possi , il fatto poi è fatto, nè si potrà trouar rimedio, che vi pare ?

Mar. L'impresa è tropp'ardua. (*da se.* Ecco vna strada più larga alle mie felicità) mà io presto l' assenzo, è farò pronta ad agiutarui, state voi pronta?

Dia. Mi sembra vn secolo .

Mar. Orsù cosi sia, parto per auuifarne il Principe .

Dia. Alle tre della notte vdiste ?

Mar. Intesi a sufficienza, frà tanto li fò riverenza .

Dia. Cara t'abbraccio il Ciel ti custodischi sicura, cosi farò; tramontarà nell' occidente di queste braccia il mio bel Sole .

Acciò causi al mio cor felice il giorno
E di contenti tal' hor lo facci adorno ;

S C E N A X V I I .

Strada publica .

Rapesta, e Betta .

Rap. **D** Immello a mme figlia mia bella cara addò haie da essere .

Bet. Ah, a, a Filiberta, curre ccà, curre ccà.
gridando.

Rap.

Rap. Me v'è criscenno a parme la compas-
sione, dimme na cosa da quant hà che
sì cecata?

Bett. Curre ccà Feliberta, priesto.

Rap. Chis'è frusciamiento, dimme n'ata
cosa, chi è sta Sia Veserta.

Bett. E' la mamma mia, bene mio. Mam-
ma.

Rap. Non dubetà iota core mio bello, fa-
cunto cha stai mmano a persona norata,
iusto iusto nce v'è, se te fosse tata.

Bett. Vauattenne facce de mpiso.

Rap. Ora tè, commo nce lo nzierte ches-
so mò.

Bett. Mamma aiuto, ca chisto non faccio
che bò da le ccarne meie.

Rap. Nne voglio fa na copia; figlia co chi
ll'haie, *da se*, all'vtemo faraggio mpiso
pro sforzatione mulieribus.

Bett. Ma t'è da me che buoi, che non te ne
vaie pe la via toia.

Rap. V'è fa bene a puorce v'è; io mò t'hag-
gio trouato mmiezo a na strata, cecata, e
sola, la caretà m'ha muoppeto a mpara-
rarete la via, ma dimme na cosa pe gra-
tia? sì de Napole t'è?

Bett. Gnoversì, vauattenne mò.

Rap. E'pmè non dubetà ca io te sò paiesfa-
no, e te faraggio quarche bene, *da se*,
vuò che te dica ca luce.

Bett. E de che parte de Napole sì t'è.

Rap. Sia beneditto lo Cielo ca te miette

no poco 'n gratia; io songo de lo Mer-
cato, facce fronta a li trippaiole; e t'è
de doue sì?

Bett. Io songo de no pizzo chiù bello, son-
go de lo Burgo de S. Antuono.

Rap. A a, sì sì, addo s'affittono li ciuccie?
ma mò commo te troue a sti paiese?
da se, me sento scommouè lo fango, co
tutta la pretuita, bene mio.

Bett. Abbuscanno quaccosa pezzenno pe
lo Munno.

Rap. Ccà vuò abbosca quaccosa pezzen-
no? core mio se non apre quacc'auta-
poteca, nibba, e mme ne voglio io pu-
ro accattà no sei chialle.

Bett. Leua, leua, subbeto parle co lo mma-
le mmocca; mamma quanno viene.

Rap. E s'è chesso nui tornammo da capo,
addou'è ghiuta sta mamma toia.

Bett. E' restata lloco mmocca a fà lo ser-
uitio.

Rap. Nce vorria primmo lloco nnante na
pisciata.

Bett. Mamma sì morta ne?

Rap. E no le vuò lasà fa lo cuorpo la po-
uerella? la farraie venì miezo dintò, e
miezo fora.

Bett. Vauattenne porcaglione; mamma.

Rap. Vh mò le darria de mano, se non
fosse ca...

S C E N A XVIII.

Filiberta, e detti.

Filib. **B**ell'hommo, bell'hò, che buò da tuorn'a figliema nè?

Rap. Alfo, e patrasso, arrasso sia, e che faccie cõtra prammateca è chessa *da se*, Zia mia le voleua fa la strata llà nnante; è na pouera Zetelluccia all'vtemo.

Filib. Te rengratiammo bell'hommo mio.

Bett. Suisa ha ammascato mi odena.

Filib. Sidece, fidece, l'haggio allommato.

Rap. Decedotto, decedotto, l'aggio stotato; che mmalora decite ne?

Bett. Non ammasca.

Rap. Nne miente pe fsa canna, s'è cosa brutta.

Filib. Stanzea co na grinta de Rabuino.

Rap. Ora chessa è essa, Gnia Zia fornimola, che linguaggio è chisso? parlateme vragare frate.

Filib. Chesta ccà è na lengua, che nce ntennimmo nui aute, che iammo cammenanno lo Munno.

Rap. E commo se chiamma nè?

Filib. Se chiamma Creuone.

Rap. Arrasso sia, pecchesso è accolsi brutta.

Filib. Suisa commo marccone, e carniento tuo me pische. Dimme na cosa, vuò

venì

venì conuie, ca te la mmezzammo.

Rap. Vì cance vengo vù? ma mo, che ha uite ditto?

Filib. Hauimmo ditto, cha tù te fengiarisse marito mio, e chesta pe figlia.

Rap. Nò meglio tù pe baua, e chessa pe mmogliere.

Bett. Nè non nce vò auto, quant'arriue, e mpizze.

Rap. Nò cance farria no pò de proemmio nnant'a la ntrodottione frate.

Filib. Vasta mò, assa fa a mme.

Rap. Mogliere mia co tanta bella gratia, me farraie iettà le cereuella lloco nnante.

Bett. Via sù, ch'hauimmo da fa.

Rap. La fegliola pe nnatura è cauda de rine sà; ma deciteme na cosa a mme mò, co ghi pezzenno s'abbusca niente.

Bett. Se non fosse chesso.

Filib. Fa cunto ca hoie hauimmo abboscato duie carrine, e ancora n'è notte buono.

Rap. Duie carrine? potta d'oie, io te dico la veretate, stò a lo seruitio de no Signore, ch'è la seconna persona de lo Rrè Maccabeo, e non faccio de che colore sò duie carrine; duie carrine! me nce volite co bui?

Filib. Pecchè nò, ma haie da fa l'afficio tuo.

Rap. Par esempio.

E

Bett.

Bett. Lo stroppeato, lo cecato, quaccosa de chessa.

Rap. Stà zitta tù mala lingua, assa parlà a bauama.

Filib. Siente ccà mmò, accattammonce na sportella, co esca, zoffarielle, e prete de focile, e ghiammo vennneno pe sti paiese.

Rap. Vuò che te dica, ca non dice tristo.

Filib. Chèss'è la via d'abbosca quaccosa.

Rap. E simm'a tiempo vù, pecchè stò Patrone mio, me pare che s'è scordato de me, mò ch'è auanzato de puosto; ma via addò nce trouammo nuie, ca già se v'è facenno notte.

Filib. Siente, abbusca la sporta, canui abboscammo l'auto.

Rap. Nò, tù co la sportella toia, & io nce metto la mmottonatura, co le ngrediente dinto.

Bett. Sempe staie co le pazzie, fuie, fuie.

Filib. Accossì le boglio l'huommene io, alliegre, alliegre.

Rap. Sient a chessa, ch'è chiù pratteca dell'huommene de tè.

Filib. A nnui nce trouarraie a chisto pizzocà, e chi nnante arriua aspetta, haie-me ntiso.

Rap. Io ve sò schiauo, arreuederece (*caminando*) para ca mme leuo da tuorno sto frosciamiento de sto Paggio, & cot meglio abboscammo quaccosa. *parte.*

Bett.

Bett. Mamma mia iammoncenne, ch'è notte.

Filib. Sì figlia mia sù cammina.

Bett. A Segnò dateme no muorzo de pane, no trè caalle, che lo Cielo ve pozza a bonnare commo a li sciure; na pouera cecata.

Filib. Sepp'ogge simmo iute de mesciesca, iammo a scialà, e non nce facimmo auto:

S C E N A XIX.

Marianna, e Nicodemo:

Mar. **L**A consulta fù mia.

Nic. **L** Con qual moneta Signora pagarò le vostre gratie? Si contenta dunque l'Infanta?

Mar. Si contenta mi dite? tutta lieta aspetta l'ora.

Nic. Io i momenti.

Mar. Si che, dalla parte del Giardino Reale; vi portarete nell'uscio però segreto, non lo sapete?

Nic. Già m'è noto.

Mar. Mà auertite à non errare.

Nic. Mi farà guida Cupido.

Mar. Quando voi sentirete questo segno zizi senza parola introduceteui, oltre che trouarete che vi stà ella medema aspettando dietro la porta, il silenzio

però frà tutti vi raccomando, essendo che il parlare puol esser sentito da guardiani del Giardino.

Nic. E'abbracciarò il mio bene?

Mar. Lo goderete a pieno.

Nic. Che notte foaue.

Mar. (*da se*) Ma sol per me.

Nic. Ti ringratio ò Cielo.

Mar. (*da se*) Sarà polito l'inganno.

Nic. Che dite Signora?

Mar. Vi dico, ch' essendo già hora tardi non è di bene farui veder meco, state sù l'appuntato, e partite.

Nic. Io parto, ma la Maestà lesa?

Mar. Se vi stimola a desistere vn vil timore, lasciate d'essere Amante; che hà da sapere il Rè?

Nic. Lo sapra alla fine.

Mar. Quando già sete sposo.

Nic. E si contenta l'Infanta?

Mar. Dissi che v'aspetta, ne vi fate conoscer cotanto vile.

Nic. (*da se*) Il core mi è presago di gran ruine, già che così vuol il mio Sol così si faccia.

Parto per preparar, mia cara addio,
Morrò per genio sol dell'Idol mio.

(*parte*)

Mar. Ti son cara ma sprezzata, partiti pur fiero inhumano, che se amor non pote piegare l'indurata tua volontà, potrà l'inganno, io à tuo dispetto son quella
che

che ti stringerò a questo da te fugito seno, e vedrai quanto sà far vna donna Amante; partiti a prepararti, ch' io mi preparo ò ad vn sempre gioire, ò à mille volte morire, ne quì finisco, farò che nell' istess' hora l'Infanta credendosi abbracciar il mio caro Admirante si stringa il Priuato, e l'honor poi farà di modo, che Nicodemo sia mio, di Raimondo l' Infanta: mà ec-
colo, la forte me lo conduce, starò sentendo che dice.

S C E N A XX.

Raimondo, e detta da parte.

Rai. **C**He parole vezzose, vi partite col core, sappiate lo conferuare, son tutta vostra, ah lucido mio sole, come così mi felicitate? Amorosi concetti della vaga mia dea, son tutta vostra mi disse, dunque l'Infanta è mia? Cielo ò mi vuoi troppo beffare, ò troppo ingrandire.

Diamante di me presa io già lo vedo.

Ma perdonami Ciel io non ti credo.

Mar. Et ancor viute in dubio?

Rai. Ohimè . . . Signora perdonatemi, come quì?

Mar. A toglierui da sospetti.

Rai. Se non stringo il mio cor non son sicuro.

Mar. Già è tempo per faruelo stringere.

Rai. O Dio Signora è come?

Mar. E gusto dell'Infanta, che questa notte alle trè siate dalla parte del Giardino preparateui, ne replicate, e senz' altro colà gionto abbracciate il vostro tesoro, nè s'apri bocca, non siate di cuor vile, mostrateui chi sete; il segno poi trouarete la porta grande aperta, e puol essere ancor io che aditarò il luogo, e con questo à Dio. *parte.*

Rai. D. Raimondo che sentiste? alle trè della notte nel Giardino per gusto del tuo bene? son troppo in Amor fortunata, e stringerò Diamante? Son desto ò dormo? io con l'Infanta? son il priuato ò nò? troppo è vero; dunque dolci miei passati tormèti, mà ò Dio l'honore del mio Rè benefattore? oue si lascia? non si chiama perso, quando godo il mio bene con titolo di sposo. Mà pensa Raimondo, che i tuoi natali sono incogniti, anco a te stesso? ma son priuato; poco gioua alla nascita; occulta, perche potrai essere tal volta di sangue oscuro; con farmi priuato il Rè, lo fè chiaro, lasciarò dunque il ceffo alla sorte, con farmela dalle mani sfugire?

Non sia mai si perda il tutto

Dell'Amor dunque mio si colga il frutto.

Fine dell'Atto Secondo.

A T-

ATTO III.

S C E N A I.

Notte.

Raimondo solo.

ECco la notte già gionta, che farà per me, non di tenebre caliginosa, ma di splendidissima luce illuminata, e tanto m'apprissimerò al primo fonte di essa, che diuenuto occidente farò tramontare il mio bel Sole in queste braccia; d'vn Icaro afdito i precipitij non pauento, se la luce a se mi chiama. Imitatore farò bensì d'vn'amante Fetonte, con morir per la troppo dolcezza in braccio al mio Cielo. Oh come sfauillanti arri dono a miei goderi le Stelle, sole spettatrici del mio felice godere, fatemi strada sì, che se m'appresso ad vna morte dolcissima, i funerali solo da voi con lingue di fiaccole mi saran ce' ebrati; quest'appunto è la porta del mio paradiso, del Real giardino, ma . . . vna, due, e trè; ecco le trè, hora prefissa al mio godere;

Se chiamata non hò, posso temere.

E 4

SCE-

S C E N A II.

*Marianna da dentro al Giardino aperto,
e Raimondo.*

Mar. **Z**I, zì, zì.

Raim. **Z**A tempo; eccomi Signora.

Mar. D. Raimondo appressatevi, oue-
fete?

Raim. Son quì.

Mar. Presto andate; quest'è la strada, do-
ue trouarete la prima fonte, colà è il
luogo, ma non si parli parola, nè mi sco-
prite con l'Infanta, perche per dirla
anch'io hò Amanti, basta; voi tremate?

Raim. Se mi trema il piè, stà fermo il core;
ecco m'inoltro.

Mar. Misera mè, già son le trè, nè vedo
Nicodemo, ma mi ricordo hauerli det-
to, acciò non s'incontrasse con il Pri-
uato, ch'andasse dalla porta segreta, an-
darò a quella volta. Cupido assistimi.

S C E N A III.

Nicodemo solo, poi Marianna.

Nicod. **Q**uesta notte può vantarsi di
dar termine a miei passati
martiri, notte da me troppo bramata,
tenebre troppo preziate, caligini assai
per

per me chiare, molto vi deuo se pieto-
se coprite gl'amorosi miei difetti. Au-
rora io non ti prezzo, giorno io non ti
stimo, Sole io non ti desio, se stringen-
do il mio bene in questo petto, vantar
mi posso posseder il tutto. Non son vi-
le r.ò, hò cuore da espormi a cento vite,
per voler di chi tanto adoro. I perigli
d'vna lesa Maestà io non pauento, hò
tema bensì del mio tesoro, chi sà se ha
possuto nel Giardino calare? chi l'in-
douina, se qualch'intoppo mi farà per-
der sì nobil guadagno; ma se non erro,
quest'è l'uscio aperto? buon principio,
ma il cor mi presagisce vn fine cattiuo;
troppo temi ò Nicodemo, così sei
codardo? si tratta d'impoffessarsi di quel
bene, da te tanto cercato, eh via, che
fai, che non entri? nò meglio fia la
chiamata aspettare; sento caminar pian
piano, sarà...

S C E N A IV.

Marianna nella porta, e detto.

Mar. **Z**I, zì, zì.

Nic. **Z**Mio Sole;

Mar. Mio caro.

Nic. Oue sei idolo mio.

Mar. Qui, qui.

Nic. Mio paradiso eccomi.

Mar. Ed eccoti il possesso d'vn'oggetto tutto tuo.

Nic. Fermatevi, ò Dio, e perdonatemi se vi cerco la destra pria di goderui da vero Sposo.

Mar. Eccola mia luce con il sugello d'vn bagio, caminate.

Nic. Mie labra beate, e che dolcezza! vi seguo Signora. *entra.*

S C E N A V.

Stanze Reali.

Rè, Paggio, e poi Capitano.

Rè. **C**ommisi all'Almirante scrutinar la volontà dell'Infanta mia figlia, nè più l'hò visto con risposta veruna. Il mio Priuato lo scorgo troppo pigro all'obligationi, che seco porta il suo officio, cioè, l'assistermi; il primo si potrà scusare, col dire, non essermi portato; ma il secondo? hò dunque da ritirarmi nelle mie stanze di riposo, senza chi m'assista? olà.

Pagg. S.M.

Rè. Al mio Priuato, che si porti da me;

Pagg. Obedisco.

Rè. Fingerò per la prima, ma con vn scherzo di sorriso, li farò capire, che i Grandi si deuno seruire, tanto più,

quan-

quanto sono da essi più solleuati. Il Cielo mi volle togliere il mio passato Priuato, huomo, che non sò se il Mondo può vantarsi hauerne il pari; da tant'anni, che partissi dalla mia Regia, nè più l'hò visto; mai tal carica la volli collocare, solo per l'affetto, e la speranza del suo ritorno teneuo, hora hauendomi visto in bisogno, sono stato dalla necessità forfato a prouedermene; ma vedo, che poco, anzi niente mi gioua.

Pagg. S. M. nel suo Quarto il Priuato non si troua; mi dice però la gente di casa, essere alle due uscito fuori.

Rè. Portatevi dall'Almirante, e fate l'istesso.

Pagg. Già vado.

Rè. Alle due della notte, il mio Priuato uscì fuori la Regia solo? ben conosco, esser vero, ciò che per scherzo vn giorno mi disse? l'amore nelle persone strette all'oblighi, non è niente conuenevole; i Grandi deuno portarsi da Grandi; argomento infallibile di poca nascita, fa bene, se dice esser incognito a se stesso; puol esser però, che m'inganni; chi sà, che diligenze andrà facendo; non precipito il giuditio.

Pagg. L'istessa risposta vi reco S.M.

Rè. Anco l'Almirante uscì fuori di notte?

Pagg. S.M. sì.

Rè. Chiamate il Capitan della Guardia.

Pagg. Son pronto.

Rè. A punto mi par così, qualche diligenza si fa, domanderò al Capitan della Guardia, se hoggi fù nessuno di questi alle stanze dell'Infanta; chi sà, che commissione l'hauerà dato.

Capit. S.M. eccomi pronto al seruitio.

Rè. Ditemi, fu hoggi nel quarto dell'Infanta il Priuato?

Cap. S.M. sì.

Rè. E l'Almitante?

Cap. Ancor egli, poco prima.

Rè. Partite, ed accudite a vostri affari, ed a miei ordini.

Cap. Ad ogni cenno.

Rè. Mi rassereno: la visita dell'Almirante, e del Priuato all'Infanta, mi leua ogni sinistro pensiero contro a miei fidi. E' lecito a i Rè sospettare, ma con sospendere a più chiare proue l'affirmatiua. Olà?

Pagg. S.M.

Rè. Si dia l'ordine al riposo, ed al far del giorno, fate in modo di far sapere a' nominati, che li desideramo.

Pagg. Sarà V.M. obedito. *si chiude il Domo.*

S C E N A VI.

Giardino.

Raimondo solo.

CAra notte, se pria ti bramai parziale a miei goderi, perdonami se hora
ti

ti priego il fugir presto; la mia Cara in segno d'amore, ed in proua d'hauermi concesso l'originale delle sue bellezze, mi da la copia effigiata in questo picciol rame, tū notte con le tue tenebre m'occupi il bearlo, fuggi, dammi hormai vn contento finito. Cara mia, se imparadisare non posso i miei occhi in vederti, mi glorifico questo petto con stringerti, e con bagiarti. Ecco bagio quegl'occhi, che stranamente furono arcieri al mio core. Bagio quelle gote vermiglie, che con le fiamme fanno ingelosire, quel labro, che vezzoso, e crudele mi seppe comunicar la vita: mia gia persa; Carissima mia Sposa, ah, chi hauerebbe aspettata notte sì gioliva? hora sì chiamar mi posso, Cavalier fortunato, ti stringo Idol mio, e se... Sento aprire vn uscio, che sarà? qui mi scosto....

S C E N A VII.

Nicodemo, e detto da parte.

Nic. **V**Enga chi puole, e mi tolga il mio bene; è mia, e solo la morte saprà rubarmela, faccia dunque che vuole l'irato Clodoueo.

Raim. da se. Ohimè?

Nic. Che già la bella è mia.

Raim.

Raim. da se. Il parlar è d'amante.

Nic. Son Cavaliero, son Principe.

Raim. da se. Gl'amori saran tropp'alti.

Nic. Marianna, molto ti deuo.

Raim. da se. Gia capisco; effetto dell'ac-
cennatomi, basta.

Nic. Se abbracciar mi facesti il sospirato
mio tesoro.

Raim. da se. Che disse? ...

Nic. Bellissima mia fiamma, io son tuo
sposo.

Raim. da se. Vorrei sapere il soggetto.

Nic. E se Clodoueo non permette l'ulti-
mo assenso, hò di Cipro il Regno per
dartelo in dono, Infanta mia cara.

Raim. da se. L'Almirante sicuro; Infanta?
non è più Marianna.

Nic. Se ti intrinsi in questo seno, vi trouasti
il tuo core, conuertito col mio in duro
diamante di costanza; bella per troppo
goder già manco.

Raim. da se. Puol essere, che s'habbia an-
cor oprato la mia cara, e per questo la
nomini.

Nic. Mia sposa Infanta, a che darmi que-
sto foglio, segno de tuoi abbraccia-
menti?

Raim. da se. Che? che? ah empio, troppo
chiaro lo disse.

Nic. Pensi forsi, che vogli negar esserti
sposo, non sia vero; son tuo.

Raim. Sopportar più non posso, ò sono io,
ò lui

ò lui ingannato. (*si palesa*) Cavaliero,
ò qualunque sei, ti prouo con la punta
di questa spada, che di quanto dicesti,
ne menti.

Nic. E tù chi sei, che in queste parti t'a-
giri?

Raim. Son huomo; ponete mano alla spa-
da, io son sposo dell'Infanta.

Nic. Tù sposo all'Infanta? fellone, che sei.

Raim. Te lo dirà questa spada.

quì s'vrtano con le spade.

Nic. Te'l farà conoscer questo brando.

Raim. Mentitore.

Nic. Disleale.

Raim. L'Infanta è mia sposa.

Nic. Lo dirà la vita d'vn di noi.

Raim. Codardo; eccotela tolta.

Nic. Ohimè son ferita. *quì cade.*

Raim. Impara a mentire, e metter bocca a
quel tesoro, che non è tuo; vuoi la
vita?

Nic. In dono la riceuo.

Raim. Ed io la concedo. (*parte dicendo*)
Amico infedele, io godei la bella,
come mia sposa la difendo, e prezzo.

S C E N A V I I I.

Giardino Reale.

Marianna da vna parte, Diamante dall'al-
tra, e Nicodemo ferito.

Már. **R** Umore, ohimè son morta, si
faranno abbattuti il mio Caro
con

con il Priuato, mie machine troppo presto cadute; misera me; sento correre da questa parte, senza dubbio farà l'Infante, morte adesso è tempo; altro rimedio non hò se non la fuga; terra ingoiammi, che viuer più non voglio, campar non desio: ò Dio, ò Dio. *parte.*

Diam. Spade! ohimè. Principe.

Nic. Signora.

Diam. Mio bene, che fù?

Nic. O voi sete troppo infida, ò cara affai.

Diam. Che dite?

Nic. Troppo presto vi perdo.

Diam. E come? sete ferito?

Nic. Di colpo mortale.

Diam. Ah Fato crudele; ou'è la ferita, acciò la fasci con questo lino.

Nic. Nella gamba ò bella, ma lasciatemi in gratia versar quel sangue indegno, che guadagniarui non seppe, con mostrarsi più valoroso.

Diam. Chi mi ti toglie, ò mio paradiso? parla, ò qui m'uccido.

Nic. Stauo dando gratie al Cielo de godimenti ottenuti, quando ò Dio, che moro . . .

Diam. Barbare Stelle; non più finite?

Nic. Finirò pria la vita.

Diam. Chi mai vi s'oppose?

Nic. Vn incognito Caualiere, troppo indegno di tal nome, e mi disse, che come sposa (ò Dio, che pena) come spo-

fa

fa v'hauea goduta.

Diam. A me? chi è l'infame?

Nic. Mi prouocò alla spada, mi ferì, e la vita me la diede in dono, ma poco manca, che non la perda, rammentandomi d'hauerui già perso.

Diam. Mio caro il segno lo dirà, stateui lieto, che se il Cielo compassionando le mie sciagure, vi serba in vita, più di questo non voglio per vendicarmi.

Nic. Ecco il foglio, che mi deste.

Diam. Il ritratto vorrete dire.

Nic. Bella quest'è vn foglio.

Diam. Che foglio?

Nic. Che foglio? ah Infanta non sete più mia; datemi per pietà quella spada acciò dia fine a questa vita indegna.

Diam. Ah me misera, io fui ingannata, son morta, nè sò l'inganno. Principe alza teui col mio agiuto, che vi condurrò in vna stanza del Giardino segreta, colà penfarò a ciò si deue fare; già misera conoscoi, in cambio vostro, qualch'altro Caualiere, e dubito, che per inganno di Marianna non sia il Priuato.

Nic. Troppo chiari n'hò gl'inditij.

Diam. Sarò buona a vendicarmi, alzateui, eccoui il braccio, spediteui, che già si fa giorno.

Nic. Andiamo a darci nelle furie di Clodoueo, che finisc hi di togliermi questo poco di vita con vna mannaia.

Diam.

Diam. Doue io vi conduco, non vi vedrà ne anche il Sole, e se voi morirete, vi farà Diamante la strada.

Nic. Andiamo, ohimè, mo . . . ro, che do . . . lore.

Diam. O Dio, *quì li casca il foglio.*

S C E N A IX.

Capitano, e Soldati.

Cap. **G**Ìa è hora di ritirarci, *[siam tutti?]*

Vn Sold. Tutti Signore.

Cap. Par che il giorno ci sia venuto seguendo appresso; oh fortuna poco vi mancava, e di botto non cascauo in terra, accosta quì quel lume, questo non è luogo d'acqua; sangue . . . presso il Giardino Reale; non sarà senza mistero, ma che foglio è questo? il lume (*quì legge*) se non erro . . . così è; il carattere del Priuato di S. M. e v'è all'Infanta; connetto le specie, hieri sera alle trè fui da S. M. chiamato, e mi domandò del Priuato, e dell'Almirante, quali non si trouorono nel lor quarto, hora vedo vn foglio suo, miro sangue; hò ragione di sospettare. Olà!

Sold. Signore.

Cap. Andate a torno il Giardino Reale; qualunque persona trouate arrestatela, solo

solo resti vno con me; faccia il Cielo, che non sia qua che grosso disturbo. Vado in Corte, e con ogni prestezza ne farò consapeuole il mio Rè.

S C E N A X.

Marianna da huomo, e poi Soldati.

Mar. **A**Lle troppo mie disonestà altro premio non vi voleua che questo, se incauta non offeruai da lungi i precipitij, hora se degnamente v'è in essi, non trouo chi mi porge pietoso la mano; Cielo io ti lascio se poco mi fosti propitio; il mio godere fù nulla, ti fuggo per non esser come impudica a deto mostrata; e se fui traditora del mio proprio sangue, da me stessa ne piglio il castigo, parto per trouar nelle Selue più pietà ne bruti, che non gustai in questo Clima; questa carne se poco ne suoi bollori d'vn forte appetito sensuale fù moderata, la sbasso con darla in cibo alle fiere, e quella furia che in vccidermi da me stessa trattiene la natura che all'essere inclina la trouerò in coloro che dalla istessa natura ne furono fatti priui.

Se tradimenti v'hai per mio gioire

Mi tradisc' ancor io vado à morire.

(*quì s'incontra con la Corte.*)

Sold. Ferma la Corte.

Mar.

Mar. Che bramate galant'huomini?

Sold. Sete prigionie.

Mar. Per ordine di chi?

Sold. Di chi puole, presto ch'è giorno.

Mar. Mi conoscete?

Sold. Non conosciamo nessuno, sù che si fa? ò muteremo registro.

Mar. Piano... Andiamo. più presto mi toglierò d'impaccio, poco castigo alle mie sceleragini; andiamo.

Sold. Via ch'è tardi, che gl'occhi miei questa notte non prouorno sonno; maldetto mestiere, che li venga la rabia al Capitano con tutta la Corte.

S C E N A XI.

Re nelle sue stanze, Paggio, e poi Capitano.

Qui comparirà il Re mezzo vestito assiso sopra il letto.

Re. **C** On tanta fretta?

Pag. **C** Così S. M. m'impose.

Re. Ch'entri; mai chiamata simile fù apporatrice di buon successo, qualche cosa farà.

Pag. S. M. eccolo.

Cap. Auguro felice a V. M. il giorno?

Re. Che nuoua mi conducete, che così importuno cercate l'udienza?

Cap.

Cap. Sappia S. M. come partito che fui hieri fera dalla Regia...

Re. Appresso la mia chiamata?

Cap. Appunto; mi condussi per alcuni miei sospetti in persona, per le mura della Città a prouar la vigilanze delle Sentinelle, alla riuolta che feci venni casualmente per la parte del Giardino Reale.

Re. Ohimè; così?

Cap. Nel meglio del camino, vrtai talmente che poco mancò non cascassi, curioso accosto il lume, e viddi auanti proprio nell'uscio quantità di sangue, e lo striscio che portaua, ò il ferito entrò, ò pure uscì dal Giardino.

Re. Abbreuiate, che già sono in sospetti.

Cap. Viddi poi in vn cantone questo foglio intinto di sangue, eome V. M. lo può vedere il carattere lo scorgo del Priuato, il contenuto non m'importaua scoprirlo. (*qui il Re l'apre, e legge.*)

Re. Ah D. Raimondo (*qui grida.* Ah D. Raimondo olà?)

Pag. S. M.

Re. Andaste dal Priuato?

Pag. Appunto andauo,

Re. Diteli che hor hora sia da noi, nè si facci menzione d'altro, che questo; l'istesso all'Almirante.

Pag. Obedisco.

Re. Filandro non vi partite; tenete gente lesta?

Cap. S. Maestà si.

Re.

Rè. Ritirateui acciò non diate sospetto.

Cap. M'inchino. (parte.)

Rè. Ah Traditore i miei sospetti sono già chiari questo foglio lo dice, ne mentir mi potrai, questa era la consulta di scarcerar l'Infanta? disleale, cercar l'amor d'vna donzella Infante a patti? esibendosi ad agiutarla, con vn padre? che se castiga non uccide, se morde non caua sangue; ne pagarai tu la pena infame; sfortunata mia vecchiaia che ti fa veder il destino; vn Incognito?

Qui torna il Cap. S. M. hauendo questa notte per li medemi sospetti lassata gente attorno al Giardino Reale è stata presa la Signora Principessa Marianna trauestita da huomo.

Rè. Da huomo? è Dio che giorno infausto, si conduchi da me.

Cap. Ecco che viene.

S C E N A XII.

Marianna, e detti.

Mar. Sono à piedi di V. M.

Rè. Figlia che habito è questo? come di notte fuor del vostro quarto?

Mar. Se V. M. non mi da segreta vdiienza non posso dir nulla.

Rè. Partiteui. Dite pure.

Mar. Ecco a vostri piedi, vna dalla forte già

già fatra Infelice; indegna del sangue di Clodoueo se da questo troppo cō le mie sceleragini degenerai. In somma senz' altri precludij se V. M. vuol saluare l'honore mio già perso, mi dia la morte, mà che sia accompagnata con quella del Priuato.

Rè. Come Infame?

Mar. Non posso dir oltre.

Rè. Voglio che lo dite vi dico:

Mar. Non deuo.

Rè. Lo diranno i tormenti.

Mar. Saranno al vento, contentateui ch'io mora, è ciò vi basti.

Rè. Morirai sicuro. Olà si conduchi questa Dama nel Castel d'Oro, ne à niuno vi si dia l'ingresso senza mio ordine.

Cap. S. M. Sarà obedito.

Rè. Partiti indegna, scelerata, impudica, già son chiare le tue disonestà.

Mar. La morte sia presto. (parte.)

Re. Quando mi piacerà; toglietemela d'auanti.

S C E N A XIII.

Paggio, e poi Raimondo.

Pag. Ecco S. M. viene il Priuato.

Rai. Riuerente auguro a V. M. felicissimo il giorno.

Rè. A tempo giungeste traditore della mia Corona, venite.

Rai.

Rai. S. M. che fallo commisi .

Rè. Questo foglio ve lo dirà, legete .

Rai. *qui legge (da se.)* Ohimè son sco-
uerto .

Rè. Che dite? com'è intinto di fangue olà?

Pag. S. M.

Re. L'Almirante .

Pag. S. M. non si vidde .

Rè. Ben preuedo disleale, che farà , questo foglio intinto di fangue trouato nella porta del Giardino Reale, è poco doppo Marianna in habito d'huomo, mi stimola a saper da te dou'è l'Almirante, da te ne voglio il conto ; l'honor mio rubbatomi già lo sò ; tu è marianna ne pagarete il fio .

Rai. *(da se.)* Che confusione . S. M. mi merito la morte, ma . . .

Rè. L'hauerai traditore, mà l'Almirante.

Rai. Fù prouocato da me alla spada come Cauallero , fù ferito è la vita da lui cercatomi la diedi in dono .

Rè. Ah pouero Principe;perche traditore?

Rai. *Qui taccio .*

Rè. Parlate; indegno d'esser Cauallero , se tal tu sei .

Rai. S. M. se mai vi fui ora vi sono .

Rè. Menti ti dico , mai Cauallero vsò tradimenti, non dico a mè come Rè, mà come tuo benefattore .

Rai. Nol posso negare .

Rè. Ne negar mi potrai , ciò si racchiude

in questo foglio porgete qui, già lo conseruaste eh? Olà si porti nel Castel d'Oro separato da quella Dama ; mà che; non comparirai più alla mia presenza , se non morto .

Rai. S. M. è poco al mio merito, però m'inchino, e n'adoro la giusta sentenza , mà sappiate da farmi morire come vostro Suocero Sposo all'Infanta .

Rè. Che? che? mio Suocero và bene perche sospetto di Marianna , mà l'Infanta? replicate .

Rai. Son sposo all' Infanta vostra figlia D. Diamante .

Rè. E palese il tradimento , ah impudica mia figlia, traditora Marianna, infedele Raimondo , ne ancor me lo leuaste dalla mia presenza? olà a chi dico .

Cap. Obedisco . *(partono.)*

Rè. Così si stima l'honor non dico mio mà tuo? ah scelerata, questo è quel che non volqua manifestare quell'altra indegna di Marianna, mà l'honor suo come si perdè? se l'Infanta è la difettosa? haueran tutti la morte ; e del mio Almirante che farà? oue farà ito a morire, pouero Principe , per costodir forse l'honor mio haurà perso la vita , ah empietà delle mie stelle , mi ribello da sotto il vostro influsso , che fate fulmini che non m'atterrate? terra che aspetti? Son finiti i giorni miei, perso il mio Regno, barba-

ro inhumano, Cauallero indegno.

(si chiude .)

S C E N A XIV.

Strada publica .

Rapesta con sporta , poi Filiberta ,
e Betta .

Rapesta. **E** Sca fucile , escààà ; pe lo
gridando . **E** iuorno d' hoie ca vago
buono , ma affame stà zitto , into a stà
sporta non nce manco lo viento , nò me-
nesse quacc'vno pe s'accattà nò sei chial-
le d'esca , e restasse io pouerommo com-
mo no cetrulo fuceto , vh ecco ccà la sia
Veserta co la sia Verta nsemmorà
vienetenne viè , stà a bedè ca no mme
canosciarrà , tene mente a la vareua a
pasticcio che gusto bene mio .

Fil. Tu si lo paiesano mio ne bell'hommo .

Rap. Ora chessa è sfatione . (da se .)

Bet. A fegliù mò nce ne iammo sà ?

Rap. Zitto core mio bello cà l'aggio fatto
pè bedè si mmè canosciuouo ; io à sti
Paife sò canosciuto comme a pottana
vecchia (dich' a gniazia) nfrà tant'ascim-
mo da stà Cetate m'haggio posta stà
vareua a pasticcio ; che nne dice ?

Filib. Buono , buono .

Bett. E' diacossi di , che mme puozze cadè
mu-

muscio muscio .

Rap. Diciarrisse meglio si dicisse , ascì mu-
scio muscio , ora non tanta filastocca ha-
uiffe portata l'esca , è aute ncrediente .

Filib. Ecco ccà agnie ccosa .

Rap. Miette ccà dinto .

Bett. E là fegliù non fà lo sbarrattone sà ,
agge la man' a te .

Rap. Assa fà a mariteto , statte zitto siente
commo dico bello esca , fucila , esca . . .
nò torneise l'annetta recchie no torneise .

Bett. A' a che dice mò addou' è l'annetta
recchia lloco ?

Filib. Assa fà commo vò isso .

Rap. Stà mmiez' a stè brache . Si non te
vuò stà zitto frate . Auisi noui , auisi noui .

Bett. Chist' è speretato .

Filib. Gente gente .

Bett. Nà cecata pouerella .

Rap. Auisi noui , auisi noui , tre mila Turche
pe nò torneise , auisi noui e relatione
noua .

Filib. Sedimmonce a chillo pizzo .

Bett. Iammo priesto .

S C E N A XV.

Paggio , e detti .

Pag. **N** On sò che sangue è stato fatto
al Giardino il Rè stà molto sù
le furie , la coriosità mi moue a veder
che

che cos' è stata ; eccolo certo quì non si burla, mi dà gran sospetto, chi sà non fusse stato ucciso quel pouero Napolitano dal suo Padrone, atteso S.M. lo mandò prigione . . .

Rap. (*da se.*) Nnante fusse strascinato .

Pag. Da vn pezzo che non lo vedo .

Rap. (*da se.*) E manco me vedarraie chiù. Trè calle lo parmo zagarella e capisciola, tre calle lo pà .

Pag. Galant'huomo la strada è larga vn pò di cortesia .

Rap. Che cos' è mi patrò, chesta è chiazza de Rrè. Pettini fini, fini pettini. Sapooo (*da se.*) ò diauolo iãmo troppo nfunno .

Pag. Costui hà detto vn milion di cose per quanto mi pare , e vedo la cassa vacua , mi marauiglio .

Bett. Non te l haggio ditto io, siente lla lo Segniore .

Filib. Che dice assa fà isso .

Pag. Chi parla quì dietro .

Bett. Nà caretà segnò di ve garde la gioventù .

Filib. Fancella bell'hommo mio, puozze stà fempe buono .

Bett. A' segnò non me la volite fà ne, è buie lassatemillo nò treccalle .

Rap. Auisi noui auisi noui, esca fucila esca .

Pag. Pouera donzella , si passa la gioventù senza veder il Mondo tenete .

Filib. Lo Cielo te pozza mprofecà .

Bett.

Bett. Te pozza vedè nforato ricco ricco, và bell'hommo fatto mio .

Pag. (*da se.*) Quanto vedo non è di male aspetto . Bella figlia sete cieca natiua ?

Bett. Gnioresi .

Pag. Voi li sete madre ?

Rap. L'è mamma gniorsi, e io le sò moglie-re , volite auto de chesso ? nò torne se l'annetta recchie nò torne se .

Pag. Te l' hò detto vn altra volta malandrino, tò insegnati di vrbانيتà .

(*li dà vna spinta e lo fa cadere .*)

Rap. (*da se.*) O' me conosca ò nò puro me perfecoteia . Mi patrò vscia haggia meglio termene , e non nte smacena de fà co quacche catammaro, ca te sciacco vi, orsù; bon'ora .

(*trà tanto s'alza li cade la barba*)

Pag. Signor D. Rapesta bene certo a tempo si si . (*quilo prende*)

Rap. Che buò, che buò da mè mò .

Pag. Niente niente, vn poco d'esca per la Corte .

Rap. Nou bao vennenno esca de corte , me vuò lassà i fi ò nò .

Pag. Fermati, oh appunto .

S C E N A X V I .

Capitano con Soldati, e detto .

Cap. C He rumori Sig. D. Pericco

Pag. Appunto vi desiderauo , costui

è il seruo di D. Raimondo potrà , basta ,
m'intendete, portaua la barba posticcio.

Cap. Sì sì olà ligatelo, e conducetelo nelle
carceri del suo Padrone , D. Pericco
vado di fretta vi son schiauo .

Pag. Li son seruo .

Rap. A si Capetaneo non so isso hauite fatto
arore ; leuammo le burle mò , oh
diammene diammene .

Pag. Camina briccone .

Rap. Non te piglie sfitio ?

Filib. A segnò chella rrobba è la mia sapite

Pag. E'la vostra ? prendetela, e ringratiate
il Cielo perche colui sarà impiccato al-
meno .

Bett. Poueriello .

Filib. E' ch'ha fatto ne segnò .

Pag. Basta basta il Ciel sia con voi .

Bett. Ve rengratiammo sapite .

F. Figlia mia iammoncenne priesto priesto.

Bett. Sine mamma mia si; zompa .

S C E N A X V I I .

Stanza segreta nel Giardino.

Diamante , e Nicodemo in letto.

Diam. **O** Dio , Principe , lasciate di
gratia il pianto , se mi volete
in vita.

Nic. Ah Principessa, volete ancor negarmi
il

il sfogo , se di tal' è capace il mio tor-
mento.

Diam. Per non sentirui più piangere, fini-
rò con questa spada la vita.

Nic. Ah Infanta , che fate ? porgetela à
questo suenturato , acciò vna volta si fi-
nisca la tragedia de' miei martiri.

Diam. E che vuoi far mio caro ? a me toc-
ca , che indegna non conobbi le frodi
d'vna traditora Sorella , e gl'amplessi d'
vn falso Amante.

Nic. Ah D. Raimondo.

Diam. Ah impudica , hai compagne alle
tue disonestà .

Nic. Dunque Signora non farò più vostra ?

Diam. Non sono più tua

Nic. Ahi strano dolore.

Diam. Ahi memoria dolente , se non si to-
glie dal Mondo il Priuato.

Nic. E Marianna da me sposata ?

Diam. Ancor ella, che mora.

Nic. Son tutte lusinghe , Infanta non fete
più mia , vi stringerà di nuouo Rai-
mondo .

Diam. Lo stringerò , ma con mano armata
si per darli l'ocaso.

Nic. Ma io non son vostro.

Diam. Non son più tua.

Nic. Senza rimedio .

Diam. Senza rimedio.

Nic. E deuo così morire ?

Diam. Il Ciel non voglia , ma chi sà , s'at-

tenda alla ferita, che già si fa veder di poco momento, e poi il Ciel prouederà.

Nic. Signora, se Clodoueo sà, che quì chiuso mi trouo, che farà?

Diam. Sarà mia la cura a tenerui segreto, mio bene.

Nic. Lasciate Infanta, quel mio bene, perche non sono più vostra.

Diam. Non sete più mio; ah destino crudele.

Nic. Inhumana fortuna; ma sa niente Sua M. del successo?

Diam. Mio Caro nol sò; Marianna però non si vede.

Nic. Il non hauermi visto: ò Dio Signora, al rimedio, la mia vita non la stimo, ma la vostra assai prezzo.

Diam. Son pronta mille volte per tè morire.

Nic. Ed io in vita? ah che troppo errate.

Diam. Ma che s'hà da fare.

Nic. Al rimedio.

Diam. E farebbe?

Nic. Quest'è tempo di fuga al mio Regno, che se non venite da Sposa, vi verrete Regina.

Diam. Mio Caro, eccomi pronta.

Nic. E quando?

Diam. Questa notte, ò quando meglio vien comodo.

Nic. Così sia, prouedetemi del necessario, che

che io già son pronto.

Diam. Sarà mio il pensiero.

Nic. Trauestiteui da huomo.

Diam. Farò quanto brami mio Sole, fra tanto vi lascio, essendo già hora d'aprire le mie stanze; Nicodemo addio.

Nic. Andate Idol mio, che quì restando, Passarò l'hore mie così penando.

si muta la scena.

S C E N A XVIII.

Carceri. Quì le Carceri siano due, in tal maniera disposte, che si possi parlare.

Raimondo, poi Marianna, e poi Rapesta.

Raim. **P**Oco castigo al tuo merito Raimondo, credeuo viuer vita felice, e più stato infelice oue mi trouo, aspettar già mai non posso; fui tradito, ed in vn mio foglio, credendo scriuercí la vita, mi sottoscrissi alla sentenza funebre in che mi trouo, ma come in mano di S.M. io lo diedi a Marianna, fortuna, acciò si portasse all'Infanta, come dunque così sono schernito? ah Marianna il Ciel non voglia, che sia tuo l'inganno, . . . già l'intendo, questo farà il foglio, che fantasticaua il Principe così è; ma come in potere di

Clodoueo, sarà stato trouato morto, ò poco viuo Nicodemo: ah traditora, ah Marianna

Mar. Sento nominarmi, e se la voce non m'inganna, credo il Priuato, D. Raimondo.

Raim. Chi chiama vn'Infelice.

Mar. Vna suenturata; ancor voi ristretto in carcere?

Raim. E tù infame, come qui stai? dimmi il mio foglio a chi lo desti;

Mar. Raimondo auertite, che mi trouo in questa catastrofe di miserie, per sol vostro sollieuo, non subito condannate all'infamità, chi tanto oprò per voi, pronta a spendere questa misera vita. Il foglio lo diedi al Principe Nicodemo, che credeua stringere l'Infanta, e sposossi con me. L'Infanta credendosi trassullare col Principe, vi sposò, tutto per mio inganneuole maneggio, son dunque infame è vero, ma tal titolo da voi non lo merito.

Raim. Infame mille volte, così dunque v'è il fatto?

Mar. Così v'è, volet'altro?

Raim. E all'Infanta l'è noto?

Mar. Più che certo, se doppo la vostra partita, molto parlò col ferito da voi Nicodemo, credo li mostrasse il foglio, e da quello si conobbe l'inganno.

Raim. Dunque per noi sarà certa la morte?

Mar.

Mar. Come certo io godei Nicodemo, e voi Diamante.

Raim. Ma dimmi, perche tanto oprasti crudele?

Mar. Tanto s'è far donna, che ama.

Raim. Ah traditora; e l'Almirante?

Mar. Questo non sò, sò bene, che hauendo io tentata la fuga, trouai (per così dire) propitia la sorte a farmi con la Corte incontrare, e rattenuta da quella, fui condotta da S.M.

Raim. E li suelasti l'inganno?

Mar. Altro non dissi, che meritauo la morte, vnita però con la vostra.

Raim. Ah disleale, tù mi facesti il laccio, e tù lo stringi.

Mar. Hò sopportato più volte, Raimondo non passate tant'oltre, ricordateui, che ancor mi chiamo Principessa D. Marianna.

Raim. Ti dico di nuouo, ne menti, perche sangue Real mai oprò tradimenti. Giuro il Cielo, che se potessi, ti cauerei quel core indegno, che seppe tanto machinare.

Mar. da se. Misera a quanto son giunta, son vilipesa, da chi poc'anzi si stimaua da me benemerito; quanto sei giusto ò Cielo. Raimondo, addio. *parte.*

Raim. Partiti sì, dileguati da quest'occhi, furia infernale. Haueui ragione ò Almirante, ma se ti ferij come mentitore,

hora come mio chiaro riuale; ben lo conobbi, quando dall'Infanta fosti alle sue stanze chiamato, lasciasti il sospetto, così instigato da questa furia, da questa parca crudele, machinatrice di mille morti; E tu Infanta oue imparasti a mentire quei vezzi, da me ammirati, come parto del cuore, sì, sì, nella scuola di questa Circe, ma già ne pagasti la pena, abbracciasti chi credeui ingannare; son tuo, e ciò mi basta per morir contento. Ma... sento... aprir l'uscio della mia carcere, ecco l'hora, animo Raimondo sù. Chi v'è là?

Rap. da dentro. Chi v'è esse, chillo schiavottello tuo sfortunato, chillo che farrà lo casocavallo senza appellatione.

Qui s'affaccia.

Raim. Come t'è quì?

Rap. E bui commo ve trouate da ste banne?

Raim. Il Ciel lo sà.

Rap. E io stò ccà, pe n'hauè acciso la prima vota chillo mmalora de Paggio becco... vh, vh, lo borria dicere propio.

Raim. Che t'hà fatto il Paggio?

Rap. Che m'hà fatto, m'hà fatto la mma-la tenca...

Raim. Sbrigala.

Rap. M'hà fatto acchiappà da li Sbirre.

Raim. Sotto qual pretesto?

Rap. Vicino a lo ciardino de lo Rrè.

Raim.

Raim. Dico, perche t'hà fatto prender prigione?

Rap. Signornò non l'aggio da dà pesone!

Raim. Carcerato, perche?

Rap. A pecchè, mò ve dico io. Haggio trouato na Vecchia co na figlia cecata, ch'erano de lo Paese mio, i mò vedeno ca vui co la preuatagene, non mme diceuauo manco bonni, menne voleua abbiare pe chelle parte, e pe m'abbofca quaccosa ieuu vennenno esca, e fucile, e aute nfruscole, ma pe no effe canosciuto m'hauua posta na vareua a pasticcio; isso lo diaschange m'ha canosciuto, e m'hà fatto peglià presone; potta de nico se l'hauesse mmano.

Raim. Il suo fondamento è giusto.

Rap. Che mme state contanno, a Pagge s'onnamento iusto, si ncè na crespa sana ncè mposto sto naso.

Raim. Trauestito, mio Seruo, in queste congiunture, l'hauerei fatto ancor io, olà te senti aprir la prigione chiamami.

Rap. Gnorsi iate colanno buono; che puozz'essere acciso, quanta vote te l'aggio ditto; i mò pe isso sò trafuto a stò mastrillo, e non faccio commo n'asci, si co lo collaro, ò co la crouatta de canauo, non perrò na cosa me sà mmaale, ca morerraggio muorto de famme; ò potta d'hoie, chi sò chelle, le paiesane pè detio; ai gna vaua, o, o, o, ccà, ccà
vh SCE-

S C E N A XIX.

Filiberta, Betta, e detto dalle carceri.

Bett. **M**A, a ma, me pare hauè 'ntiso
la voce de lo paesano sà.

Filib. A mme puro m'è parzo.

Rap. Oh, oh, ohì.

Filib. Vh poueriello stà presone; 'bonnì
Rapesta.

Bett. Addou'addò; te fimmo schiaue sà,
me vene la compassione.

Rap. Bonnì ve venga, e sanetà, hauisseuo
quacche tozza a la sacca, quanto m'am-
molo sti diente, pro'vita vostra.

Filib. Tiene niente tù?

Bett. Nò, mamma mia.

Filib. Non ncè manco sale; ma statte co-
ieto, ca te lo bolimo portà.

Bett. Aggie pacienza sà.

Rap. Che pacienza, sarraggio mpiso, e
chessa è la pacienza.

Filib. Chesso mò non sarrà, ma se fosse, te
venimmo a bedè, quanno faie la festa.

Bett. E te volimmo chiangere porzi, com-
mo fusse no frate nuosto.

Rap. Pozzat'essere accise tutto doie de ma-
le ncanna, ca io puro ve voglio fa lo
sciabbacco; iateuene pe la casta vostra.

Filib. Siente, cchiù nce pierde ca nce gua-
dagnie.

Rap.

Rap. Ma frate se mme iate nnommenanno
muorte a tauola; me volite portà quac-
cosa?

Bett. T'hauimmo ditto ca sì, che buò mò.

Rap. Core mio si stisse ccà dintonce aiutar-
risse a sc. pà la casa, fa lo lietto, e aute
feruitie lurdi, e pò ccà se porria stà.

Bett. I non cce veo.

Rap. E i te farria stà a spasso sempe, te far-
ria stà ncoopa a lo lietto, vorrissi auto?

Bett. Lo siente nè ma, comm'è maletiufo.

Filib. Assalo sfocà lo pouer ommo.

Rap. Che mbrosolate lloco mo nè, fosse
chella lengua de na vota.

Filib. Nò, nò, hauimmo ditto n'auta cosa,
orsù auimmo da i pezzenno, te lassam-
mo.

Rap. Che ve ne volite i mò.

Bett. Securo, hauimmo da fa assaie.

Rap. Arrecordateue de no pouero preso-
ne, portateme quaccosa, fuorze chi sa
commo va lo munno.

Bett. Bonnì sa Rapesta, assa fa nnuie.

Filib. Fa cūto ca sarrimo ccà quanto prim-
mo: addio.

Rap. Iate felecissimo, che buò fa pure è
quaccosa hauè trouato ste doie paesane,
a lo mmanco portano la noua a Napoie,
ca pouero Rapestullo è ghiuto all'auto
munno scauzo, e 'n caruso, io mò non
morria fa segno mò, mò, lo patro-
ne me chiamma, potta d'hoie, quach'
aut'

aut'assisa è chessa, mò signo mò, mma-
lora feniscela, ente pressa eh, eccome
ccà.

S C E N A XX.

Stanze Reali.

Re solo.

VOi configliatemi sacre Tutele, da
voi spero l'agiuto; come voleste
permettere ò Cielo tal disonore a que-
sto scettro? Raimondo sposo all'Infan-
ta mia figlia, senza mia saputa? vn in-
cognito, da me solleuato, per paga mi
rubba il Regno? ah traditore inhumana-
no; ah figlia impudica, la sua bocca
l'accusa, la disobediencia la condanna,
e farà vero, che consumò le nozze? se
vna volta mi dice, essermi suocero, senza
dubio così farà, barbaro indegno, non
farò Rè se non la pagarai; e tù disfone-
sta, non mi stimo Clodoueo, se non ne
paghi il fio; honore mio perso, come ti
recupero? che risponder deggio all'In-
fante d'Atene? dirò, che la mia figlia
trouossi sposo? e che dirà? dirà certo,
che son scuse, ò che non habbia saputo
custodirmi l'honore; barbaro Caualie-
ro, indegna figlia. Ahi, che vn dolo-
re graue mi suggerisce l'altro; l'Almi-
ran-

rante oue farà, che nuoua non se ne
fente? sapessi almeno doue stà quel cor-
po, per poterlo honorare di degna se-
poltura; che dirà la Regia di Cipro; vn
Principe ucciso nel mio Regno; ecco le
vendette, ecco le guerre. Pouero Ni-
codemo, senza dubio sarai morto per
guardarmi l'honore; chi sà come ti ven-
ne all'orecchio l'iniquità del mio Pri-
uato, e volendoli far argine dalla parte
del Giardino, colà fù ucciso; e chi l'in-
douina se senza tradimento: essendomi
ben noto il braccio, il valore di sì forte
Caualiere; ma vi colpo ancor io a non
dar ordine, che nè meno all'Infanta
fosse concessa il Giardino per diporto,
ma che seruiua, se poteua Raimondo,
come Priuato andar a suo bel agio nelle
proprie stanze? io stesso mi fabricai la
ruina, ma io medemo spero vendicarmi;
mora dunque Raimondo, mora l'Infan-
ta, a difetti d'honore è rimediola morte.
Pera il mio Regno senza legitimo ere-
de, per riparar la riputatione già persa,
morano dunque, che se seppero leuarmi
la quiete da tant'anni posseduta, nel pic-
ciol spatio d'vn'hora.

Che mora Raimondo, e l'Infanta
mora.

si chiude.

S C E N A XXI.

Giardino .

Diamante , e Nicodemo .

Diam. Più tempo di questo opportuno ,
 ò Principe trouar non posso ;
 già da persona mia fidata hò fatto noleggiare vna spatiosa Naue, per la volta del vostro Regno , io già son in ordine, resta che voi mio bene v'appressiate.

Nic. Io Signora ancor son pronto; benchè la ferita mi causi vn poco di dolore , ad ogni modo se partiremo in Naue starò adagiato , e commodo.

Diam. Fra tanto andiamo alla marina , ed usciamo dal Regno , poneteui questa barba , assicurandoui , che non sarete da niuno conosciuto ; ecco io mi metto quest'altra , e dalla mia potrete vedere come son fatte al naturale; guardate, mi conosceresti uo?

Nic. Certo , che nò , ecco posta la mia , ma di gratia datemi quel bastone , per poter con più comodità caminare.

Diam. Eccolo , ma mio caro usciamo presto da cotesto Giardino , acciò non siamo da gente di Corte visti . Regia io ti lascio , e con tè rinuncio la mia corona, e sia solo il mio trionfo , la vita del mio Principe.

Nic.

Nic. Se lasciate vna Regia, ne trouarete vn'altra ò Principessa, e se rinunciate la corona di Tebbe, vi farà data quella di Cipro, se non Sposa almeno Signora .

Dia. Principe chi sà , non lasciarò di machinar la morte a quel indegno gionto con Marianna, per esser poi tutta vostra.

Nic. Che viua il traditore , che assaggiarà mille morti sicuro sapendo la vostra fuga con me , altro Signora io non ambisco, se nò la vostra a me pregiata vita, che stando nelle mani d' vn Padre sdegnato passarebbe troppo pericolo , ne crediate che il Priuato la passi così, perchè Clodoueo vorrà da lui il conto dell' honor toltoui , per mezzo della morte

Dia. Hò lasciato le spie che se Raimondo con Mariàna muoiano, son subito vostra Sposa .

Nic. Assai dura è l'impresa .

Dia. E' chi la fa tale ?

Nic. L'amor d'vn Padre verso vna figlia ; Morrà Raimondo e voi sarete libera alle nozze , mà non morirà Marianna per tenermi legato vicino al fonte della vostra bellezza, e non poterne assaggiare le dolcezze .

Dia. E vi date a credere che se muore Raimondo io voglia esser d'altri ?

Nic. Ma ne meno mia sposa .

Dia. Tua schiaua .

Nic. Mia Signora .

Dia.

Dia. Come non potrei per qualche volta darui quel ch'è mio.

Nic. Certissimo, ma io quel che non è proprio dar nol posso.

Dia. E' di chi sete?

Nic. La fede di Cavaliero, mi fà di Mariana benche mai il pensassi.

Dia. Ah caro non più, troppo per mia sventura intendo tutto.

Nic. Così v'è Signora, ma di gratia caminiamo perche vedo alla nostra volta tutto sollecito vn Romito, non è tempo da trattenerci.

Dia. Si ben mio andiamo. *(fingono partire.)*

S C E N A XXII.

Romito, e detti.

Rom. **P** Rincipe, Infanta non vi sia a discaro il sentirmi due parole di vostro gusto.

Dia. Ohimiè....

Nic. Ci conobbe. S. huomo che pretendete?

Rom. La vostra salute.

Dia. Principe andiamo ò Dio.

Rom. Infanta non siate così precipitosa, e voi Nicodemo non così arrischiato.

Nic. Signora già che ci conobbe sentiamo pure, ehe dice.

Dia. Come ci chiamò per nome?

Rom

Rom. Ascoltatemi ne curate saper quel che non vi lice.

Nic. Dite pure.

Dia. Vi sentiamo.

Rom. Per volere del Cielo v' inpongo che in questo punto vi ritirate nel medesimo luogo oue testè usciste.

Nic. *(da se.)* O Dio costui ci penetra il core?

Dia. *(da se.)* Costui conosce l'interno?

Rom. Senz' altre repliche bastandoui, che farete ambi consolati se non con quel bramate di cosa però di vostro genio, andate che io messaggiero del Cielo mi porterò da Clodoueo a manifestarli altissimi segreti, andate senza tema veruna.

Nic. Ditemi buon vecchio la nostra vita è salua?

Rom. Certa, perciò senz' indugio partite.

Nic. S. Padre, già che così è voler del Cielo, & è salua la vita, così si faccia, se però vi piace ò Signora.

Diam. Son costretta a non contraddire.

Rom. Or dunque partite, è chiamandoui S. M. sappiate con atti d'humiltà frenar lo sdegno, che verso voi hà concepito, voi ò Principe del poco rispetto, è voi di poca modestia.

Nic. *da se.* Io torno confuso.

Diam. *da se.* Io fuora di me. *partono.*

Rom. Il Ciel v'accompagni, à che arriuono i pessimi confegli delle donne, quanto fà

la

la gioventù, vna Corte sottosopra, vn Regno cadente, la morte di quattro, e dell'honore la perdita. Pensono, i giovani far da magnanimi, quando s'espongono ad evidenti perigli, e miseri, non fanno che oprano da huomini di sol nome. L'Amor rattiene la ragione, ne fan che farsi. L'Amante si paragona al bruto priuo affatto d'intelletto, perche oprano non con altro specifico se non la sensualità, miseri scioperati che sono, non conoscono più, che tanto li suggerisce la cieca loro appassionata volonta; ma vaglia il vero chi non sa, che tutti i mali del Mondo deuono hauere da vna donna il principio, eccone in questa Corte l'esempio vna donna amante tradisce se stessa, il suo sangue, & vn Regno, gran male; ma il Cielo compassionando le miserie di questo stato, non per merito di chi l'offese, ma per sua pietà vi da hoggi il rimedio; vado intanto da Clodouco a chiarirli gl'errori; & a svelarli i segreti dell'istesso, quanto fece il Ciel tutt'è permesso.

S C E N A XXIII.

Rè solo, e poi Capitano.

Rè. **E**H che mal mi consiglio, son troppo vile, se resta solo il Regno non man-

mancherà il Cielo per suo agiuto, mora Raimondo, mora Marianna, mora l'Infanta mora; se tal giusta sentenza non s'esquisce, che si dirà di me? morano, che è poco castigo, à che meritano moiano farò scusato dal Cielo, Ammirato dal Mondo, che moiano dico così giurai sù la mia Corona, eh miei vcnfieri lasciatemi, non v'affaccennate più à suggerirmi i futuri danni, che fin tanto ch'hò vita saprò rimediare al tutto olà.

Cap. Son quì S. M. all'ordine.

Rè. Che all'imbronor della sera il mio Priuato sia priuo di vita, all'Infanta con Marian.... si si ben dissi andate.

Cap. All'Infanta?

Rè. Non lo dissi? eseguite.

Cap. All'Infanta ron Marianna non altro sentij.

Rè. Anco la lingua ripugna, che s'elgono qual.... qual morte vonno, ma nell'istesso termine, auertite la segretezza, & obedite,

Cap. dase. Rigida sentenza, sarà V. M. obedito.

Rè. Saprò guidarmi a lasciar il mio Regno a chi è più prossimo al sangue, ma ò Dio... l'affetto di Padre oue si cela? Clodouco sei troppo crudo. sentite sentite.

Cap. S. M.

Rè. All'Infanta che.... che mora. andate;

Cap.

Cap. da se. Stà ancor in dubio il Ciel
l'agiuti, parto.

Rè. Soggettarò la paterna passione alla ra-
gione con la rimembranza dell' honore,
ma . . . che dirà il Mondo? olà ascoltate.

Cap. Eccomi . *da se.* . che pazienza.

Rè. La sentenza dell' Infante con Marianna
sia . . . eseguita quanto più presto si
può, partite, e se di nuouo vi chiamo
non obedite.

Cap. da se. Il colpo già si fà pouera Infanta,
già vado.

Rè. Se vna volta seppe vendere l'honore,
sarà facile per l'auenire all'Impudicitie,
che mora, meglio la morte per lei, che
vita alle vergogne mie, mora, poco ca-
stigo alle sue difonestà, ma . . . hò da sof-
frire veder morta vna figlia con occhio
asciutto? troppo dura è la sentenza, in-
humano il castigo, immatura la morte,
meglio fia vna prigione perpetua cosi è
olà.

Pagg. S. M.

Rè. Il Capitan della Guardia.

Pagg. S. M. è partito.

Rè. Chiamatelo, ma volate.

Pagg. Obedisco.

Rè. Così affagiarà mille morti ogn' hora,
mora solo Raimondo, già sò tutto: Tra-
ditore della pace di questo Regno, ladro
del mio Scettro, & vsurpatore dell' ho-
nor mio.

Pagg.

Pagg. S. M. viene a questa volta il Capita-
no con vn vecchio Romito, che cerca
vdienza.

Rè. Che venghi il Capitano, & appresso si
darà vdienza.

Pagg. Eccolo S. M.

Cap. Non si marauigli S. M. se quì ritorno,
hò ritrouato vn vecchio nelle scale del
Palagio il quale trattenendomi, con mio
sommò stupore mi suelò quanto con V.
M. passai poc' anzi, e dice che vuole v-
dienza per cose di gran premura.

Rè. Che farà? introducetolo; ma che vi
diffe?

Cap. La sentenza di morte del Priuato, dell'
Infanta, e di Donna Marianna, eccolo
appunto.

S C E N A XXIV.

Romito, e detti

Rom. **A** Doro la Vostra Regia Mae-
stà.

Rè. da se. Che aspetto venerando; che
bramate fant'huomo?

Rom. La tua, e del Regno la salute ò
Clodoueo.

Rè. Eh, la salute del mio Regno è già per-
sa.

Rom. Come poc' anzi fidaste al Cielo, ed
hora così diffidate?

G

Rè.

Rè. da se, Ohimè, ha ragione il Capitano.

Rom. Non vi sia stupore l'hauer trattenu-
to i vostr'ordini ò Clodoueo, son mes-
saggero di pace, ed inuiato del Cielo,
e se bramate lettere di credenza, ecco-
ne per primo vna, e sia il suelarui vn in-
terno, circa il tener le vostre figlie in
perpetua prigione, e saluarli la vita;
chiamò S.M. per questo il Capitano?

Rè. Io son confuso, il tutto è vero.

Rom. E non bastandoti questa, eccoui la
seconda; sapete oue dimora il Principe
Nicodemo vostro Almirante?

Rè. Dubito, che già sia morto per mano di
quell'infame di Raimondo.

Rom. Lo ferì presso al vostro giardino, dop-
po il furto del vostro honore, carpito
per opra inganneuole di D. Marianna,
ma la ferita non fù mortale, ancor viue
il Principe.

Rè. da se, L'honor mio eh; la pagarai.

Rom. Il Principe Nicodemo era quello,
che pretendea la vostra figlia per sposa,
la corrispondenza era mutua, ma l'in-
ganno della Sorella fù tale, per l'amor
che portaua al Principe, che fè godere
l'Infanta al vostro Priuato, ed ella s'ab-
bracciò con il Principe credendosi spo-
sare l'Infanta.

Rè. L'Almirante ancora eh? ah infame.

Rom. Tutto voler del Cielo, che perciò
Clodoueo niente repugnar dourete a
quel

quel che lui vuole, sete contento?

Rè. Mi dichiaro alla vostra presenza non
esser più Rè.

Rom. Sentite più oltre, l'Infanta senten-
do il rumore presso l'uscio del Giardi-
no, colà portossi tutta spauento, e vid-
de il suo creduto sposo Almirante giac-
cere in terra ferito, domandò la conte-
sa, e si conobbe l'inganno da quel fo-
glio, che stà in vostra mano, il quale a
petitione di Marianna fè il Priuato per
darlo all'Infanta, questa riceuè la car-
ta, ma con fingere la corrispondenza,
ch'era tutta volta in Nicodemo. Ma-
rianna diede al Principe questo foglio
per segno delle nozze, l'Infanta diede
vn suo ritratto al Priuato, credendosi
darlo al Principe, per il che vedendo
quella il foglio, e non il ritratto, e per
altri segni sospettò de tradimenti, co-
nobbe chiaramente essersi sposata con
altri, e non con il Principe. Vedendo
poi appressarsi il giorno, fè che l'Al-
mirante entrasse dal Giardino per cu-
rarsi la ferita, e nell'alzarsi li cascò il
foglio, che hora V.M. tiene. Sapendo
poi (così consigliati dal commun ne-
mico) passar pericolo, intrapresero vn
altro più magiore, e questo fu la fuga,
la posero in opra....

Rè. Ohimè....

Rom. Già noleggiata vna naue....

Rè. E si partirno ?

Rom. Già trauestiti colà s'indrizzauano , quando da me chiamati, e rattenuti, feci che tornassero nella Regia , confusi , e pentiti de' loro errori , voltorno il camino intrapreso , doue in questo punto dimorano ; perciò se vi piace , date ordine , che si chiamino nella vostra presenza

Rè. *da se*, Questo sicuro è vn Angelo: olà.

Pag. S. M.

Rè. Si chiami quì l'Infanta.

Rom. E che venghi l'Almirante seco, senza tema veruna .

Rè. Santo Padre, come v'era il tutto noto, se queste son cose , che trafiggono mè solo .

Rom. Al Cielo il tutto è chiaro , nè mi sforzate a saper più oltre.

Rè. Ma l'honor mio , e del Regno già si perdè .

Rom. Non farà come credete.

Rè. Come, se il mio Priuato me lo tolse?

Rom. Lo tolse come sposo , e come tale lo conferma il Cielo.

Rè. O Dio , che dirà l'Infante d'Atene , pretenfor di mia figlia.

Rom. Anco a questo vi rimediò il Cielo , il Principe Ateniese non è più tra viuenti .

Rè. O Dio, sicuro .

Rom. Tanto è .

Rè.

Rè. Già che tanto mi dite , si faccia come volete , ma i natali di D. Raimondo?

Rom. Son chiarissimi, e son Reali.

Rè. Sento rapirmi il core.

Rom. Più starai lieto frà poco, ma chiamate ancor i prigionii.

Rè. Olà. (*quì viene il Capitano.*)

Cap. S. M.

Rè. Si portino alla nostra presenza il Priuato, con Marianna.

Cap. Obedisco. *da se*, che giorno felice.

Rom. Ma in sin tanto , che vengono i nominati, compiaceteui sentirmi in segreto in questo Gabinetto.

Rè. Andiamo (*caminando*) ò quiete mia trouata , honor mio recuperato.
partiti, si chiude il Domo.

S C E N A XXV.

Stanze proprie .

Diamante, Nicodemo, e Paggio.

Nic. **M**A che diceuano?

Diam. **M**Che disse il Romito?

Pag. Signora , per quanto posso scorgere, mi par chiamata allegra , per hauer vista nel Rè già venuta la pristina sua allegrezza .

Diam. Diteli , che hora siamo a seruire Sua Maestà.

Pag. Obedisco.

Nic. Mia Cara , che farà.

Diam. Che vorrà essere ? sò che non sarete più mio.

Nic. Ah che ancor io son in sospetto , la chiamata esser di gaudio a Raimondo , e niente allegra per me.

Diam. Cioè .

Nic. Sarà confermato vostro sposo.

Diam. Mi marauiglio molto di voi.

Nic. All'ultimo , se Clodoueo ci da la vita , a sue preghiere li darete vn gusto , ed io mi dichiaro a far quanto m'impone .

Diam. Ah Principe , che dici.

Nic. Ah Principessa , così è il douere.

Diam. Raimondo mio : e lo credo ?

Nic. Così farà , m'è presago il core.

Diam. V'è presago d'vna falsità , se io starò fissa più tosto elegermi la morte , che sposa ad vn infame ; non esser vostra v'è bene , ma stringer altri è pazzia il crederlo .

Nic. Nelle mie , e vostre miserie vi colbate assai ò Infanta.

Diam. E come ?

Nic. Il riceuere suoi biglietti ; l'introdurlo in discorsi amorosi , lo fanno più che scusato.

Diam. Ma tutto fù finto.

Nic. Ma vero a lui.

Diam. Ah Marianna , t'è me la pagarai.

Nic. In vano minacciate ò Signora ; le
mi-

minaccie non risarciscono il danno.

Diam. Principe , mi par che voi incominciate a lasciarmi ; così dunque . . . ah caro , troppo diceste : ò Dio , e potete vedermi d'altri senza oprar vendetta ; ah Nicodemo , io manco ; addio Pri . . . soccor

Qui si uiene in braccio a Nicodemo.

Nic. Ohimè Signora , ah stelle crudele : Signora . . . olà soccorrete .

Pag. Eccomi ; ohimè , che fù.

Nic. Presto gente , soccorso , che perdo la vita .

Pag. Io volo da S. M.

Nic. Ah miseria inudita , se non finisco i giorni in quest'hora , posso chiamarmi immortale ; ah che langue in vn'altro corpo non mio la vita mia ; Cieli soccorrete alla catastrofe delle mie miserie ; Infanta , ò Dio , Principessa , nè vi suegliono i spiriti di queste lagrime e sangue sincero dell'inflammato , ed assieme gelato mio core .

qui riuiene .

Diam. Ahi , mio bene.

Nic. Signora animo , che fù.

Diam. Ah Nicodemo.

Nic. Adagiateui sù questa sedia , che poco starà S. M. a venire.

Diam. Che finisehi di togliermi con suoi rimproveri questo poco di vita , che venghi , venghi pure.

Nic. Ed eccolo appunto, ò Dio che confusione.

S C E N A XXVI.

Rè, Romito, e detti.

Rè. **D**iamante, oue fete.

Diam. **D**Eccomi come infame di mille supplicij degna.

Nic. Ecco a vostri piedi vn reo di mille morti.

Rè. Ah Almirante, doueuate considerare, che vi hò stimato da figlio, a tè Diamante ti fui padre troppo amoroso, non meritauo simili tratti, alzateui.

Rom. Se il Ciel vi perdona, non farà Clodoueo contrario.

Rè. Pur che si faldi l'honore, io tutti abbraccio.

Diam. Padre caro.

Rè. Amato Almirante, e la ferita?

Nic. E' già quasi guarita, hauendo dall'istante, che mi partij da questo santo huomo sentito notabile miglioramento.

Rom. Opra tutta di là sù, perciò lui è quello, che ringratiar douete, ma ecco i rei venite.

S C E N A XXVII.

Marianna, Raimondo, Capitano, e detti.

Cap. **E**Cco S.M. i prigionieri.

Raim. **E**Son quì mio Rè al vostro comando.

Mar. E quì stà vn indegna al vostro serui- zio.

Rè. Si leuino le catene.

Rom. Prestatemi vdiienza di grazia.

Rè. Dite pure.

Rom. Già che tutti son quì, e che si fanno le loro colpe da tutta la Corte, è di douere ancora si sappia, che l'Infanta Diamante, non ha tolto alla sua grandezza di fangue vn neo all'honore, all'hor che ingannata dalla sua medesima Sorella, credendosi godere vn Sposo, godè vn altro, l'inganno si scourì da vn foglio, ed il seguito si sà . . .

Nic. da se, Empia.

Diam. da se, Traditora.

Rom. Tacete, già sentij.

Rè. da se, Conosce l'interno.

Raim. da se, Sarà come scorgo mia fortuna.

Rom. Principe Nicodemo, ditemi? a che v'induceste a lasciar il vostro Regno?

Nic. Per seruire in questa Corte, ben che molto l'offesi.

Rom. Dite il vero, haueate voi fratelli?

Nic. Ancor per questo mi posi al camino del Mondo, essendo al mio Genitore stato rubato nella cuna il Primogenito alla Corona.

Rom. Fermate. E voi Raimondo, come quì vi trouate?

Raim. A caso quì mi trouo.

Rom. I vostri natali?

Raim. Son incognito a me stesso; cresciuto però in Corte del Duca di Fellari, stimato da me come padre.

Rom. Nè più che questo sapete?

Raim. Sò anco, che nella sua morte mi diede vn cassettino chiuso con molti suggelli, e mi disse, che non l'hauessi aperto se non, che in tempo di gran necessità, mentre da quello hauerei conosciuto i miei natali, promisi da Caualiere, e come tale glie l'hò fino ad hora offeruato, questa mane però hò aperto, e vi hò trouato vn mezzo Anello, che è questo.

Rom. Nicodemo, non tenete ancor voi vn altro mezzo Anello per segno del vostro sangue?

Nic. O Dio, tutto è vero, che sarà? appunto.

Rom. Confrontateli assieme.

Diam. Li farà fratello.

Rè. Li farà germano, che allegrezza.

Mar. Così sarà.

Rom.

Rom. Legete.

Nic. Questo è il mio fratello, caro mio Principe.

Raim. Amato mio sangue, come! che inaspettate allegrezze.

Rom. Sete germani; ma Raimondo già che il Cielo ti fè tanto fortunato, contentati la tua Primogenitura rinunciarla al Principe tuo fratello, mentr'egli per quanto spetta a lui ti concede l'Infanta, che dite?

Raim. Se l'Infanta è mia, non prezzo più Regni.

Rom. E voi?

Nic. Pur che l'Infanta con S.M. si contentano, io son pronto.

Rom. S.M. che farete?

Rè. Dissi depositar in vostra mano lo Scettro.

Rom. E voi Infanta?

Diam. Non può contradire il core; ecco la destra.

Raim. Ecco la mia.

Mar. da se. Senza dubbio farà mio Nicodemo.

Rom. E voi ò Principe, già che sete sposo della Principessa Sorella di nuouo l'accettarete.

Nic. A spetto la sentenza de l'mio Rè.

Rè. Mio caro Almirante, sia vostra Marianna, porgeteli la destra.

Mar. O giorni felici.

Nic.

Nic. O momenti beati.

Rè. O gran tenerezza: olà si preparino i festini.

Nic. Cara Cugnata, ora che dite, sete contenta?

Diam. Son contenta, e non sò come.

Rai. Mie fortune, posso però chiamarmi fortunato.

Nic. Ancor tale io mi dichiaro, se trouai vn germano già perfo.

Rom. Voi dunque ò Raimondo farete *Rè* di Tebbe, e voi *Nicodemo* *Rè* di Cipro; ma io *S.M.* sapendo l'affetto, che sempre mi dimostrò la vostra Corona, già che son giorni di allegrezza, sappia che quì presente vi parla il vostro *D. Giulio Priuato*.

Rè. Ohimè mio Caro, ed è vero?

Diam. O Dio.

Rai. Sicuro?

Nic. Ah! allegrezza.

Mar. Ah! contento.

Rom. Partij dalla vostra Regia, così ispirato dal Cielo per menar vita solitaria ne' boschi; hora sono a vostro sollicuo, e prometto la mia debole assistenza, finche il Cielo vorrà, ma vna sol cosa prego la *M. V.* il lasciarmi sotto questi habiti da me tanto prezziati.

Rè. Mio fido, dammi le braccia, acciò spiri questa dolce vita nel tuo seno, nel tuo core tanto generoso.

Rom.

Rom. Eccomi pronto.

Rè. Miei cari, io tutto per vltimo approuo, porgetemi dunque cari miei Suoceri i vostri amplessi, *Almirante*.

Nic. Eccomi Signore.

Rè. E voi mio *Priuato*?

Rai. Ecco le mie.

Rè. Mia figlia, è tu?

Dia. Son tutta lagrime per tenerezza, eccole.

Rè. Marianna.

Mar. Se pure indegna, eccomi però pronta.

Rè. Mi dichiaro non esser più *Rè*, *D. Raimondo* è Successore al Regno, già che tanto veder son fatto degno; mio fido andiamo.

Rom. Vi seguo Signore.
partono.

Nic. Son dunque spariti i tormenti?

Mar. L'angoscie suaniro.

Raim. Tradimento felice.

Diam. Inganno beato.

Nic. La fiamma non brugia.

Mar. L'ardor non più crucia.

Raim. Son suaniti i miei mali.

Diam. D'Amor son cari i strali.

Nic. Non è tiranno nè d'Amor l'Impero.

Tutti. Viua, viua il Cameriero.

SCE-

S C E N A V L T I M A .

C a r c e r i .

Rapesta, poi Paggio.

Rap. **V**H mamma mia, bene mio, chi me l'hauesse ditto de morì pè mano d'aute, hauesse a lo mmanco chi me decesse no profundo, ò pure na triafilla nante de fà lo papariello; ecote mò s'hanno pegliato lo patrone mio, e a chest' hora creo ca chillo spireto hauerrà corse le pposte co la iommenta de la morte a li Campe Elisia, bene mio, patrone de sto core statte ditto, non dobetà, ca quanto primmo te vengo a trouare, se sì ghiuto 'n secoloro, lo Cielo t'haggia 'ngrolia, e te pozz'essere nascosa quanta collera m'haie fatto pegliare, sfortonato Rapestullo, non faccio che bia farraggio, bene mio, se piglio la via de coppa, iammo buono, ma si iammo a la via de vascio, vh che caudo, che farrà; hauesse na Zingara, che me l'anneuenasse a lo mmacaro, ca le vorria dà no quatto chialle, ca tutto chisto è lo capetale mio, ah, ah, ah mamma mia, bene mio, chi non chiagnesse a bedè no mpiso giuaniello, giuaniello, che non sapeua
fà

fà male a nullo, porzì li peducchie le scotolaua co la mazzarella, pe non farele morire, vh bene mio, mamma mia, e se quaccuno me faceua quacche gniuria ò sempe l'haggio perdonato, pò ca me cacaua sotto de paura, bene ah ah ahimmè sento gente, fosse masto Cianno, nò bene mio caro, gente che passano, assamene trasì dinto, bene mio, ca poco ponno stà a venire li Confrate, bene mio, vh, vh, vh. . .

Pag. La sodisfazione farà nobile certo. Signor D. Rapesta. . non vi sente: Napolitano . . . nè meno; mi marauiglio. Auuisci noui, auuisci noui.

Rap. Che pacienza. Sò io, nò, chi è lloco.

Pag. O quest'è bella. Rapesta.

Rap. Non ncè; stà ncepollà, è sciuto, è stato mpiso, iateuene da lloco.

Pag. E sbrigala, auuisci noui ti porto, e relationi noue.

Rap. Mò, mò, quanto vao anfi a lo Mercato a fà la fango per gola, e llà nui nce vedarimmo, da se, chisso è lo Sio D. Peticchio, e bà no rano, non l'haggio ditto io. Vosta lleuerantia, che bolite.

Pag. Allegrezza, allegrezza.

Rap. Vauattenne a mmalora, ca ste allegrezze toie me facettero na vota chiuare de musso nterra; vuò auto de chisso?

Pag.

Pag. *da se*, Non posso tener da ridere; già t'hò fatto il piacere di farti vscire, conforme vscì il tuo padrone.

Rap. Và a diafchance, t'aggio ditto, voglio stà ccà dinto chiù priesto anfi che mora ciesso, hauite fatto fà lo ioco de la funa a chella benedett'arma, lo volete fà fà a mme porzi nè canaglia barrettina.

Pag. Non fai come si suol dire, ò pazienza, ò cinque lettete.

Rap. Voglio, che puozze crepà, e schiattà porzi.

Pag. E via ch'io burlo, ecco quì le chiavi, il tuo padrone è fatto Rè, e vuole, che sij condotto in Corte, con l'ufficio di suo paggio.

Rap. Pericco iura pe la settentia toia, ca si nò non te creona iota.

Pag. Ti giuro da galant huomo, adesso a priro, aspettami.

Rap. Va a nneuina, che m'ha stepato lo Cielo, quacche scommata de fango, no garofono a cinco frunne, na spogliata perza pe dommeno Rrè lo patrone mio? nò ne creoniente, quaccosa vò fà sto bardella; ma che nne voglio fà, assieme scennere abbascio, ca voglio fa n'allippare, che non te dico niente.

Pag. Rapesta cala presto.

Rap. Haie apierto?

Pag. Sì, sì.

Rap.

Rap. Mò vengo mò, non sia scommata de diente, e sia che boglia.

Pag. Stà molto sospetto, ma pure glie la farò. Rapesta quando?

Rap. Eccome ccà a nnui, dimmello a lo mmacaro.

Pag. Che ti pensi, che l'huomo sempre stia d'un humore eh?

Rap. Peticchio mio, io le cose te le dico e faccio nnante, e non faccio da dereto, comme te fanno l'aute, sempe t'aggio canosciuto mmerroitufo.

Pag. Son figliuolo sai, se non burlo con gl'amici, con chi vuoi, che me la spassi.

Rap. E te la vuò spassà co mmico? Illocò ncè Amet, ncè Salemme, e quann'auto te mancasse, fà na votata a tuoino a sti Signure ca trouarraie chi se deletta fà a lo rreto pò è quanto se pò magnà, hora core mio io te sò schiauo.

Pag. Oh sentimi.

Rap. E' lassamene ì na vota vergine la:

Pag. Io che ti fò, non ti fò niente, ti voglio far carezze, per farti vedere, che non hò mala intentione.

Rap. Tuffete via sbregammola.

Pag. Hai conosciuta la mia sincerità.

Rap. Manco male; ma dimme na cosa, chello che m'haie ditto de lo patrone, è lo vero?

Pag. Sicuro, senti i festini.

Qui si canta.

Rap.

Rap. E lo vero pe ll'arma mia , ora mò si me voglio fà fà no passa puorto , cona farua guardia , non mmolestetur pro mensibus .

Pag. Ascolta , vedo che tù poco mi credi , ti voglio certificare con regalarti vna bellissima viuanda .

Rap. E se tù faie chesso sì Rre dell'huomene .

Pag. Io volo per prenderla! *da se* , che bel ridere .

Rap. E i t'aspetto . Ora chi nce l'hauesse ditto a chillo Patrone mio de stare mmiezzo a li Ianche , e pò nnitto fatto , è fatto Rrè , potta de la fortuna no lo beo se no lo creo , mò nne cacciammo lo zuco; vh eccolo ccà .

Pag. Così fanno l'huomini puntuali .

Rap. Singhe sempe lo ben menuto , frate mio .

Pag. Ah poter del mondo , il meglio mi son scordato .

Rap. E de che .

Pag. D'vn fiaschetto di maluasìa molto nobile .

Rap. A la cosa de lo fiasco te ntenno ch' è bino , ma è besuogno , ch' lo piglie , chi vò , pro vita toia , frauecà senz'acqua .

Pag. Dici bene , con licenza , ma puoi incominciare , che io adesso vengo .

Rap. Ora chesso nò .

Pag.

Pag. Sai perche ? perche son fatollo .

Rap. Commo vuoi tù via .

Pag. Ecco che parto . *da se* , starò in que sta portiera , per veder ciò che fà .

Rap. Ora dammole ncuollo a primmo a sta cosa ; bene mio chist'è pasticcio , non nce perdimmo tiempo , tè chisto è lo primmo muorzo (*lo troua pieno di stoppa*) e non se vò speccerà sta prouola , che fila , e fila fila ; fila sicuro bon ora , ch'è chino de stoppa , bardella cano , e quanto me n'hà fatto .

Pag. Per più non poter ridere , ecco che parto .

Rap. L'haggio ditto i ca quaccosa , ò pè nnefa , ò pe caifasso haueua da fa ; me l'haie carcata , vattenne ca co Salemme nce vedimmo . Segnure hauite visto , che m'hà fatto sto bardella , perzò mparrate a non prattecà co peccerille , ca lo rreto auto debbeto no ne ponno pagà , che chisso , a lo mmanco prattecate co chi è manco de nuie no parmo , ca si site nfuse è aqua de sciuro de lo sciummo d'Amore : Compatite pò le deligenze noste , perche buie site chi site , e nuie chi fimmo ; e ccà ncoppa non si piglian trotte ,
Scosate patrone meie , e bona notte .

I L F I N E .

*Opere, e Comedie fatte stampare da Carlo
Troyse, e si vendono nella sua Libra-
ria in Napoli, di rimpetto alla Pietà
de Torchini nel Largo del Castello.*

S. Alessio.

La Teodora Pentita.

Il Dicembre Fiorito.

Il Mondo Riscattato.

S. Giusto, e Pastore.

Il Sponsalizio di Giesù Cristo con Santa
Caterina d'Alessandria.

Lo Sfratto de Carneuale.

I Prodigij della Vergine del Carmelo.

L'Arcangelo Michael.

La Moglie del Fratello.

L'Amor Guerriero, seù Buda conquistata.

Il Clorimondo, ò vero i Figli sconosciuti.

Non è Sposo, perche è Padre.

Il Serlino, ò vero la Costanza Premiata.

La Pellegrina.

Il Seruo Signore.

Le Gelosie trà Congiunti.

Dall'Amore l'Ardire.

Non è Padre essendo Rè.

Il Consigliero del suo proprio male.

La Falsa Astrologia.

La Contessa di Barcellona.

Amor non hà freno.

Il Figlio della Battaglia.

L'Infelice Auventurato.

La Lionella.

Zingaretta di Madrid.

Chi non hà Cuore non hà Pietà.